JOE HALDEMAN
PONTE MENTALE
(Mindbridge, 1977)

PRESENTAZIONE

Joe Haldeman è nato ad Oklahoma il 9 giugno 1943. Cresciuto a Portorico, New Orleans, Washington, Detroit, e in Alaska, oggi vive in Florida con la moglie Gay.

Secondo i dati biografici inviatici da lui stesso, ha preso un diploma in fisica e astronomia all'università del Maryland nel 1967, ed ha poi compiuto studi in matematica e scienza dei computer negli anni 1969-70, senza però laurearsi.

Nel 1967 venne arruolato nell'esercito e spedito nel Vietnam, dove combatté negli altopiani centrali (l'esperienza della guerra è fondamentale per l'influenza che ha avuto su di lui e che si riflette nelle sue opere). Tra i molti lavori svolti da Haldeman negli anni successivi al ritorno dal Vietnam, c'è quello di programmatore di computer, bibliotecario, «senior editor» della rivista Astronomy, *insegnante di astronomia, matematica, chitarra classica. Ha anche tenuto vari corsi di fantascienza in università e college americani, come quelli dello Iowa, dello Stato del Michigan (Clarion Worshop), di Suny Buffalo, e del Kent.*

*Dal 1970 è diventato scrittore professionista, e da allora ha pubblicato undici libri: due sotto pseudonimo (Robert Graham) per la Pocket Books; altri due appartenenti alla serie di Star Trek (*Planet of Judgement *e* World without End); *due antologie (*Study War no More, *dedicata ai racconti di sf basati sul tema della guerra, e* Cosmic Laughter); *una collezione di racconti stavolta suoi (*Infinite Dreams); *e infine tre romanzi (*The Forever War, All My Sins Remembered, *e questo* Mindbridge) *Sta ora scrivendo un nuovo libro, il primo di una trilogia, e un volume di divulgazione scientifica sull'industrializzazione e colonizzazione dello spazio. Un altro romanzo,* Starschool, *in collaborazione con il fratello maggiore Jack C. Haldeman II (anche luì ormai piuttosto affermato nel campo fantascientifico), apparirà diviso in varie parti sulla rivista* Isaac Asimov's Science Fiction Adventures.

Come autore di fantascienza, Haldeman ha avuto subito fortuna: il suo primo romanzo, The Forever War (Guerra eterna, *Cosmo Argento n. 59) ha vinto tutti i più importanti premi del 1975, dall'Hugo al Nebula, al Lo-*

VISIT…

cus, al Ditmar. The Forever War *probabilmente meritava quell'accoglienza cosi calorosa. È piuttosto raro trovare un autore che sappia estrapolare in maniera tanto convincente e combinare tale estrapolazione delle tecnologie odierne nello spazio con un'esposizione veritiera dei sentimenti umani. Haldeman riprendeva, in* The Forever War, *uno dei temi più cari ad Heinlein (egli stesso ammette che Robert Heinlein è il suo scrittore preferito), quello della guerra condotta da una fanteria mobile nello spazio contro alieni non ben descritti, come avveniva appunto in* Starship Troopers (Fanteria dello spazio) *di Heinlein. Agli sviluppi della tattica e delle armi future, egli aggiunge una storia d'amore trattata in maniera sensibile e realistica che non stona affatto con l'avventura del romanzo e anzi si confà molto al tono vivace e brioso dell'opera. Anche lo stile di Haldeman rassomiglia tanto a quello di Heinlein; tuttavia, mentre* Starship Troopers *esprimeva una glorificazione della guerra tipica dell'America degli anni quaranta e cinquanta,* The Forever War *rappresenta una visione fantascientifica del conflitto nel Vietnam con tutte le sue atrocità ed orrori. Haldeman condanna quindi la guerra, che si rivelerà inoltre inutile e dovuta più che altro a un errore e all'incapacità dell'uomo di comunicare con la razza aliena. Bisogna tuttavia tener presenti le diverse situazioni in cui scrivevano i due autori: probabilmente, negli anni settanta, lo stesso Heinlein non avrebbe più scritto un romanzo militaristico come* Starship Troopers.

Mindbridge, *che è il secondo romanzo di Haldeman firmato con il suo vero nome, ricorda per molti versi il precedente* The Forever War. *Anche qui ritroviamo un conflitto galattico, quando l'umanità incontra una razza extraterrestre con cui è difficile stabilire un rapporto comunicativo per via della mentalità totalmente differente. Anche qui abbiamo una relazione d'amore tra il protagonista e l'eroina, mentre i due prestano servizio in un'organizzazione internazionale dì carattere paramilitare, dedicata all'esplorazione dello spazio. Persino i caratteri dei due protagonisti, William Mandella e Jacque Lefavre, sono piuttosto simili: ambedue sono individui abili, competenti, pieni di risorse. Sotto un certo aspetto, però, Lefavre è un 'immagine speculare di Mandella. In* Guerra eterna, *Mandella è un pacifista che è stato trasformato dal sistema in un soldato efficiente. In* Ponte mentale, *Lefavre è un uomo dal temperamento sostanzialmente violento, la cui rabbia omicida viene vinta da* lui stesso *con un grande sforzo dì volontà, ma* a vantaggio del sistema, *per evitare di venire espulso dall'Accademia dell'Agenzia per lo Sviluppo Extraterrestre (l'organismo che controlla*

la colonizzazione stellare).

Se lo schema generale delle due opere può essere considerato identico, esse differiscono tuttavia molto nei dettagli tecnologici del mondo futuro presentato e soprattutto nella forma narrativa. Guerra eterna *consiste di vari episodi apparsi in origine come storie separate su* Analog *(alla pari del terzo romanzo di Haldeman,* All My Sins Remembered, *composto di tre romanzi brevi aventi lo stesso protagonista, un agente speciale del Servizio di Sicurezza galattico), ma in realtà molto legate tra loro al punto di formare un romanzo vero e proprio. Tutta la storia è narrata in prima persona da William Mandella.* Ponte mentale, *al contrario, si rifà come struttura e tecnica a John Dos Passos e al John Brunner di* Stand on Zanzibar.

Il romanzo è composto di 53 brevi capitoli, corrispondenti talvolta a brani narrativi, tal'altra ad estratti di articoli scientifici, o ad esempi di moduli governativi, diagrammi tecnici, annunci pubblicitari, pezzi di giornali, ecc. ecc. Questa tecnica, adoperata anche da Pohl nel suo Gateway (La porta dell'infinito, *Cosmo Oro n. 38), permette ad Haldeman di saltare a pie pari uno dei più grossi ostacoli che si trova di fronte lo scrittore di fantascienza che voglia descrivere con una certa accuratezza il* suo *mondo futuro, per far immedesimare il lettore nell'ambiente del romanzo: quelle noiose e artificiose conversazioni tra i personaggi, in cui uno., si mette a spiegare all'altro in tono falso e cattedratico le caratteristiche del mondo del domani.*

Questa forma narrativa consente inoltre ad Haldeman di rallentare o aumentare a suo piacimento il ritmo dell'azione: si tratta di una tecnica molto flessibile e valida che Haldeman adopera con grande bravura, ma soprattutto mantenendo una certa «linearità» che rende l'opera molto più comprensibile e leggibile di Tutti a Zanzibar *di Brunner.*

Altre due caratteristiche basilari dello stile di Haldeman che si possono ritrovare sia in Guerra eterna *che in* Ponte mentale *sono l'attenzione estrema per i dettagli scientifici e un'accurata descrizione dei rapporti uomo-donna, che evita la sdolcinatezza pur consentendo l'emozione, ed evita la pornografia pur consentendo la sessualità.*

Possiamo in definitiva affermare che i punti dì forza di Haldeman e di Ponte mentale *sono gli interessanti elementi d'estrapolazione sociale e tecnologica e le idee originali (come la traslazione Levant-Meyer con il suo «*effetto slingshot», *o lo stesso «ponte mentale», la creatura nudibranchiforme simile a un riccio di mare che pone in contatto telepatico due persone che la tocchino contemporaneamente), da lui inserite su un tessu-*

to di avventura tradizionale (la guerra con gli alieni e l'esplorazione dello spazio), e il suo stile moderno e brioso, attento a una matura descrizione dei sentimenti, dei personaggi e delle situazioni in cui sono coinvolti.

Sandro Pergameno

1

BENEDETTI SIANO GLI ADDOMESTICATORI

Denver lo disgustò.

Jacque Lefavre era riuscito a ottenere un lungo permesso dall'accademia, per l'intero week-end, e all'ultimo momento aveva deciso di andare a Denver invece che ad Aspen. Era prevista pioggia, ad Aspen.

E, ovviamente, a Denver pioveva a rovesci, acqua gelata che a mezzanotte si mischiò a nevischio. Più tardi, apprese che ad Aspen erano caduti venti centimetri di ottima neve farinosa.

Andò al Denver Mint e lo trovò chiuso. Lo stesso fu col museo: festa nazionale. Si ridusse al cinema, dove proiettavano un pessimo film.

Si era incamminato sul marciapiede col soprabito aperto, quando un tassi lo infangò da capo a piedi. Avendo deciso di viaggiare leggero, non aveva un vestito di ricambio.

Il servizio di lavaggio a secco dell'albergo, che proclamava di sbrigare tutto entro un'ora al massimo, ne impiegò venti. Non vollero ammettere di aver smarrito i suoi calzoni.

Approfittando del servizio ai piani, alzò troppo il gomito, seduto nella sua stanza a guardare alla televisione - in mutande e canottiera - gli spettacoli per ragazzi.

Quando riebbe l'uniforme, scoprì che si erano dimenticati di stirargli i polsini. Sarebbe stata la prima cosa cui pensare al suo ritorno a Colorado Springs.

L'impiegato, alla cassa, non volle concedergli né lo sconto per gli studenti né quello per i militari. A furia di urlare, risalì tutta la scala gerarchica fino al direttore: allora gli concessero la tariffa ridotta, ma soltanto per sbarazzarsi di lui.

Il treno ebbe un guasto e arrivò con sei ore di ritardo.

Attraversò il dormitorio in punta di piedi, preoccupato per essere rientrato dopo il coprifuoco, e avvertì l'odore della vernice fresca appena l'ascensore lo scaricò al suo piano.

Il suo compagno di camera aveva completamente dipinto di nero la loro stanza da letto-soggiorno. Pareti, soffitto, perfino le finestre. Jacque aveva già eseguito una prima tinteggiatura completa all'inizio del semestre, per cancellare il color verde del governo. Ora, scoprì una cosa strana.

Anche la rabbia aveva un limite.

— Uh, Clark... ehm... — cominciò, in tono pacato. — Non ti piaceva, il beige?

Clark Franklin, il suo compagno di camera, era disteso sul letto. Masticava uno stuzzicadenti e fissava il soffitto. — No!

— Io lo trovavo piuttosto riposante. — Ostentava una calma mortale, ma ugualmente le unghie conficcate nei palmi delle mani gli facevano un male d'inferno. Se ne restò immobile, ai piedi del letto, con gli occhi come se volessero trapassare Franklin.

Quello sì mosse pigramente, incrociando le caviglie. Si era ben guardato dal voltarsi e fissare a sua volta Jacque. — *Chacun a son goot.*

— *Goût* — lo corresse Jacque. — Non è che il nero mi piaccia molto.

— E con questo?

— Avresti dovuto chiedermelo prima di farlo. Saremmo arrivati a un compromesso. Magari ti avrei aiutato a dipingere.

— Non c'eri. Per ridipingere l'intera stanza ho impiegato tutto Si mio tempo libero. — Fissò Jacque tra le palpebre socchiuse. — Il beige mi distraeva. Non riuscivo a studiare.

— *Sfaticato figlio di troia' Ma quando mai ti ho visto anche soltanto sfogliare un libro!* — Un vicino picchiò sul muro e gli urlò di non far baccano. Franklin si tolse lo stuzzicadenti di bocca e lo scrutò. — Be', in ogni modo è così. Non potevo studiare, col beige.

La mattina dopo, l'impiegato disse a Jacque che avrebbe dovuto aspettare fino al semestre successivo per cambiare compagno di stanza. Quattro mesi.

Ma Franklin finì con l'andarsene con qualche settimana di anticipo, lasciando dietro di sé tre denti.

2

AUTOBIOGRAFIA 2062

È la prima volta che uso una macchina per scrivere a voce ma più o meno so come funziona almeno credo. Si deve accidenti si deve premere il tasto dei caratteri e dire punto punto punto... Ecco. Virgola virgola virgola,,, Funziona, vi pare? Adesso il tasto dell'a capo.

Il mio nome è Jacque, si accende la spia della compitazione, Jacque Lefavre. Se questa fosse una macchina francese, probabilmente avrebbe compitato «Jacques» e al diavolo tutto: ma no, compare proprio come dev'essere, senza la «s» finale.

Questo è per gli archivi, voglio dire ARCHIVI... Oh, accidenti! Devo toccare il tasto delle maiuscole e togliere il dito prima di pronunciare la parola. Ricomincio.

Questo è per gli Archivi dell'Ente per lo Sviluppo Extraterrestre. Analisi motivazionale e indagine valutativa dell'addestramento. Altamente confidenziale, perciò niente occhi indiscreti: capito?

Iniziando dall'inizio, come aveva l'abitudine di dirmi il mio insegnante di composizione del primo anno (e io non riuscivo mai a capire se fosse una cosa profonda oppure stupida)... Ma d'accordo, ecco l'inizio. Fui concepito all'incirca nella primavera del 2024. E adesso saltiamo pure i successivi diciotto anni.

Ma dovrei dire qualcosa di mio padre perché è importante. Se quanto dicono è vero, che cioè tutto questo non verrà letto per altri vent'anni, all'ora (ancora la spia della compitazione, lingua matta!) allora è probabile che la gente avrà dimenticato del tutto chi era.

Il mio papà — Robert Lefavre — fu al culmine dello splendore il giorno in cui presentò la sua relazione al congresso del 2034 della Società americana per la fisica. Era intitolata «La traslazione Levant-Meyer: la fisica come illusione». Andate a cercarvela, è molto convincente. Fu accolta assai bene. Ma il mese dopo Meyer inviò un topo e una macchina fotografica su Krüger 60, e tutti e due ritornarono, il topo vivo e la macchina piena di pellicola impressionata. Grazie alla TLM. Perciò in un solo giorno mio padre si trovò ridotto da candidato al Nobel a una nota a piè di pagina.

Per quanto io fossi giovane quando ciò accadde, mi accorsi che qualcosa in mio padre si era rotto. Spezzato. Adesso, col senno del poi, provo compassione per lui. Ma era un uomo rovinato, e io crebbi accanto a lui disillu-

so, sprezzante, ostile.

È eccitante guardare questa macchina che compita da sola. Io non avrei saputo compitare «sprezzante» neppure se ci fosse andata di mezzo la mia pelle. Ora, se soltanto riuscissi a programmarla per farle mettere il punto e virgola al posto giusto...

Per quanto riguarda l'analisi motivazionale, credo che la ragione principale per cui divenni un addomesticatore sia stata quella di ferire mio padre.

Dopo che la sua tesi sulla TLM si dimostrò errata, papà si prese una licenza dall'istituto Fermi e non vi tornò mai più. Forse furono loro a chiedergli di non tornare, ma ne dubito. Credo che se ne sia andato perché altrimenti avrebbe dovuto cominciare a lavorare sulle applicazioni della traslazione Levant-Meyer, come chiunque altro all'istituto. E questo dopo aver passato sei anni a sforzarsi di dimostrare che non esisteva nessuna TLM e che quel bizzarro incidente accaduto al dottor Levant non c'entrava per niente con la trasmissione della materia ma si poteva spiegare alla perfezione in termini di banale termodinamica.

Così rinunciammo alla piacevole eleganza di Manhattan e ci spostammo più a nord, lontano dall'istituto Fermi e dal seminario settimanale alla Columbia, in un istituto superiore piccolo e appartato dove papà costituiva, da solo, un terzo della sezione di fisica.

Odiava quel lavoro, ma gli rimaneva tempo in abbondanza fuori dalle ore di lezione. Restava chiuso nel suo studio dalla mattina alla sera, dimentico di noi, cercando di scoprire dove aveva fatto cilecca la sua verifica termodinamica. La mamma se ne andò dopo meno di un anno, e io me ne andai appena fui abbastanza cresciuto per affrontare il mio addestramento ad addomesticatore.

Compii diciannove anni tre giorni dopo aver conseguito il diploma di maturità (nel 2042 eravamo tornati in Svizzera), e quel mattino fui il primo in coda davanti all'ufficio dell'Ese a Ginevra. I test durarono due giorni, e naturalmente li superai.

Andai a casa e dissi a papà che ero stato accettato. Lui me lo proibì. Furono le ultime parole che mi disse. Non vidi più la sua faccia fino al suo funerale, nove anni dopo.

L'atteggiamento di papà non si era mai smentito, e quel giorno lo confermò. Eravamo arrivati troppo lontano e troppo in fretta. Meno di un secolo era passato dal primo satellite senza equipaggio ai viaggi interstellari grazie alla TLM. Lui sosteneva che non avevamo ancora finito di far pulizia dopo la rivoluzione industriale e già facevamo progetti per esportare il

nostro disordine in tutta la galassia. La guerra, eccetera. Prima avremmo dovuto diventare adulti, imporre una moratoria all'uso della TLM fino a quando la razza fosse stata spiritualmente matura, così da servirsi di quella nuova e sterminata possibilità senza combinare altri disastri.

Chi ci avrebbe avvertiti che eravamo cresciuti abbastanza, non lo disse mai. Gente come lui, presumibilmente.

Così sbattei la porta sul suo silenzio e proseguii per l'accademia dell'Ese a Colorado Springs.

(Rileggendo quanto sopra, vedo che ho dato un'immagine distorta delle mie motivazioni per arruolarmi nell'Ese. Anche se il fatto che mio padre fosse schierato nel campo opposto è stato estremamente importante, soprattutto nel trattenermi dal lasciare l'accademia quando le cose si facevano dure, con tutta probabilità mi sarei arruolato lo stesso, indipendentemente dalla situazione della mia famiglia. Quella professione mi era sempre parsa romantica e interessante, e la mia generazione era cresciuta spasimando dal desiderio d'intraprenderla).

Non sono io l'addomesticatore cui si possa chiedere la miglior valutazione dell'addestramento. Mi occorsero sei anni per terminare l'accademia (in quei giorni un sacco di gente la finiva in quattro anni), anche se non ebbi mai nessuna difficoltà con le lezioni teoriche o l'addestramento fisico. Le mie pagelle semestrali recavano sempre l'annotazione «richiesta supplemento tratt. psich.».

Col passare degli anni si sono ammorbiditi su questo punto. Ma quando c'ero io all'accademia, valutavano una qualità sopra ogni altra, per i membri di una squadra di addomesticatori: il più gelido auto dominio. Volevano gente capace di affrontare la morte certa senza quasi batter ciglio.

Non ottennero mai la perfezione perché cercavano avidamente anche altre qualità, quali l'immaginazione e l'elasticità mentale, difficilmente reperibili nei robot. Ma fui costretto ad ammettere che tutti i miei compagni di studio sembravano assai più padroni di sé di quanto lo fossi io. Per me era un autentico inferno dominare il mio temperamento. M'inflissero interminabili terapie psicanalitiche e situazionali, mi fecero perfino studiare il buddismo e il taoismo. Poi mi sottoponevano ai loro maledetti test e io finivo bocciato, con ulteriori richieste di «tratt. psich.».

Amavano servirsi di provocatori. Una volta, ad esempio, mi capitò un nuovo compagno di stanza che era stato attore di professione. Passò un intero trimestre a perfezionare il suo ruolo. Prendeva oggetti a prestito senza mai restituirli, esprimeva opinioni offensive senza mai degnarsi di discu-

terle, si rifiutava sprezzantemente di studiare eppure otteneva sempre i voti più alti. Più tutta un'altra galassia di piccole cose fastidiose. E poi, un paio di giorni prima degli esami semestrali, entrò nella stanza dove studiavo come un dannato e con la faccia più innocente del mondo *annunciò* di avermi soffiato la *ragazza* con cui flirtavo in quei giorni. E perdipiù le aveva rivelato certe cose... cose che un uomo racconta a un altro uomo sentendosi protetto dalla solidarietà maschile.

Spero che l'Ese gli abbia riparato il naso e riaggiustato la rotula. Lo lasciai sanguinante, lungo disteso sul pavimento, e mi precipitai a camminare fra la neve, convinto che avrei finito con 1' ucciderlo se fossi rimasto nella stanza. Mi aggirai là fuori infuriato finché le dita mi divennero viola, poi tornai dentro e scoprii che se n'era andato, sostituito da un appunto del mio «consigliere psich.».

In seguito, però, quei due anni in più si rivelarono assai utili. Mi accollai una bella dose di materie tecniche facoltative, quali la tettonica a zolle e la cinematica atmosferica, che mi furono di grande utilità quando ci trovammo ad affrontare praticamente la «geoformia». Con una conoscenza ampia e generalizzata della fisica e della biologia mi sono sempre tirato addosso una quota sovrabbondante d'incarichi che mi vedevano davanti a tutti a tracciare nuovi sentieri. La prima squadra di addomesticatori che raggiunge un pianeta deve possedere almeno un paio di esperti universali, i quali possano decidere che tipo di specialisti dovranno partecipare ai viaggi successivi. E comunque è assai più divertente aggirarsi su un pianeta inesplorato piuttosto che andarci col piccone e il badile a geoformarlo. Io, almeno, la penso così.

Lo studio delle filosofie orientali non mi migliorò quanto i consiglieri psich. avevano sperato. Ma fu proprio grazie al taoismo che evitai, per un pelo, di rompermi il culo in quello che, come più tardi appresi, fu il mio ultimo esame situazionale, la prova finale, quella del «la va o la spacca». Anche qui c'entrava un attore.

Il mio insegnante di taoismo era un vecchio e gentile signore di nome Wu, paziente e pieno di umorismo. Avevo deciso di trascorrere le mie ferie estive in Germania, pur non avendo la più piccola intenzione di sprecare il mio tempo a ripassare i miei studi, per rispetto a Wu avevo promesso che avrei continuato a leggere *VI Ching*, *anche* se dentro di me non consideravo tutti i tesori di saggezza contenuti in questo libro granché più profondi dei foglietti che ti predicono la fortuna nei cioccolatini.

Perciò ogni mattina assumevo un atteggiamento compunto per la medi-

tazione e la preghiera, cercando di non sentirmi sciocco, e poi ponevo all'I *Ching* una domanda il più possibile generica sulla giornata che mi aspettava. Poi lanciavo le monetine, cercavo il relativo commento e l'affidavo alla memoria, così da potervi fare riferimento nei diversi momenti della giornata.

Neppure ricordo la domanda che posi quel mattino, prima della prova conclusiva. Ma non dimenticherò mai la risposta.

Sarai forte. Anche se non sei in armonia col tuo ambiente, perché troppo brusco e sprezzante delle forme, il tuo carattere è retto, e reagisce giustamente...

Mi colpì come stranamente appropriata, e per tutta la giornata mi aggirai sforzandomi di reagire in modo corretto, evitando di essere brusco. Come avevo fatto ogni sera da quando ero a Heidelberg, m'infilai in un bar tranquillo e non troppo costoso a un isolato dal mio albergo per leggere e rilassarmi, recuperando le forze dopo l'intenso giro turistico.

Un ubriaco stava insultando il barista perché quello si rifiutava di servirlo ancora. Io seguii la discussione per un po', riflettendo dentro di me che a quel tizio una buona dose dell'*I Ching* avrebbe fatto assai meglio che un altro beveraggio; poi ripresi a leggere.

Quando la discussione ebbe fine, alzai gli occhi e nello specchio dietro il banco del bar intravidi riflesso l'ubriaco che passava barcollando alle mie spalle. Senza ragione, afferrò all'improvviso un boccale vuoto e l'alzò sopra la mia testa con l'evidente intenzione di fracassarmi il cranio.

Allora non lo sapevo, ma l'Ese non mi avrebbe concesso un settimo anno di addestramento. Non gli sarebbe importato nulla se mi fossi fatto spappolare il cervello per un attimo di distrazione, oppure se avessi bloccato l'aggressore semplicemente sferrandogli un pugno oppure spezzandogli la schiena. Quel tizio era pagato profumatamente, quanto bastava a compensarlo di un lungo soggiorno in ospedale (o, in alternativa, di un lungo periodo di detenzione per assassinio di secondo grado).

In entrambi i casi io sarei stato bocciato.

Ma lo vidi arrivare. Gli afferrai il polso, lo torsi e gli sfilai di mano il boccale. Posai il boccale sul banco e chiesi all'uomo, a voce bassa, in un tedesco abbastanza buono: — La conosco? — Quando reagì con un torrente d'invettive bilingui, dissi al barista di chiamare un poliziotto. L'«ubriaco» se ne andò.

La rabbia, la rabbia amara mi afferrò pochi minuti più tardi, con tremiti,

sudori freddi e un digrignar di denti. Ma invece di esplodere e precipitarmi all'inseguimento del tizio per farlo a pezzi, ricordai chi mi sforzavo di essere e tenni imbottigliata la rabbia dentro di me. E finii col passare il resto della breve serata in ginocchio nel cesso.

C'erano altre tre persone nel bar, una delle quali era un osservatore dell'Ese. Il giorno dopo ricevetti i documenti che mi abilitavano come addomesticatore.

3

RAPPORTO PERSONALE

Satellit Übersendung Mitteilung ITT

ZU	VON	RECHNUNG NUMMER	DATTEL	ZEIT
John Thomas Riley - Director of Personnel - ESE Academy Kabel Adresse: STARSEED	Hermann Kranz Abgeordnete für Mannschaften ESE München Deutschland	01 285 78 496 Kollekt	29 Juli	02.10

Caro Riley,

come da istruzioni ricevute ero presente all'esame informale del candidato addomesticatore Jacque Lefavre. Ho cercato di parlarti per telefono ma nessuno ha risposto, né al tuo ufficio né a casa. Da voi devono essere le prime ore della sera; qui sono le due del mattino.

Con vivo piacere ti riferisco che il candidato Lefavre ha reagito con dignità e contegno impeccabili. Era ovviamente infuriato per l'incidente, ma ha frenato la collera a costo di sentirsi male (come infatti è avvenuto dopo).

Avevo letto, sul treno per Heidelberg, il tuo profilo del candidato Lefavre, e anch'io mi ero fatto l'idea di un «groviglio di nervi». Ero convinto che qui, stasera, avrei visto l'uno o l'altro assassinato. Ma credo anch'io che, come tu stesso affermi nella tua analisi, il candidato Lefavre si comporti assai meglio quando è sotto estrema tensione, in una situazione reale, di quanto faccia lì all'accademia, in una condizione simulata. In ciò avevi perfettamente ragione.

Una completa registrazione è stata presa da una telecamera celata nel soffitto, e il nastro sarà inviato al tuo ufficio insieme al mio rapporto completo. Quando lo vedrai, sono convinto che sarai d'accordo con la mia valutazione secondo la quale Lefavre merita non meno di 1,00 in «reazione a una tensione improvvisa».

Avevo scambiato qualche parola con lui, al bar, prima che l'attore cominciasse la scena. Il suo tedesco è scadente anche per uno svizzero: ma sembra un simpatico giovanotto, e non vedo l'ora d'incontrarlo in circostanze meno artificiali.

Suzanne e io saremo a Colorado il mese prossimo, e ti faremo senz'altro visita.

Cordialmente.

Kranz

4

A RUOLO

MISSIONE GROOMBRIDGE 1618, 17 AGOSTO 2051

COMPONENTI SQUADRA:

1. ADDOMESTICATORE 4 TANIA JEEVES. FEMMINA, 31. OTTAVA MISSIONE. SUPERVISORE.
2. ADDOMESTICATORE 1 HSI CH'ING. MASCHIO, 23. PRIMA MISSIONE.
3. ADDOMESTICATORE 1 VIVIAN HERRICK. FEMMINA, 23. PRIMA MISSIONE.
4. ADDOMESTICATORE 1 JACQUE LEFAVRE. MASCHIO, 25. PRIMA MISSIONE.
5. ADDOMESTICATORE 1 CAROL WACHAL FEMMINA, 24. PRIMA MISSIONE.

EQUIPAGGIAMENTO:

5 MODULI DA ESPLORAZIONE MULTIUSI DOTAZIONE W/STANDARD
1 REGISTRATORE PERSONALE
1 SCIALUPPA A RICHIAMO AUTOMATICO (SECONDO LANCIO)

FABBISOGNO ENERGETICO:

2 LANCI 7.49756783002 UNITÀ STANDARD, SINCRONIZ-ZAZIONE SU ORA LOCALE
13:21:47.94099BDK477
13:27:32.08386BDK477

PRIORITÀ DELLA MISSIONE: 5

GIUSTIF. FINANZIAMENTO: ADDESTRAMENTO 733089

5

CAPITOLO PRIMO

Il primo mondo di Jacque Lefavre sarebbe stato il secondo pianeta di Groombridge 1618. Non era un posto granché promettente; raramente i pianeti che accompagnano stelle così piccole lo sono. Per questo non impegnavano una squadra esperta, su quel pianeta.

Tania Jeeves stava aiutando Jacque a regolare gli indicatori biometrici della sua tuta. — Dieci a uno che è soltanto roccia. La scelta è fra roccia calda o roccia fredda.

Tutti e cinque erano in piedi nell'anticamera di lancio a Colorado Springs, intenti a sorseggiare un'ultima tazza di tè mentre sottoponevano le tute a un ultimo controllo. Sarebbero vissuti in quelle tute per i successivi otto giorni.

— Allora non pensi che troveremo qualcosa d'interessante? — chiese Carol Wachal. — Soltanto un costoso esercizio di addestramento?

— Be', sarà pur sempre interessante. Non ce ne sono due di uguali. Neppure le rocce.

— Non pensi che troveremo qualche forma di vita? — domandò Jacque.

Tania scrollò le spalle e fece scattare il coperchio che proteggeva il pannello dei quadranti. — Non mi aspetterei un Howard Johnson. Forse dei fossili, o qualche cisti semi-dormiente, come i noduli marziani.

All'altra estremità della stanza una porta si aprì e si affacciò un tecnico. — Dieci minuti — annunciò. — Subito dopo il prossimo rientro. — Da quella porta si arrivava a un'area di servizio dove le loro tute sarebbero state sterilizzate. Una volta ripuliti a fondo, avrebbero proseguito per la camera a vuoto che conteneva il cristallo TLM.

— È tempo di tirar giù la chiusura-lampo — disse Tania. Si sfilò la tunica da sopra la testa e la gettò in un armadietto. Gli altri fecero lo stesso.

Jacque notò che Ch'ing evitava di guardare i suoi compagni di sesso femminile. Jacque era sprovvisto di tanta delicatezza, ma un residuo di cortesia lo spinse quantomeno a squadrare tutt'e tre le donne con uguale interesse. Carol gli ricambiò l'occhiata, accompagnandola con una strizzata d'occhi pur mantenendosi impassibile.

Tutti e cinque erano in condizioni fisiche eccellenti, e il loro aspetto era attraente malgrado la completa depilazione e i muscoli supersviluppati. Tania aveva delle lievissime smagliature al ventre, per aver partorito sei

volte su tre diversi pianeti, e sotto i seni qualche esile cicatrice dovuta alla chirurgia estetica. Ma erano il marchio della sua professione e non toglievano nulla alla sua bellezza.

Un pizzico di vanità spinse Jacque a mettersi in modo che nessuna delle donne potesse vedergli la schiena. Sembrava infatti che qualcuno l'avesse usata per marcare punti con un'ascia. Dodici anni prima era stato inseguito e raggiunto in un vicolo, e inchiodato al suolo da quattro uomini mentre un quinto aveva preso a sondarlo con un rasoio alla ricerca dei suoi reni. Era evidente che l'avevano fatto per divertirsi, perché si erano già impossessati del suo portafoglio. Appena uscito dall'ospedale, lui e suo padre erano tornati in Europa.

La tuta, o «modulo da esplorazione multiusi», era una macchina dalla forma vagamente umana in grado di mantenere in vita un essere umano — purché robusto e allenato — anche immerso per un mese nel cuore di un altoforno o in una vasca d'idrogeno liquido. Dentro quella tuta si poteva attraversare a piedi un uragano senza esserne travolti, camminare sul fondo dell'oceano senza essere schiacciati dalla pressione, o prendere in braccio un gattino senza fargli male.

Disponeva di parecchi e svariati dispositivi che, pur non essendo armi, grazie ai circuiti amplificatori degli impulsi consentivano di ridurre una città in macerie (o, più modestamente, di sbriciolare una sbarra d'acciaio come un biscotto o di compiere il giro completo di un pianeta in meno di una settimana, correndo lungo l'equatore); ma ci volevano cinque minuti di contorsioni per grattarsi il naso, e certe altre parti dell'anatomia erano semplicemente inaccessibili.

Tuttavia si imparava a viverci insieme.

Quelle tute erano maledettamente costose e piuttosto difficili da manovrare. Uno scafandro più semplice era disponibile per pianeti le cui condizioni erano note in anticipo, ma era senz'altra consigliabile dotare di un equipaggiamento pesante una squadra di addomesticatori che si apprestava ad affrontare un pianeta dalle caratteristiche ignote: l'unica alternativa consisteva nell'inviarvi per prima una sonda automatica. Ma il maggior costo di ogni traslazione Levant-Meyer era costituito dall'energia, che era la stessa sia che si lanciasse una squadra completamente equipaggiata sia una piccola sonda. O anche una lattina arrugginita di birra, se era per questo.

Qualcuno che fosse troppo schizzinoso o afflitto da eccessivo pudore non avrebbe mai imparato a vivere col suo mem. Si finiva col diventarne parte fin troppo intimamente: il mem riciclava ogni cosa. Per fortuna, chi

superava tutti i test per diventare addomesticatore non poteva assolutamente essere schizzinoso. Ed era improbabile che il pudore fosse una componente importante del suo carattere.

Infilarsi in quelle rigide tute era un'operazione simile a quella che un cavaliere medioevale doveva intraprendere per entrare nella sua armatura. Da una piattaforma all'altezza della cintola ci sì calava dentro la metà inferiore del modulo. Con le mani, ancora libere, si collegavano i sensori femorali e addominali e i condotti di evacuazione. Poi una gru abbassava la metà superiore mentre l'addomesticatore teneva le braccia protese verso l'alto. (Questa era la ragione di tutte quelle difficoltà per grattarsi il naso. All'interno della tuta c'era spazio appena sufficiente a torcersi e girarsi: liberare una mano senza slogarsi la spalla richiedeva tempo e decisione). Un meccanismo automatico di chiusura sigillava ermeticamente la metà superiore su quella inferiore. Con la lingua e il mento l'addomesticatore poteva attivare la radio e i circuiti ottici... ed eccolo pronto a partire.

Jacque attivò la sua radio. — Non sono mai rimasto un'intera settimana dentro uno di questi affari — commentò. — Si deve diventare alquanto stagionati, qua dentro, dopo qualche giorno.

— Certa gente sì — disse Tania. — Basta non farci caso.

Basta non farci caso, ripeté Jacque fra sé. *Chissà se riuscirò a convincere il mio naso a non farci caso...* Provò l'amplificatore di radiazione, azionandolo con la lingua e facendolo passare dall'infrarosso all'ultravioletto e viceversa. Non fece molta differenza, in quella stanza illuminata con luce indiretta; i colori sbiadirono, poi ricomparvero.

— Be' — disse Ch'ing. — Si va...

La porta si spalancò e quattro figure entrarono nella stanza, muovendosi agevolmente nelle loro tute dal peso di varie tonnellate. Rientravano da Dio sa dove: le loro tute erano ricoperte da un sottile strato di polvere azzurrognola. Un brivido salì lungo la spina dorsale di Jacque, fin quasi a fargli rizzare i capelli: una sensazione che era riuscito a vincere negli ultimi sei anni, sapendo che neppure un candidato su venti era in grado di diventare addomesticatore 1.

Lui... stava per lasciare la Terra. Anche se quel pianeta si fosse rivelato una sfera di gelido granito, senz'aria, era un mondo che nessun essere umano aveva mai visto prima.

— Andiamo. — Seguirono Tania nella camera sterilizzante, un lungo locale in cui il soffitto, il pavimento e le pareti formavano un'ininterrotta superficie di specchi. Ogni mezzo metro sporgeva un sottile tubo a vuoto

in grado d'irradiare lo spettro completo dall'ultravioletto ai raggi gamma. — Tenetevi ben distanziati. Almeno un metro fra le estremità delle vostre braccia protese e chi vi sta accanto.

I riflessi dei cinque rimbalzavano avanti e indietro, moltiplicandosi in un enorme esercito che si stendeva in ogni direzione fino all'orizzonte. La porta si chiuse ermeticamente alle loro spalle e da qualche parte una pompa prese a pulsare, risucchiando l'aria fuori dal locale.

— Spegnete il visore. — La sensazione di trovarsi nel mezzo di una folla sterminata fu sostituita dalla claustrofobia: l'impressione di essere chiusi dentro una grande bara. Gesù, si chiese Jacque, per quanto tempo uno di loro sarebbe rimasto sano di mente, se l'apparato ottico della sua tuta si fosse guastato?

— Basta così. — Riaccesero il visore seguirono Tania dentro la camera della TLM. Due tecnici, sull'altro lato di un'ampia finestra, li osservarono sfilare. La luce che s'irradiava dalla loro cabina era l'unica che illuminava la stanza, ma era più che sufficiente a indicare ai cinque la strada fino al cristallo. — Quattro minuti e dieci secondi.

Il cristallo era un disco grigio dall'aspetto vitreo, di centoventi centimetri di diametro. Tania ne superò il bordo e si fermò.

— Carol, tu resterai qui in basso con me; Ch'ing e Vivian saliranno sopra di noi e Jacque monterà in cima. — Lì, ogni somiglianza fra i mem e le armature medioevali scomparve. Tania e Carol si misero l'una di fronte all'altra in mezzo al cerchio, Ch'ing e Vivian si arrampicarono sulle loro spalle. Poi Jacque s'inerpicò sopra tutti loro e fu il Re della Montagna. Gli stabilizzatori giroscopici di cui le tute erano fornite alla cintura impedirono alla fragile piramide di crollare.

Un cilindro di gialla plastica traslucida si abbassò, luccicando, intorno a loro. Era soltanto una guida per tenerli all'interno del campo TLM: i cinque erano al sicuro finché si tenevano a un paio di centimetri dalla plastica. Qualunque cosa non si fosse trovata dentro il campo quando la corrente avesse iniziato a pulsare sarebbe stata lasciata indietro, semplicemente. Non era necessario che fosse un braccio o una gamba, per provocare un disastro: bastava un pezzetto di tuta.

— Novanta secondi. — Nessuno fece commenti. — Trenta secondi.

— Caldo o freddo? — disse Vivian. — Qualcuno vuole scommettere?

— Scommetto un dollaro che sarà proprio come la Terra — rispose Carol. — Mille a uno. Anzi, diecimila.

— Già — commentò Jacque. — La biosfera di quella stella dev'essere

sottile come un guscio d'uo...

6

BIOSFERE: AULA 2041

SCENA: *l'aula di una scuola privata molto vecchio stile, nel nord dello stato dì Nuova York. Una giornata calda e sonnolenta, tipica della tarda primavera; l'ariacond. è guasta.*

PERSONAGGI: *l'INSEGNANTE, William J. Gilbert, professore in lettere, che sì sforza d'inculcare i rudimenti delle scienze fisiche in quel gruppo di studenti, infastidito dalla loro mancanza di attenzione. Ritiene di aver escogitato un espediente per ravvivare l'atmosfera. JACQUE LEFAVRE, che non ha fatto i compiti assegnati il giorno prima e non sa distinguere una biosfera da una palla da bowling. Due giorni prima ha lasciato cadere ufficialmente la «s» finale del suo nome (poiché era stufo di sentirsi chiamare «shocks») e invece di prendere appunti si sta esercitando a tracciare la sua nuova firma. Un gruppo di STUDENTI assortiti e una MOSCA.*

INSEGNANTE *(seduto alla cattedra, sforzandosi di non apparire gelido e scostante):* Credo che la definizione di biosfera data dal testo sia piuttosto oscura. *(Scende dalla cattedra, rigido).* Non sei d'accordo, Marty?

PRIMO STUDENTE: Sì, professore. Ma credo di averla capita.

SECONDO STUDENTE *(bisbiglia a TERZO STUDENTE):* Gesù, che leccaculo.

INSEGNANTE: Hai qualcosa da dire, Ronald?

SECONDO STUDENTE: No, professore. Soltanto che anch'io credo di aver capito.

(Brusio ironico dell'intera classe, con pernacchiamenti soffocati).

INSEGNANTE: Non avete idea di quanto ciò mi renda felice. *(Infila la mano nel cassetto e tira fuori un'arancia).* Forse una semplice dimostrazione renderà il concetto più chiaro a tutti. *(Estrae dalla tasca un temperino e lo apre con un ampio gesto svolazzante).* Quanti di voi hanno fatto calcolo e geometria analitica? *(Soltanto tre mani si sollevano mentre lui incide con cautela la buccia dell'arancia, tracciando un cerchio completo).* Bene, allora mi asterrò dal definire questo un luogo geometrico. *(Infila le dita nel taglio e stacca la buccia dall'arancia finché si trova con tre parti separate: il frutto e i due emisferi. Mette da parte il frutto).* Queste

due metà della buccia saranno il nostro modello della biosfera. *(Depone un emisfero e con una matita indica l'interno dell'altro).* Poiché la stella è qui al centro, ogni punto della superficie interna si troverà alla stessa distanza dalla stella. Perciò ogni punto della superficie interna riceverà la stessa quantità di energia dalla stella e avrà la stessa temperatura. *(Batte la punta della matita sulla superficie esterna della buccia).* Lo stesso vale per la superficie esterna: ogni punto è alla stessa distanza dalla stella, e quindi avrà la stessa temperatura. Anche se un po' più bassa di quella dei punti interni.

QUARTO STUDENTE: La legge del quadrato inverso.

INSEGNANTE: Molto bene, Stan. Ma, per favore, non interrompere.

(Una MOSCA è entrata nell'aula e ronza rumorosamente, cercando di fuggir via, sbattendo contro i vetri. L'INSEGNANTE la guarda un attimo, poi prosegue).

INSEGNANTE: Diremo che la temperatura sulla superficie interna della buccia è di cento gradi, il punto di ebollizione dell'acqua. Sulla superficie esterna la temperatura è invece di zero gradi, il punto di congelamento dell'acqua. Ora, Marty, vuoi dire alla classe cosa significa questo?

PRIMO STUDENTE *(rapidamente, mangiandosi le parole):* Che in tutto il sistema si può avere acqua liquida soltanto all'interno del volume di spazio che corrisponde allo spessore della buccia dell'arancia.

INSEGNANTE: Molto bene. E cos'altro?

PRIMO STUDENTE *(dopo un attimo di riflessione):* In qualunque altro punto si avrebbe soltanto vapore o ghiaccio.

INSEGNANTE *(guarda di nuovo la MOSCA ma decide di non occuparsene):* È vero, ma non è esattamente quello che sto cercando. Qualcun altro? Mark?

QUARTO STUDENTE *(abbassa la mano che aveva alzato):* Dove non c'è acqua liquida non può esserci vita come la conosciamo. Poiché la vita basata sul carbonio... ha bisogno di acqua...

INSEGNANTE:... come solvente universale, giusto. Ed è per questo che la chiamiamo biosfera. *Bios* è la parola greca per vita, e soltanto in questa *sfera* può esistere la vita. Amy?

QUINTO STUDENTE: Ma l'anno scorso, in biologia, la signora Harkness ha detto che la biosfera è tutta l'acqua e l'aria e... il suolo della Terra, dove le piante e gli animali possono vivere.

INSEGNANTE: Jacque? Puoi dedicarmi la tua attenzione?

JACQUE: Sì, professore.

(JACQUE vive in America da undici anni e non ha più tracce di accento francese. Quando tornerà in Svizzera, fra nove mesi, con la schiena in via dì lenta guarigione, avrà perso per sempre il musicale accento di Losanna che l'aveva circondato da bambino, e parlerà la sua lingua nativa come uno straniero incolto).

INSEGNANTE: Tenendo presente quello che Marty e Mark hanno appena detto, rispondi: quale sarà la biosfera più grande, quella del nostro sole oppure quella di una stella caldissima, azzurra, come Rigel?

JACQUE (*esitando):* Il nostro sole?

INSEGNANTE: Assolutamente no! La lezione di ieri ha preso appunto Rigel come esempio. Non l'hai studiata?

JACQUE: Be'... vede, professore... ieri sera c'è stata una fluttuazione nel voltaggio... e non sono riuscito a far funzionare il lettore dei microfilm...

INSEGNANTE *(scuote la testa):* Vorrei un dollaro ogni volta che... *(battendosi ritmicamente il palmo della mano con la matita)* Il tuo compito per stasera, Jacque, sarà una relazione di quattro pagine sulle biosfere. Spiegherai perché è più probabile trovare un pianeta abitabile che ruoti intorno a una stella calda piuttosto che intorno a una stella relativamente fredda.

JACQUE: Sì, professore.

INSEGNANTE: Leggerai la tua relazione domani in classe. E risponderai alle domande.

(La storia della fluttuazione del voltaggio è vera. Anche a quell'età, JACQUE ne sa più, di fisica e astronomia, dell'INSEGNANTE. William Gilbert è laureato in Educazione Musicale. Domani, quando leggerà la sua relazione, JACQUE farà notare che, secondo la definizione data dall'INSEGNANTE, la Terra non può trovarsi all'interno della biosfera del sole - dal momento che, se la Terra fosse senz'aria, la temperatura alla sua superficie salirebbe oltre il punto di ebollizione dell'acqua, come sulla luna - e perciò non potrebbe ospitare la vita. Farà anche osservare che parlare di una biosfera comunque estesa a proposito di Rigel è privo di senso, poiché le stelle azzurre, tutte di formazione assai giovane, non hanno pianeti. Cosi si creerà un nemico potente, non certo per la prima o l'ultima volta... garantendosi in tal modo una bocciatura, se l'aggressione nel vicolo non fosse destinata a troncare bruscamente il suo semestre).

CAPITOLO SECONDO

—... guscio d'uovo.

Come un superacrobatico numero da circo, il gruppo degli addomesticatori comparve a meno di un metro sopra la superficie del secondo pianeta di Groombridge 1618. E cadde giù all'improvviso, compiendo la prima scoperta: su quel pianeta c'era acqua liquida. O meglio, fango.

— Gesù Cristo!

— *Merde!* — Jacque era caduto più lontano ed era sprofondato fino alle spalle.

— Fermi! — ordinò Tania. — Nessuno si muova. Controllate se continuiamo a sprofondare, se siamo finiti sulle sabbie mobili.

— No, non credo che siano sabbie mobili — dichiarò Jacque. — Mi sembra di sentire terreno solido, sotto i piedi.

— Prova a camminare, allora.

— Nessun problema. — Jacque s'incamminò e produsse un risucchio gelatinoso e il fango nero mulinò vischioso dietro di lui, gorgogliando. — Oh, adesso vado verso quel cespuglio, o quello che è.

Il pianeta, che avrebbero chiamato semplicemente Groombridge, si trovava com'è ovvio dentro la biosfera della sua stella, e possedeva una primitiva forma di vita vegetale. Non verde, tuttavia. Jacque si stava avvicinando a un organismo- che possedeva uno stelo riconoscibile, con un certo numero di oggetti carnosi che gli ricadevano intorno: qualcosa di equivalente, forse, a foglie, ma dal colore di un cadavere.

Groombridge 1618 era sospesa, alta, nel cielo, almeno quattro volte più grande di quanto è il sole visto dalla Terra, ma con un aspetto malato. Un colore arancione smorto, chiazzato di macchie nere e ravvivato (per così dire) qua e là dal vorticare di facule giallastre. Una foschia densa e stagnante attenuava ulteriormente la sua luminosità, ed era possibile fissare il grande disco luminoso senza socchiudere gli occhi.

La foschia giallastra limitava la loro visibilità a una settantina di metri, che crescevano fino a poco più di un centinaio usando l'infrarosso. Al limite estremo della visibilità riuscivano a stento a distinguere quello che avrebbe potuto essere il bordo di una foresta. O quantomeno una macchia di vegetali piuttosto estesa.

— È un... buon pianeta! — La voce di Tania suonò vagamente meravi-

gliata. Non stava guardando il desolato paesaggio, bensì le scritte che lampeggiavano sulla sua videopiastra:

GRAVITA	0,916	NEO	0,028
TEMPERATURA	27,67°	METANO	0,004
ATMOSFERA:		XENO	0,003
PRESSIONE	0,834	OSSIDI SOLFORATI	10^{-7}
AZOTO	0,357	OSSIDO DI CARBONIO	10^{-7}
ARGO	0,297	OSSIDI DI AZOTO	10^{-8}
OSSIGENO	0,212	IDROGENO SOLFORATO	10^{-8}
VAPOR ACQUEO	0,051	AMMONIACA	—
ANIDRIDE CARBONICA	0,047	ALOGENI	—

Questo non significava che potessero aprire il casco e mettersi a respirare quell'aria. Tanto per cominciare, c'erano troppo vapor acqueo e troppa anidride carbonica. Anche standosene seduti immobili in poltrona si sarebbe preso ad ansimare nel giro di pochi minuti. E c'era da tener conto di altre cose come i batteri, i virus e i gas nervini che l'attrezzatura di una tuta non poteva individuare ma che potevano risultare fatali in concentrazioni inferiori a una parte su un milione.

Ma gli addomesticatori avevano conseguito il pieno controllo di pianeti assai più terribili. Forse Groombridge non sarebbe mai stato il giardino dell'universo; ma se l'Ese riteneva che ne valesse la pena, entro pochi armi gli uomini avrebbero potuto camminare senza la minima protezione sulla sua superficie.

— Vorrei che ci fossimo portati dietro un topo — disse Carol.

— La prossima volta. Per adesso ci porteremo dietro un bel po' di fango.

8

GEOMORFIA I

(Da *Argomenti scientifici* di Theodore Lasky, copyright 2071, Broome Syndicate. Ristampato dal *Post-Times-Herald-Star-News* di Washington, 16 settembre 2071)

«Geoformare» è un verbo transitivo, un neologismo poco elegante che significa, piuttosto ovviamente, «trasformare in [qualcosa che ha le caratteristiche della] Terra».

Riflettete: gli uomini non possono distruggere l'ecologia di un pianeta, neppure con le bombe all'idrogeno o con i vuoti a perdere (ve li ricordate?). Tutto quello che possono fare è cambiarla. Perfino un. pianeta intensamente radioattivo e privo di caratteristiche al punto di essere liscio come una palla da biliardo ha un' ecologia, per quanto semplice.

Gli uomini cominciarono a geoformare la Terra a metà del ventesimo secolo. Purtroppo molto, all'inizio, fu fatto da persone che non riuscirono a vedere nella Terra una serie chiusa di sistemi reciprocamente interconnessi. Così se ne andavano in giro su veicoli alimentati a petrolio, raccattando qua e là barattoli e arnesi di ogni tipo (che pure facevano del loro meglio per arrugginire e ritornare alla natura). Poi, sempre coi loro veicoli alimentati a petrolio, portavano barattoli e arnesi a questo o quel riciclatore, che bruciava carbone per fonderli e produrre altri barattoli e arnesi. In tutti questi procedimenti usavano combustibili di cui la Terra possedeva scorte molto limitate, e tra parentesi diedero al New Jersey i più spettacolari tramonti su questo lato del pianeta Giove.

Più in generale, il problema consisteva nel fatto che, qualunque cosa si volesse fare, bisognava consumare energia. E prelevare energia in qualunque modo dalla Terra — fosse carbone, uranio o energia idroelettrica — avrebbe sempre avuto qualche effetto sull'ecologia della Terra medesima. E per rimediare ai guasti all'ecologia occorreva altra energia. E così di seguito.

L'ovvia soluzione era di andare a prendere l'energia in qualche altro posto che non fosse la Terra. Il sole spreca il 99,999 per cento della sua energia per riscaldare lo spazio vuoto. Perciò, a tempo debito, gli uomini lanciarono in orbita un paio di satelliti muniti di specchi giganteschi che trasformavano la luce del sole in elettricità. L'elettricità alimentava dei grandi

laser, anche loro in orbita, che riversavano fiumi di energia giù fino ai collettori piazzati sulla superficie della Terra. Qui, le cose cominciavano a farsi complicate, ma basti dire che alla fine ci fu energia in abbondanza e a basso prezzo, senza nessuna conseguenza più o meno catastrofica per l'ambiente.

Trasformarono i deserti in giardini fioriti. Purtroppo la natura è perversa, e far fiorire un deserto trasformerà un appezzamento di terreno perfettamente fertile in un nuovo deserto. Che diavolo! Manda su un altro satellite. Occorsero non pochi satelliti, ma alla fine il mondo intero fu coperto di erba verde e spighe ondeggianti, e l'aria fu la più profumata su questo lato dell'Eden.

Che questo paradiso di odorose molecole organiche insature fosse precariamente mantenuto da parecchi miliardi di megawatt di energia grezza che grondavano giù dal cielo a ogni istante, era una faccenda che riguardava soltanto uno sparuto manipolo di scienziati e tecnici che fumavano troppo e rispondevano con stizza alle rispettive consorti. Gli altri undici miliardi di individui vivevano in modo abbastanza confortevole grazie a quei miliardi di megawatt. Ma i teorici avevano valutato che, se l'energia veniva a mancare, poco più di uno su dieci sarebbe sopravvissuto, tempo un anno, ed era assai improbabile che i sopravvissuti avrebbero conservato anche una sola briciola di civiltà.

Parve, comunque, che la geoformia potesse garantire una specie di assicurazione contro questo disastro tutt'altro che improbabile: bastava creare una Terra alternativa, una colonia autosufficiente su un altro pianeta. Allora l'umanità avrebbe potuto proseguire per la sua strada anche se la Terra fosse diventata un carnaio.

A questo fine s'intraprese una forma limitata di geoformia sulla luna, coprendo con una cupola il cratere Aristarco e riempiendolo d'aria, acqua, campi coltivati e animali da fattoria. Ma si rivelò un progetto troppo costoso per essere mantenuto, e quindi fu abbandonato dopo pochi anni.

Perciò l'umanità avrebbe continuato a vivere nel suo precario stato di grazia conservato artificialmente — per un giorno o un milione d'anni, chi poteva prevederlo? — e non avrebbe geoformato nessun altro pianeta oltre alla Terra. Ma quarant'anni fa il nostro universo cambiò, a causa di una folgorazione del tutto fortuita che colpì un laboratorio di ricerca alla periferia del College Park, nel Maryland...

9

LA TRASLAZIONE LEVANT-MEYER

(Da *Scienza per Tutti* di Russel Groenke, Hartmen TFX, Chicago, 2059. Copyright Hartmen House, 2059. R28, C10)

La traslazione Levant-Meyer ha preso il nome da due scienziati americani: uno dei due scoprì accidentalmente il principio, l'altro lo sviluppò in un congegno pratico per i viaggi interstellari.

Molte scoperte scientifiche sono avvenute accidentalmente. Un tipico esempio fu la scoperta dell'elemento chimico fosforo, che avvenne perché il cuoco dell'alchimista si era dimenticato di togliere la cena dal fuoco (vedi R12, C39). E la cena di Galvani, a base di zampe di rana — che si contraevano quando venivano toccate contemporaneamente da due diversi tipi di metallo — condusse alla realizzazione delle batterie elettriche (vedi R21, C53).

L'incidente che accadde a Tobias J. Levant non fu di natura culinaria, ma letteralmente un fulmine. Ecco come lui lo racconta:

Avevo preparato un esperimento con un grosso cristallo (più di due centimetri) di bromuro di calcio. Il bromuro di calcio è un «conduttore ionico», per cui conduce l'elettricità soltanto a temperature relativamente alte. Lo scopo dell'esperimento era di studiare i cambiamenti nel reticolo del cristallo mentre viene riscaldato e una debole corrente elettrica è fatta passare da una faccia a quella opposta. Un tipo speciale di microscopio elettronico era puntato sul cristallo.

Quella sera scoppiò un violento temporale: le luci del laboratorio avevano tremolato più volte, ma io decisi ugualmente di proseguire con l'esperimento. L'unica parte del dispositivo collegata all'impianto elettrico generale era la piccola resistenza riscaldante che circondava il cristallo: ma non mi preoccupai, poiché il laboratorio disponeva di un generatore d'emergenza che sarebbe entrato automaticamente in funzione se fosse mancata la corrente.

Un fulmine dal comportamento anomalo (ignorò del tutto il parafulmine sul tetto) colpì la parete del laboratorio, e un vivido arco azzurro avvolse la resistenza, mentre il tuono esplodeva assordante. Le luci si spensero e ci fu un forte odore di isolante bruciato. Io sentii una violenta fitta al dito, ma

ovviamente non ero stato né bruciato né fulminato.

Le luci si riaccesero in un'altra parte del laboratorio (nella mia stanza una valvola era saltata), e io mi precipitai a chiamare i pompieri. Quando mi trovai nella zona illuminata, mi accorsi che la punta del mio dito era stata recisa. Così chiamai anche un medico.

Ancora intontito per la scossa, fui colto dall'idea che avrei dovuto ritornare nella mia stanza — prima che tutto bruciasse — a cercare l'estremità del mio dito, così da poterla ricucire al suo posto. Trovai una torcia e mi aprii la strada tra il fumo, fino al mio banco di lavoro.

La resistenza era un mucchietto di cenere; ma, fatto strano, il cristallo sembrava indenne e scintillava come una gemma sull'estremità del banco, dov'era caduto.

Quando il fulmine aveva colpito, io stavo regolando i comandi del microscopio elettronico, perciò cercai lì accanto la punta del mio dito. Non la trovai, ma feci una scoperta stupefacente.

Un foro era stato praticato direttamente attraverso l'apparecchio, in linea con l'asse del cristallo. Il suo profilo era identico alla sezione trasversale del cristallo stesso. A tutta prima pensai che il fulmine avesse trapassato da parte a parte il microscopio elettronico, bruciandolo, ma non c'era la minima traccia di oggetti carbonizzati o fusi. Quella sezione del microscopio elettronico aveva semplicemente cessato di esistere.

Ricomparve pochi istanti dopo a mezz'aria, esattamente sopra il punto dov'era caduto il cristallo, e venne giù con fracasso: pezzi di metallo, componenti elettronici, la punta del mio dito, un guazzabuglio che si ammucchiò sul banco.

Con la mano sana recuperai la punta del dito. Era dura, congelata: talmente fredda che mi si appiccicò alla pelle, ustionandola. I frammenti metallici si erano coperti di brina e fumavano: un freddo così intenso non l'avevo mai visto, se non in qualche esperimento criogenico.

Mentre i pompieri buttavano giù la parete per arrivare all'isolante che continuava lentamente a bruciare, io telefonai a ogni scienziato e tecnico che conoscevo a sufficienza per permettermi di strapparlo alla cena. C'incontrammo intorno ai resti del microscopio elettronico, alla luce della torcia.

Quella stessa sera Theo Meyer saltò fuori con quella che poi risultò la corretta spiegazione. Mentre il medico curava la mia ferita, lui disse: — Tobias, hai inventato un trasmettitore di materia. Il tuo dito se n'è appena andato su Giove ed è tornato indietro.

(Time TFX, 16 ottobre 2034, copyright Time Inc., 2034)

Era andato considerevolmente più lontano di Giove. Come lo stesso Meyer avrebbe scoperto, la distanza minima alla quale un oggetto può essere trasportato con la TLM è dell'ordine dei 10^{14} chilometri, circa tre parsec. Non sapremo mai esattamente dove sia andata la punta del dito di Levant, ma certo nello spazio profondo.

CAPITOLO TERZO

Jacque impiegò parecchi minuti per aprirsi la strada a forza fino alla terraferma, o quantomeno fino a un punto in cui la fanghiglia acquistava la consistenza del catrame rappreso. La pianta» cespugliosa che aveva scelto come riferimento era l'unica vegetazione in quel punto: non c'era niente, lì vicino, che somigliasse a erba o a muschio o anche soltanto ad alghe. Da quella posizione vantaggiosa si accorse che la «foresta» più oltre era semplicemente un gruppo di piante appena più grandi della sua.

— È tempo di chiamare la scialuppa — disse Carol. ' Erano sul pianeta da sette minuti.

— Però non so se... — La scialuppa era stata lanciata poco più di cinque minuti dopo il gruppo degli addomesticatori: ora si trovava in qualche punto del pianeta, forse sul loro stesso emisfero, ma era impossibile dire esattamente dov'era comparsa.

Sarebbe stata richiamata fino a loro da un segnale irradiato dalla tuta di Tania, lo stesso segnale sul quale si sarebbe focalizzato il campo dinamico della TLM quando li avrebbe risucchiati nuovamente sulla Terra, una volta scaduto il tempo a loro disposizione. Se l'atmosfera di Groombridge possedeva qualcosa di simile a uno strato di Heaviside, cosicché il segnale potesse rimbalzare oltre l'orizzonte, allora la scialuppa avrebbe impiegato soltanto pochi minuti ad arrivare fino a loro. In caso contrario, il vascello avrebbe dovuto alzarsi, dopo un tempo prefissato, e risalire in orbita, setacciando quindi la superficie del pianeta alla ricerca del segnale.

Qualche minuto più tardi la scialuppa piombò su di loro con un impressionante «bang!» supersonico. Percepì la posizione di tutti e cinque gli addomesticatori e atterrò a distanza di sicurezza: per loro sfortuna, dentro il fango profondo.

Così, Jacque passò le prime due ore su Groombridge ad aiutare gli altri a trascinar fuori il pesante scafo dalla melma, raschiandolo poi laboriosamente per ripulirlo.

Tania girò intorno allo scafo ritornato lustro, ispezionandolo attentamente. — Non so. Visti da qua fuori gli ugelli sembrano puliti, ma... — Il veicolo era propulso da vapore surriscaldato e ionizzato prodotto da un reattore toroidale a fusione: un getto principale e otto ugelli obliqui, a vari angoli, per manovrare. —

Non ho la minima idea di quanto possa rivelarsi rischioso. In realtà questi ugelli potrebbero essere pieni zeppi di fango e funzionare bene lo stesso, ripulendosi alla prima scarica...

— Oppure la più impercettibile delle occlusioni nello scarico del plasma potrebbe innescare un vortice retrogrado — esclamò Ch'ing, — e un istante dopo la scialuppa sarebbe ridotta in briciole.

— Qualcuno lo sa di sicuro?

Nessuno lo sapeva. — Una cosa è certa — dichiarò Jacque. — Voglio trovarmi lontano da qui quando qualcuno oserà metterla in funzione. Se salterà in aria, farà un buco grande abbastanza da...

— Oh, il reattore non salterà — disse Ch'ing. — Potrà spaccarsi in due, magari, ma non esplodere. Ci sono dei dispositivi di sicurezza che...

— D'accordo. Tu allora sta' qui col naso appiccicato a quel maledetto coso. Io me ne andrò...

— Senti, non vale certo la pena di litigare...

— *Chi litiga?*

— Abbassa il volume, Jacque!

Tania riprese: — Ad ogni modo, dobbiamo compiere una ricognizione preliminare del suolo. Quando saremo a qualche chilometro di distanza, chiamerò la scialuppa. Se esploderà, daremo una medaglia a Jacque. Se si dirigerà senza incidenti verso di noi, la medaglia andrà a Ch'ing.

La ricognizione del suolo li vedeva fungere, tutti e cinque, da semplici raccoglitori di campioni. Sul davanti di ogni mem c'era un piccolo contenitore che analizzava automaticamente ogni campione in base all'aspetto, alla densità, alla resistenza alla rottura, all'eventuale struttura cristallina, al punto di fusione e di ebollizione, alla composizione chimica, alla presenza di microrganismi, e così via. I dati venivano trasmessi automaticamente al registratore della tuta di Tania.

Inoltre il registratore incideva sui cristalli una continua serie di dati concernenti le condizioni fisiologiche di tutti e cinque: temperatura, pressione sanguigna, i vari equilibri enzimatici, le onde cerebrali, l'analisi dell'urina e delle feci, la conduttività della pelle e delle mucose, il campo Kirlian e la taglia degli indumenti. Tutto ciò non per proteggere la loro salute — il più vicino posto medico era a quattordici anni-luce di distanza — ma per avere una completa documentazione di quanto era successo se qualcuno di loro fosse improvvisamente morto (questo, anche se i pieghevoli propagandistici degli uffici reclutamento non lo dicevano, era il modo in cui la maggior parte degli addomesticatori andava in pensione).

Sincronizzarono le bussole, inerziali più che magnetiche, poi si allargarono lungo un fronte ampio un centinaio di metri, verso est e verso ovest, e cominciarono ad avanzare a passi lenti e pesanti verso nord. Raccoglievano qualunque cosa avesse un aspetto interessante e l'infilavano nei contenitori per le analisi. Ogni cento passi o giù di lì buttavano dentro una manciata di terra, o più spesso di fango. In questo modo riuscirono a tracciare un profilo abbastanza completo delle caratteristiche geologiche e biologiche di una striscia di Groombridge larga un decimo di chilometro e lunga cinque. I reperti biologici non erano granché: diversi tipi di piante grigie non sufficientemente dissimili dalle forme conosciute da essere esaltanti, e nello stesso tempo abbastanza diverse dalle piante della Terra da far prevedere grattacapi ai geoformatori.

Valicati cinque chilometri, s'imbatterono in un fiume. La corrente si snodava pigra e l'acqua conteneva in sospensione un fango impalpabile, chiaro, che le dava l'aspetto di latte sporco. Lungo la sponda si stendeva qualcosa d'informe, appiccicoso, vagamente roseo, sottile come una garza, che risultò una forma di vita vegetale.

La riva opposta del fiume scompariva nella densa foschia. Doveva trovarsi a una distanza ben superiore ai cento metri. — È il momento buono per chiamare la scialuppa — dichiarò Tania. Una delle poche cose che non si potevano fare indossando un mena era nuotare. Un istante dopo, aggiunse: — Dovrebbe essere qui da un momento all'ai...

Il fracasso dell'esplosione e l'onda d'urto li investirono contemporaneamente. Jacque vide l'acqua lattescente del fiume schizzar via da sotto i suoi piedi, mentre una violenta spallata lo spingeva in avanti. Cadde in piedi sul fondo del fiume, con i giroscopi della tuta che ronzavano a pieno regime per tenerlo diritto, e un istante dopo l'acqua si richiuse sopra di lui.

— Hai visto, Ch'ing? — urlò. — Cosa *cacchio* ti dicevo?

— Eh? — Ch'ing si era dimenticato della loro divergenza d'opinioni circa il funzionamento della scialuppa. — Ripeti, per favore.

— Tu... Oh, lascia perdere. — Jacque si rese conto che si stava comportando come un ragazzino cocciuto. E quel registratore ficcanaso che gli controllava il flusso sanguigno e gli ormoni e rivelava ogni istante di rabbia e — adesso — d'imbarazzo.

— Tutti sott'acqua? — s'informò Tania. Le risposte si accavallarono. — Calma. Aspettate. Qualcuno non è sott'acqua? — Tutti lo erano. — Bene, prendiamo un campione di quest'acqua e torniamo indietro.

— Quello schifoso contenitore dei campioni è già in mezzo a questa

brodaglia — ringhiò Jacque.

— Bene, e allora perché aspetti? — replicò qualcuno. Jacque fece una smorfia, trattenendo una risposta rabbiosa; prese il campione, poi accese la lampada del casco e si avviò verso sud. Non riusciva a distinguere nulla, ma era sempre meglio avanzare in quell'alone luminoso piuttosto che nel buio completo.

La sua testa emerse dall'acqua. Si fermò, aspettando che le lenti dei visori si schiarissero. La voce di Ch'ing gli crepitò negli auricolari, bizzarramente eccitata:

— Credo di aver trovato un animale!

— Un animale? Quanto grande?

— Non molto grande. Quanto un pugno. Nuotava davanti a me, e l'ho preso. — Scoppiò a ridere. — Credevo che fosse una pianta, ma si sta contorcendo.

Ci sono piante che si contorcono, pensò Jacque.

Ch'ing emerse a un paio di metri di distanza, con la creatura delicatamente sorretta fra le due mani congiunte a coppa. Sembrava un riccio di mare, o qualcosa di simile, nero e spinoso. Era percorsa da fremiti.

Risalirono ambedue sulla riva, prima che gli altri comparissero. — Posso darle un'occhiata, Ch'ing?

— Sì. Ma sta' attento.

— Starò attento. — Ch'ing gli porse la creatura, e forse per un ventesimo di secondo i sensori di entrambe le «mani» delle loro tute si trovarono simultaneamente in contatto con l'animale. In Quell'istante, i due udirono:

Ch'ing	Jacque
«... maledetto cinese pensa che gli romperò il suo giocattolo... Gli starebbe bene, dopo che siamo quasi andati in briciole per colpa sua, tutti in pasto ai...».	«... dovunque vita, perfino qui, che fluttua in questo sudiciume denso come sciroppo... e se ne nutre. È vita, sì».

— Cosa? — Jacque lasciò quasi cadere l'animale.

— Hai detto qualcosa, prego?

— Uhm. — Jacque rigirò la creatura fra le mani. Alla luce proiettata dal casco era di un vivido colore purpureo, e quelle che gli erano parse spine non erano né rigide né acuminate. Oscillavano con una grazia arcana che

non sembrava indicare panico. - Un ciliato — osservò. — Una specie di ciliato. Probabilmente nuota in questo modo.

— Forse — disse Ch'ing. — Ma non sembra molto pratico, come sistema di locomozione.

— Potrebbe non essere un vero animale acquatico. Pare che non gli faccia il minimo effetto, trovarsi fuori dall'acqua.

— Forse hai ragione. — Ch'ing si riprese la creatura; e quando le loro mani si toccarono, i due udirono nuovamente:

Ch'ing	Jacque
«... ma può darsi che stia davvero morendo, contorcendosi come lo scorpione in mezzo al fuoco... Oh, ma tu, Jacque, mi stai... tu mi stai leggendo il pensiero... mio Dio, mi stai leggendo il pensiero...».	«... ma forse sta morendo, così, graziosamente, un lento poema di morte come lo scorpione nel fuoco? Brutta immagine... e noi la condividiamo... sì, io vedo i tuoi pensieri, e...».

Si fissarono in silenzio.

11

PONTE I

Il «ponte» di Groombridge: analisi statistica preliminare

30 agosto 51

Una notevole caratteristica della creatura capace d'indurre 1'esp, che il gruppo di Tania Jeeves portò indietro da Groombridge 1610, è il suo «sincronizzarsi» sugli individui. Sembra che raggiunga il massimo di sensibilità, o di efficienza, con la prima persona a entrare in contatto con lei, e che sia meno sensibile con tutti i contatti successivi.

Inoltre non pare che la sensibilità decresca col tempo.

L'effetto sembra identico sia che il soggetto entri in contatto con l'animale su Groombridge oppure sulla Terra. A quanto risulta, l'effetto passa attraverso i sensori tattili del modulo da esplorazione multiusi senza la minima attenuazione.

L'analisi statistica è stata fatta con un test standard: un mazzo di cinquanta carte con i cinque simboli Rhine, facilmente visualizzabili, dieci carte per ciascun simbolo. Ciascun soggetto «legge» il mazzo dieci volte, in tre distinte sedute. Una statistica puramente matematica ci darebbe cento risposte giuste su 500 prove. Ma come risulta dalla seguente tabella, i risultati furono inequivocabili.

Soggetto	partner	Prova del 26 agosto	partner	Prova del 27 agosto	partner	Prova del 28 agosto	Controllo
1 Lefavre	2	397	3	412	7	388	98
2 Wachal	1	295	3	302	8	270	113
3 Jeeves	1	243	2	257	7	219	104
4 Herrick	1	207	3	228	8	195	133
5 Simone	1	182	2	189	7	170	90
6 Chandler	1	161	3	167	8	156	105
7 Tobias	1	143	2	135	8	140	76
8 Fong	1	131	3	135	7	119	115

La cifra nella colonna di controllo è il punteggio di ognuno dei soggetti

senza il «ponte» di Groombridge, avendo come partner il dottor Chandler o il dottor Fong.

Sfortunatamente, l'addomesticatore che per primo entrò in contatto col «ponte» (addomesticatore 1 Hsi Ch'ing) non sopravvisse alla missione. I soggetti sopravvissuti sono dell'opinione che Ch'ing avrebbe certo raggiunto un punteggio di 500, poiché poteva letteralmente leggere i loro pensieri parola per parola.

Sembra che ci sia poca relazione, o nessuna, fra i punteggi del test Rhine e l'identità del partner passivo. Lefavre ha dichiarato che occasionalmente percepiva una specie di feed-back con la Wachal: nel leggere la sua mente, a volte «udiva» i propri pensieri interpretati dalla Wachal. Quest'effetto era assai più intenso con Ch'ing, ma Lefavre non l'ha notato con nessuno degli altri addomesticatori.

Ulteriori test, alcuni dei quali con caratteristiche più personalizzate, vengono compiuti attualmente, soprattutto sui soggetti Lefavre e Wachal.

Questo comitato raccomanda molto caldamente che un'altra missione venga traslata su Groombridge 1618, appena possibile e il più a lungo possibile.

(firmato)

Lewis Chandler,
per il Comitato matematico
Gruppo ricerche generali
ESE Colorado Springs

CAPITOLO QUARTO

Carol Wachal uscì fuori dall'acqua fangosa e vide uno spettacolo insolito: Jacque e Ch'ing che si tenevano per mano.

— Allora, Ch'ing, questo animale? — Nessuno dei due uomini disse nulla mentre lei si avvicinava. Poi Ch'ing le prese la mano e vi collocò l'animale, senza lasciarla:

Ch'ing

«... cos'è quest'aria di mistero? Perché loro non...? Strana piccola creatura, ma cos'è... Ch'ing? Sei tu? Ci stiamo davvero parlando... così?».

Carol

«Mente a mente, sì... Tu senti i miei pensieri. Senti i miei pensieri... Sì, li senti».

— Telepatia — dichiarò Jacque. — Pura e semplice. Proviamo se funziona a tre vie. — Protese una mano e toccò anche lui la creatura.

Niente.

Ch'ing si ritrasse.

Jacque

«... credo che non funzioni, a tre. Mi senti, Jacque? Mi senti, Carol? Sì... io sì».

Carol

«... funziona di nuovo, adesso. Mi senti, Carol? Sì».

Tania e Vivian sguazzarono verso la riva una ventina di metri a valle. — Di cosa andate blaterando, voi tre? — chiese Tania.

Spiegarono rapidamente; poi diedero una dimostrazione dei poteri della creatura, prima a Tania, poi a Vivian.

— Un momento — fece Vivian. — Dite di poter parlare tra voi con questa creatura?

— Esatto — rispose Ch'ing. — Frasi complete — aggiunse Jacque.

— Io non provo niente di simile. Ch'ing, pensa a qualcosa, fa' la prova con me e poi con Jacque. — Ch'ing eseguì.

— Tutto quello che ricevo è «collina» e «rosa»... e una sensazione di tristezza e di nostalgia.

— Fa' provare a me — disse Jacque. Poi. — Sono due versi di una poesia" «Da lungo tempo non vedo più la collina a oriente / Quante volte è fiorita la rosa?».

— Sì, è giusto — replicò Ch'ing. — È una poesia... una poesia molto nota di Li Po:

Pu chien Tung Shan chiu
Ch'iang-wei chi tu hua.

«Cioè, i primi due versi della poesia».

— Li hai pensati in cinese? — chiese Jacque.

— Sì — rispose Ch'ing.

Tutti e cinque sostarono in piedi per quasi un'ora sulla riva del fiume, a sperimentare. Smentirono subito la prima idea, di Jacque, che la creatura funzionasse meglio con gli uomini che con le donne. Sforzandosi di comunicare dati concreti, come i numeri di codice della mutua e le date di nascita, ben presto dedussero una semplice verità: la sensibilità della ricezione telepatica era tanto minore quanto maggiore era il numero di persone che avevano toccato la creatura prima del soggetto.

Perciò Ch'ing era il più sensibile, seguito da Jacque, poi da Carol, Tania e infine Vivian. Ch'ing era in grado di «leggere» chiunque di loro come un libro (anche se udiva ogni parola in cinese, salvo quei pochi termini inglesi per cui la sua lingua non possedeva un equivalente); Vivian, all'opposto, riceveva soltanto vaghe impressioni inframmezzate qua e là da qualche parola. Anche quando il suo partner le trasmise il numero della mutua, lei riuscì a ricevere circa la metà delle cifre.

— È ovvio — dichiarò Tania, — che vale la pena di tralasciare il nostro programma esplorativo per un giorno o due, dedicandoci invece alla ricerca di qualche altro esemplare come questo. — Suggerì di formare una catena continua partendo dalla sponda e avanzando controcorrente sott'acqua con le luci accese. Sarebbero riusciti senz'altro a vedere quelle creature se fossero passate, nuotando, a un metro o due da loro.

Ch'ing preferì restare fuori, a custodire la «sua» creatura, mentre gli altri quattro si affrettavano a mettersi in caccia.

Per un po' continuarono a parlare, tutti eccitati, poi presero ad avanzare

fissando in silenzio quell'indistinta luminosità color ocra. Il tempo passò molto lentamente. Jacque provò un fuggevole guizzo d'interesse quando qualcosa entrò nel suo campo visivo: ma era una bolla d'aria, o un frammento vegetale alla deriva. Jacque non fu scontento, tuttavia, di quella relativa tranquillità. C'erano molte cose su cui riflettere. Cominciò a rievocare ogni singolo collegamento mentale da lui compiuto nel corso dell'ultima ora di esperimenti.

Un sommesso rintocco l'avverti che era giunto il momento di mangiare. Non che fosse particolarmente affamato, ma almeno era un diversivo. Il tubo del cibo si rizzò come un serpente davanti alla sua faccia, e lui si mise a succhiare: la pappa nutriente aveva la consistenza e il sapore di purè di patate col sugo, il tutto alquanto scipito. Poi qualcosa di simile a un'inoffensiva mistura di carote e piselli. Desiderò poter disporre di una saliera. Con un senso di gratitudine, inghiottì una dose esattamente misurata di vino rosso.

Se ci fosse stato il modo di contrabbandare all'interno della tuta un sigaro, per favorire la digestione!

Senza volerlo, udì Carol che chiedeva a Ch'ing se, nell'interesse della scienza, sarebbe stato disposto a un esperimento d'intima comunicazione biologica con lei, una volta ritornati sulla Terra (quella era un'altra cosa che non si poteva fare dentro un mem). Ch'ing rispose che ne sarebbe stato deliziato e onorato.

Jacque dovette ammettere che l'ondata di gelosia da lui provata era tanto ingiusta quanto irrazionale.

Dopo due ore d'immersione, che parvero a tutti interminabili, Tania dichiarò che tanto valeva rinunciare, riprendendo il programma esplorativo. Forse la loro presenza aveva spaventato le creature, facendole fuggire lontano, oppure, come suggeriva Vivian, l'esemplare catturato aveva lanciato un segnale telepatico, avvertendo le altre.

Chiesero a Ch'ing la sua opinione, ma non ricevettero risposta.

Mentre si arrampicavano fuori dall'acqua, Tania effettuò una lettura dei sistemi biometrici di Ch'ing. Tutto sembrava normale, salvo per le onde cerebrali: soltanto un lieve sfarfallio delle onde theta, mentre le altre erano del tutto scomparse.

Prima che facessero in tempo a raggiungerlo, entrò in funzione l'allarme, e la videopiastra di Tania lampeggiò di tutta una serie d'informazioni:

EMERGENZA
TUTTE LE FUNZIONI VITALI CESSATE IN MEM 2
MISURE D'EMERGENZA IN ATTO
DISFUNZIONE IN MEM 2 NON DIAGNOSTICATA
NESSUNA REAZIONE 21:33:00
NESSUNA REAZIONE 21:33:05
NESSUNA REAZIONE 21:33:10
NESSUNA REAZIONE 21:33:15
NESSUNA REAZIONE 21:33:20
NESSUNA REAZIONE 21:33:25
NESSUNA REAZIONE 21:33:30
MORTE DOVUTA AD ARRESTO CARDIACO
MORTE PRECEDUTA DA IMPROVVISA CESSAZIONE DELL'ATTIVITÀ MENTALE
MORTE DOVUTA A UNA DISFUNZIONE DEL MEM NON DIAGNOSTICATA

13

MANUALE DELL'ASSICURATORE

(Da *Salesman's quick reference to occupations,* Hartford Insurance Company, Inc., Hartford, CT, 2060)

Occupazione	Raccomandazioni
Addomesticatore/trice	Da non emettere nessuna nuova polizza. Le polizze già in corso, sottoscritte dall'assicurato/a quando la sua occupazione era diversa da quella attuale, non devono essere rinnovate. Coniuge dall'addomesticatore/trice ugualmente ad alto rischio a causa dell'estrema tensione nervosa. Ogni morte richiede un'approfondita indagine per possibilità di suicidio. (L'attuale tasso di mortalità fra gli addomesticatori è un'informazione segreta. Valutazioni ufficiose indicano che meno del 50% sopravvive a un completo turno di servizio).

14

L'EFFETTO BOOMERANG

(Estratto di un'intervista col dottor Jaime Barnett, direttore della sezione ricerche all'Ente sviluppo extraterrestre, Colorado Springs, registrata in occasione dell'inaugurazione del nuovo cristallo TLM da 120 centimetri, 28 ottobre 2044)

NBC:... questo, appunto, è qualcosa che non ho mai capito. Tornano tutti indietro nello stesso istante, senza nessun consumo di energia...

JB *(scoppiando a ridere):* Benvenuto al club. Nessuno riesce a capirlo. È ovvio che ciò che opera qui è qualcosa di simile a quella che gli scienziati chiamano legge di conservazione...

NBC: Capisco.

JB:... ma non è esattamente chiaro *che cosa* venga conservato. Materia, energia, spazio, tempo, sono tutti coinvolti... Mi consenta di sottolineare questo punto. Noi possiamo descrivere la traslazione Levant-Meyer, possiamo spingerci nei nostri calcoli fino alla decima cifra decimale. Ma è tutto empirico. Ancora oggi non siamo in grado di capire *perché* funzioni.

«"Effetto Boomerang" è un'espressione che descrive in modo abbastanza efficace ciò che vediamo accadere. Quando un gruppo di persone viene traslato su un altro pianeta, una di loro porta con sé un congegno direzionale: quello che noi chiamiamo la loro "scatola nera". Quando il loro tempo sul pianeta è finito, tutto ciò che si trova sufficientemente vicino alla scatola nera ritorna automaticamente sulla Terra».

NBC: Quanto vicino è «sufficientemente vicino»?

JB: Una porzione di spazio che è l'esatta replica del campo TLM generato qui sulla Terra. Nel caso di questo nuovo cristallo, sarà un cilindro di 120 centimetri di diametro e alto circa cinque metri.

«Ma in realtà non c'è nessun motivo teorico per il quale il circuito di quella scatola nera debba funzionare. Gli scienziati l'hanno confezionato a forza di tentativi, partendo da un circuito che si trovava all'interno del microscopio elettronico coinvolto nel... nell'originario esperimento compiuto accidentalmente da Levant».

NBC: Ma soltanto una persona può portare questa scatola nera...

JB: Naturalmente. Il disastro di Los Alamos l'ha dimostrato.

NBC: E loro possono riportare tutto quello che vogliono dal pianeta, ba-

sta che all'istante del ritorno si trovi all'interno del campo cilindrico?

JB. Esatto, Fred, proprio così. Ma, com'è noto, gli esemplari che portano con sé rimangono sulla Terra per un tempo esattamente uguale all'intervallo in cui la nostra squadra è rimasta sull'altro pianeta. Poi scompaiono.

NBC: Ma anche questi esemplari tornano indietro come un boomerang... al loro pianeta d'origine?

JB: Questo sembrerebbe logico. Simmetrico. Ma non lo sappiamo. Non abbiamo mai rintracciato uno dei nostri campioni.

NBC: E cosa accade a una persona, sull'altro pianeta, se viene colta fuori dal campo cilindrico quando finisce il tempo consentito?

JB: È accaduto due volte. E tutt'e due le volte abbiamo mandato delle missioni di soccorso. Ma non abbiamo trovato nessuno.

NBC: Scomparsi? Ma non potrebbero...

JB: Sì, scomparsi, dissolti.

NBC: Non avete nessuna idea di quello che potrebbe essergli successo?

JB: Assolutamente nessuna idea.

15
CAPITOLO QUINTO

Lasciarono il corpo di Ch'ing sulla sponda del fiume e continuarono la ricognizione del pianeta.

Senza la scialuppa, era un'impresa difficile. Impiegarono la maggior parte del tempo a viaggiare: più esattamente, a correre dalla loro posizione verso l'equatore e da lì ai poli, avanti e indietro. Gli amplificatori energetici delle tute consentivano loro di percorrere mille chilometri e più in un solo giorno.

Il pianeta era tutt'altro che promettente.

Il mare copriva un quarto della superficie: le sue acque rivelarono una concentrazione salina così alta che niente poteva viverci dentro, salvo alcuni microrganismi coriacei, i quali comunque sì tenevano vicini alle bocche dei fiumi.

Le calotte polari erano desolazioni ghiacciate, aride e senza vita, dove la neve fossile, con secchi crepitii, rotolava in minuscoli granuli duri spinti da raffiche incessanti: così il vento scolpiva le montagne di ghiaccio in forme fantastiche, rivestendole di ampie superfici ricurve delimitate da spigoli affilati come rasoi, che vibravano in lunghe e desolate canzoni al nulla.

Scoprirono poi una catena di vulcani spenti, le vette impolverate da una neve dorata di cristalli di zolfo monoclino.

E un antico cratere meteoritico sgretolato dalle intemperie, più grande del Texas, perfettamente circolare, con le vestigia di un picco centrale: era pieno di acqua dolce e di una stupefacente varietà di vita marina. Nessuna delle creature di quell'immenso lago craterico aveva poteri telepatici.

Allontanandosi dai poli, il terreno gelato e sterile fondeva fino a trasformarsi in un acquitrino, con una vita vegetale sempre più numerosa man mano che ci si avvicinava all'equatore; poi la vita riprendeva a rarefarsi e a mancare quando la temperatura s'innalzava oltre i limiti di sopportabilità. Le ultime centinaia di chilometri prima dell'equatore erano una distesa bruciante e riarsa, nude rocce grigie e monotone distese di dune color grigio.

L'ultimo giorno si affrettarono a ritornare al fiume, così da raccogliere e portare con sé, nel balzo all'indietro, il corpo e la tuta di Ch'ing, perché gli scienziati di Colorado Springs potessero esaminarli.

MORTE DOVUTA A UNA DISFUNZIONE DEL MEM NON DIA-

GNOSTICATA: questo aveva continuato a ossessionarli per tutti i sette giorni. Durante l'intera settimana avevano chiesto alle loro tute il massimo delle prestazioni. Ch'ing era rimasto ucciso semplicemente restando immobile, senza far nulla.

Ma non c'era stato nessun problema. Queste cose succedono, aveva detto Tania; strani, inspiegabili incidenti. I mem venivano controllati due, tre, quattro volte. Ma erano il meccanismo più complesso cui gli uomini avessero mai affidato la propria vita. I medici e i tecnici avrebbero scoperto ciò che era accaduto a Ch'ing, e avrebbero fatto in modo che non si ripetesse mai più. Così aveva detto Tania.

Le acque del fiume erano cresciute. Ch'ing era ritto in piedi, immerso nell'acqua fino alle ginocchia. Gli altri erano arrivati sul posto con più di due ore di anticipo, prima che l'effetto boomerang si manifestasse.

Lo tirarono fuori dall'acqua, e si sedettero ad aspettare. Jacque tolse la creatura da uno scomparto della tuta di Ch'ing, dov'era stato creato un ambiente che simulava quello acqueo del fiume.

Si passarono l'animale l'uno all'altro: i suoi poteri parevano inalterati.

— Ho un'ipotesi — disse Jacque.

— Su cosa? — domandò Carol.

— Sul perché non abbiamo trovato, su questo pianeta, animali terricoli. — Salvo per quella scoperta da Ch'ing, non si erano imbattuti in nessun'altra creatura in grado di sopravvivere fuori dall'acqua. — Quando la meteora ha colpito il pianeta (mi riferisco a quell'enorme cratere), deve aver provocato una catastrofe planetaria. Terremoti, incendi, onde di marea...

— Se è precipitata nell'acqua, deve aver riempito l'atmosfera di vapore surriscaldato — replicò Carol.

— Vapore radioattivo — aggiunse Tania. — Pensate all'impatto...

— È appunto quello che voglio dire — riprese Jacque. — Niente che si trovava sulla terraferma, esposto a tutto questo, ha potuto sopravvivere. Hanno resistito soltanto piante e animali protetti da uno strato d'acqua.

— Potrebbe essere — fece Tania. — Sì, potrebbe senz'altro essere stato così. Ma se tutto questo è accaduto davvero, i geologi dovrebbero essere in grado di ricostruirlo.

— Prelevando campioni — aggiunse Carol.

Restarono in silenzio per un po'. L'unico in piedi era Ch'ing.

— Quanto, ancora? — chiese Vivian.

— Circa venti minuti — disse Tania. — Ventidue.

Un altro lungo silenzio. — Be', tanto vale che ci mettiamo in posizione

— riprese Tania. — Jacque, tu ti metterai anche questa volta in cima, per far combaciare esattamente le dimensioni. Io starò in basso con Ch'ing... con la tuta di Ch'ing.

Ognuno prese posto, dopo che Tania ebbe tracciato sul terreno un cerchio di 120 centimetri di diametro, che consentì loro di far assumere il giusto assetto a braccia e gambe.

— Quattro minuti.

Come all'andata, la transizione fu improvvisa. Un istante prima guardavano il fiume color latte sporco; l'istante successivo stavano cadendo da circa un metro di altezza sul pavimento della camera TLM a Colorado Springs.

— Abbiamo con noi una forma di vita — annunciò Tania prima ancora che Jacque si fosse calato giù dalla piramide umana. — Allestite subito una camera a ventotto gradi, pressione zero virgola otto nove quattro. Atmosfera: azoto, zero virgola tre cinque sette; argo, zero virgola due nove sette... — Quello sarebbe stato un ambiente approssimativo per la creatura: erano in grado di realizzare un ambiente esattamente identico a quello di Groombridge soltanto dopo aver analizzato i campioni che la squadra aveva portato con sé. —... e un ampio contenitore di acqua circolante, una vasca. La creatura è semiacquatica.

«E abbiamo una vittima, l'addomesticatore Ch'ing. Disfunzione non diagnosticata del mem».

Prima di passare attraverso la camera di decontaminazione, dovettero attendere che la squadra addetta alle analisi venisse a prelevare i campioni. Ci volle un bel po', dal momento che la maggior parte degli specialisti dovette essere strappata dal letto: nessuno si era aspettato che una missione di addestramento per la quale non si prevedeva nessun evento importante tornasse con materiale organico.

La squadra addetta alle autopsie, invece, era pronta e in attesa.

Finalmente passarono attraverso la stanza degli specchi e delle luci purificatrici ed entrarono in quella delle verifiche. Le gru sollevarono le metà superiori dei mem, e loro si arrampicarono fuori per dedicarsi subito a un'orgia di grattate di schiena. Poi, doccia calda e indumenti puliti, un rapido esame medico e un po' di vero cibo. E infine sei ore di riposo prima di presentarsi a rapporto, mentre gli analisti esaminavano i dati che avevano accumulato.

Jacque depose l'osso completamente spolpato di una bistecca di maiale. — Ehm, Carol...

— Ma certo. Dovrebbe essere divertente. — Lei si versò un altro bicchiere di vino e passò la caraffa a Vivian.

— Sai...

— È un'ora che aspetto che tu me lo chieda.

— E io aspettavo te. Dopotutto, l'hai chiesto a Ch'ing.

— Perché lui non ci sarebbe mai arrivato. Ero curiosa di vedere quanto tempo ci avresti impiegato tu.

Jacque alzò il bicchiere. — Nell'interesse della scienza, allora.

Carol lo imitò: — Per una seria e approfondita ricerca.

— Una di voi due cocorite vuole passarmi il sale?

16

AUTOPSIA

A: Gruppo di ricerca medica, ESE, Colorado Springs, Westhampton, Lione, Nagpur, Mengtzu, La Rioja, Charleville

DA: Jonathon Legman, dott. med. e fil.
André Barnett, dott. med.
Miriam Kophage, dott. med. Gruppo di ricerca medica, ESE Col Spr

OGGETTO: Autopsia dell'addomesticatore 1 Hsi Ch'ing

Relazione sommaria:

L'addomesticatore 1 Hsi Ch'ing è morto durante la sua prima traslazione, una missione di addestramento su un pianeta di Groombridge 1618 relativamente simile alla Terra. La missione si è rivelata alquanto insolita sotto molti aspetti. Non soltanto il pianeta è risultato assai adatto alla geoformia, ma uno degli animali scoperto dagli addomesticatori sembra funzionare come amplificatore per le comunicazioni telepatiche (vedere tra gli allegati, Appendice VIII).

L'addomesticatore Ch'ing è morto alle 21:32:47.6, 17 agosto 2051. Il mem ha tentato di diagnosticare la causa della morte, ma non vi è riuscito: perciò ha comunicato al supervisore «Morte dovuta a disfunzione non diagnosticata del mem» e ha congelato il cadavere in attesa di un'analisi più approfondita sulla Terra.

La nostra sezione di bioingegneria ha controllato minuziosamente il mem, e riferisce che funziona in modo perfetto. I suoi cristalli registratori non mostrano nessuna disfunzione al momento della morte dell'addomesticatore. La diagnosi comunicata al supervisore può essere interpretata anche come «causa della morte sconosciuta». (Appendice III).

Il nostro esame del cadavere è stato altrettanto negativo. L'addomesticatore Ch'ing era in eccellenti condizioni di salute il 20 agosto 2051 (vedi pre-traslazione, Appendice IV), e il cadavere non presentava nessun sintomo di malattia o di trauma non attribuibile direttamente al congelamento post mortem. I dati biometrici degli istanti precedenti alla morte sono ambigui, e possono essere interpretati in vario modo, indicando come causa

della morte un infarto o un massiccio incidente cerebrovascolare. L'autopsia, però, nega la possibilità di entrambi.

28 agosto 2051

Allegati:
Relazione sull'autopsia
Appendice I: storia medica del soggetto
Appendice II: dati non elaborati di laboratorio
Appendice III: rapporto della sezione di bioingegneria
Appendice IV: esame fisico e intervista pre-traslazione
Appendice V: documentazione visiva dell'autopsia
Appendice VI: rapporto dello specialista cerebrovascolare
Appendice VII: rapporto dello specialista cardiologo
Appendice VIII: rapporto preliminare sul «ponte» di Groombridge.

Copie dei dati originali dei cristalli disponibili a richiesta.

TABELLA DI PROGRAMMAZIONE

DENOMINAZIONE PROGRAMMA: «Ponte» di Groombridge

Ore	Squadra	Scopo	Equipaggiamento
25 agosto 03:05		(traslazione)	—
03:05-10:00	Gruppo interdisciplinare	Indagine generale	Ad libitum
10:00-17:00	Bio-gruppo, Willard	Misurazioni meta/cataboliche	Camera di Stokes
17:00-24:00	Bio-gruppo, Jameson	Reazioni agli stimoli	Ad libitum
26 agosto 00:00-14:00	Comitato Matematico, Chandler	ESP (statistiche)	Mazzo di carte Rhine
14:00-15:00	Gruppo pubbliche relazioni	Pubbliche relazioni,	Ad libitum
15:00-22:00	Bio-gruppo, Van der Walls	Esperimenti con animali terrestri	Respiratori modificati, animali a piacere
22:00-24:00	Lefavre, Wachal	Controllo manifestazioni ESP e psich. durante un rapporto intimo	Una branda
27 agosto 00:00-14:00	Comitato Matematico, Fong	ESP (statistiche)	Mazzo di carte Rhine
14:00-17:00	Riley e altri	Conferenza stampa	—
17:00-24:00	Bio-gruppo, Willard	Alterazione del ritmo metabolico sotto crescente stress	Camera di Stokes
GLI ESPERIMENTI DAL 28 AGOSTO AL 31 AGOSTO SARANNO DECISI DOPO AVER VALUTATO I RISULTATI DELLE PRECEDENTI RICERCHE			

1 settembre 19:00-20:49	Bio-gruppo, Willard	Dissezione	Strumenti chirurgici; cineprese
20:49	—	(traslazione « boomerang»)	

CAPITOLO SESTO: PRELUDIO

(Preludio: preliminare a un'azione, a un evento, o a un lavoro di più ampio respiro... In musica, una breve composizione indipendente, a volte usata come introduzione a una fuga)

LA SCENA: il più elegante ristorante di Colorado Springs, la sera di sabato 26 agosto 2051. JACQUE LEFAVRE ha invitato CAROL WACHAL a cena. Luce di candela, morbidi velluti, un ottetto suona musica neoelisabettiana in un angolo della sala. Il cameriere ha portato via, con mosse eleganti, i piatti; JACQUE ordina all'esperto di vini una bottiglia di Château d'Yquem 2039.

CAROL (*stuzzicante):* Valgo davvero tanto? JACQUE *(un po' sulla difensiva):* È un'occasione speciale. CAROL: Non sarà un'occasione tanto speciale. L'alcol *è* un depressivo.

JACQUE: Un vino di marca non deprime mai quella... funzione.

CAROL: Sei sempre così formale? JACQUE: Io? Non sono affatto così... CAROL: Sì che lo sei. Mi stai trattando come una cugina che non vedi da molto tempo. Non come..

JACQUE: Be', sì. Forse sono un po' nervoso. Non è il solito primo appuntamento.

CAROL: È vero. Comunque, rilassati. Non è come se fossimo su un palcoscenico davanti a...

JACQUE: Già... E sono lieto che tu sia intervenuta quando il vecchio Chandler voleva che noi...

CAROL *(scrollando le spalle):* Ci sono dei limiti. JACQUE: Comunque ho il sospetto che tu non fossi offesa quanto sembravi.

CAROL: Oh, adesso non ficcanasare. Avrai le tue possibilità in seguito.

JACQUE *(scoppia a ridere):* Suppongo di sì. Ecco che viene il nostro uomo.

(L'addetto ai vini stappa la bottiglia e riempie i calici seguendo il cerimoniale di rito. I due brindano e bevono)

CAROL: Oh, bene... Sei abituato, a questo genere di vita?

JACQUE: Un tempo sì. Quand'ero ragazzo.

CAROL: I tuoi genitori erano ricchi?

JACQUE: Papà era decano alla facoltà di fisica, all'istituto Fermi di New York.

CAROL: È morto?

Jacque *(esitante):* In un certo senso. Parliamo d'altro.

CAROL: Sì. Scusami.

JACQUE: È strano.

CAROL: Eh?

JACQUE: Be'... Ne abbiamo passate tante insieme... abbiamo scoperto un nuovo mondo assieme... e siamo ancora così estranei.

CAROL: Assieme, sì, ma separatamente. Non riesco ancora ad abituarmi al fatto che in fondo sei un essere umano, dentro un corpo concreto. Durante tutta la fase di addestramento e la missione sei sempre stato una voce nel mio orecchio, niente più.

JACQUE: Io non ho nessun problema ad abituarmi al tuo corpo.

CAROL: Sai essere galante!

(JACQUE immerge l'indice nel vino poi fa scivolare la punta bagnata sull'orlo della coppa di cristallo. Produce così una nota musicale, che sfortunatamente non si accompagna bene con la musica dell'ottetto. Un uomo al tavolo accanto fulmina JACQUE con un'occhiata, e subito lui smette).

CAROL: Non ti piace, questa musica?

JACQUE: Musica! È soltanto un espediente pubblicitario per vendere liuti e flauti.

CAROL: Ma è bella...

JACQUE: L'anno prossimo saranno chitarre elettriche.

CAROL: Può darsi.

JACQUE: Se fosse vera musica elisabettiana, madrigali e cose del genere, allora andrebbe bene: austera, compassata. Ma questo rifacimento moderno...

CAROL: Calmati. Non c'è nessun motivo di arrabbiarsi.

(JACQUE finisce il vino e se ne versa un altro bicchiere. CAROL rifiuta).

CAROL: Che ore sono?

JACQUE: Le nove e cinque...

CAROL: Se andiamo adesso, potremmo incamminarci a piedi fino alla camera.

JACQUE: È... *(fissa la propria coppa).* Sì, probabilmente è una buona idea. *(Fa un segno al cameriere)* È una bella serata.

(JACQUE salda il conto ed escono, la mano di CAROL leggera sul suo braccio).

19
FUGA

(Composizione polifonica basata su uno o due temi, enunciati da parecchie voci o sezioni orchestrali a turno, sottoposti a contrappunto e gradualmente sviluppati in una forma complessa la quale ha un certo numero di stadi di evoluzione in qualche modo distinti, fino a un finale espressivo ben marcato).

Il «ponte» di Groombridge era alloggiato in un'ampia camera a pressione ridotta, regolata accuratamente sui valori registrati sull'altro pianeta. Anche la composizione dell'aria replicava esattamente l'atmosfera di Groombridge. La camera era adiacente all'ampio locale dove si compivano le ultime verifiche dell'equipaggiamento prima di ogni traslazione. Jacque apprezzò soprattutto, in vista dell'imminente esperimento, la completa mancanza di finestre o spioncini.

Lui e Carol erano arrivati con un certo anticipo, e stavano sorseggiando una tazza di caffè quando Van der Walls e il suo gruppo uscirono dalla camera ipobarica.

— Qualche risultato, dottor Van? — chiese Carol.

— Difficile a dirsi. — Van der Walls scosse la testa. — La maggior parte degli animali sono caduti in letargo. — Aprì la gabbia che portava con sé e ne tirò fuori un piccolo collie con i cavi che gli penzolavano dalla testa e dal petto. Era floscio come uno straccio. Non voleva saperne di stare ritto sulle zampe. Van der Walls l'accarezzò e gli parlò con dolcezza.

— Non potevamo infilar loro la maschera, naturalmente. L'eccessivo tasso di anidride carbonica li ha storditi fin quasi a ucciderli. Ne sapremo di più quando avremo dato un'occhiata ai dati biometrici. Oh, ecco, bravo. — Il cane si era finalmente rizzato, pur mantenendo un'aria sonnolenta. I due assistenti finirono di portar fuori le altre gabbie. — È tutto, Van — disse uno di loro. Van der Walls si cacciò il cane sotto il braccio e col volto impassibile augurò buona fortuna a Jacque e a Carol.

Questi collegarono la maschera al rispettivo serbatoio mediante un tubo di plastica, poi se l'infilarono. Non si allacciarono il serbatoio alla schiena, ma lo portarono attraverso il compartimento stagno dentro la camera ipo-

barica.

L'improvviso passaggio alla pressione più bassa fece schioccar loro gli orecchi.

— Non è proprio l'ideale per una luna di miele — commentò Jacque. Splendenti pareti di smalto candido, un pavimento di piastrelle nere, un ampio recipiente pieno d'acqua fangosa su un tavolo, in mezzo al locale. Una branda pieghevole presa a prestito dall'infermeria. Telecamere.

— *Omnia vincit Amor* — disse Carol.

— Vedremo. — Tenendosi per mano si avvicinarono alla branda. Jacque, passandovi vicino, buttò la giacca su una delle telecamere.

— Avevano promesso che le telecamere non sarebbero state in azione — fece Carol.

Jacque si stava levando la camicia, una faccenda complicata, perché era un modello chiuso, e dovette farla passare con attenzione sopra la maschera e poi lungo il tubo dell'aria e il serbatoio. — È quello che hanno detto. — Buttò la camicia sopra l'altra telecamera.

L'abito a sacco di Carol, invece, non presentò problemi. Lei fece scorrere un dito lungo la cucitura, si scrollò l'abito di dosso, lo ripiegò per bene e l'appoggiò sul tavolo, a una certa distanza dal recipiente pieno d'acqua. Sorrise a Jacque, poi infilò una mano nell'acqua fangosa, e dopo aver cercato a tentoni pescò fuori il «ponte». Era bagnato, ma non viscido.

— Dovrebbe essere divertente. — Si sedette accanto a Jacque sulla branda. Lui accarezzò dolcemente Carol, ma non accennò a toccare il «ponte».

Lei si distese sulla branda, appoggiò la testa in grembo a lui, alzò la maschera quanto bastava a baciarlo, poi prese a succhiare.

Jacque le scompigliò i corti capelli. — Vai per le spicce.

— Non ho voglia di perder tempo. — Lo sollecitò a stendersi. Mentre si spostavano sulla branda, facendosi spazio, toccarono ambedue il «ponte».

JACQUE	*CAROL*
Sconcertante immagine ingrandita della sua faccia, con ricchezza di particolari, poi i genitali sovrapposti. «Così nervoso, ma anche così solido...».	«Così rapida, impaziente...». *Immagine confusa di diverse parti del suo corpo, che si muovono.* «Pelle calda».

— Non sono nervoso — bisbigliò Jacque, con voce rauca.

— No, certo che no. — Lei gli passò un dito lungo il torace. — I peli stanno ricrescendo.

— Naturale. Ehi!

— Scusa. Soffri il solletico?

— Soltanto sull'ombelico: non sono mai riuscito a... Ma in fondo è meglio così.

— Lo spero davvero. — Lei gli appoggiò la mano sul petto e toccò di nuovo il «ponte».

JACQUE	CAROL
Gli occhi di lei sono chiusi, lui distingue soltanto un rosso cupo, sente le proprie dita accarezzarle piacevolmente un capezzolo... anche l'altro... «Pensa a qualcosa di sexy...». NO, NON PENSARE. *La tua mente nella sua, la tua mano...* «Cosa non pensare?».	*All'improvviso il suo volto, le sue labbra...* «... così calde, morbide, così simili... simili a quelle... non pensare, non pensare...». *La mano di luì che si muove sopra il suo seno.* UNA SPIAGGIA SOTTO UN SOLE SPLENDENTE, UNA RAGAZZA SNELLA. «Non pensare a Maria, non pensare...».

— Non censurare i tuoi pensieri — gli dice lei, sommessamente.

— Mi somiglia? Nella tua mente mi somiglia.

— Sì. — Jacque traccia col dito una linea sul corpo di lei, lungo le sue costole, la vita, la dura sporgenza dell'anca.

JACQUE

Un caldo risvegliarsi del piacere accompagna il suo dito, il ventre sobbalza per un riflesso nervoso.

«Oh, fa' presto... fa' presto». *E tendine vibra convulso lì all'angolo, e poi più giù...* «Ecco! Adesso... fa' presto!». *Le labbra si schiudono, respiro trattenuto, poi un rauco ansimare.* «Ecco... Oh, non troppo duro… Oh, qui… RAGAZZACCIO, qui!».

CAROL

Scivola giù lungo una pelle calda e umida.

«La vedo sobbalzare». *I peli ispidi come carta vetrata... giù lungo il fianco, si ferma, poi schiude le labbra dal basso, cosi calde cosi umide, scivola verso l'alto e* lo *trova...* MARIA BALZA FUORI DALL'ACQUA SI SIEDE SULLA MIA COPERTA ASCIUGANDOSI I CAPELLI LE GAMBE APERTE MISTERO ROSA IN UN'AUREOLA BIONDA... «No, ragazzaccio». *Scivoloso... qui.* «Troppo duro? Io...».

— Qui. — Lei lasciò andare per un attimo il «ponte» per mettere in posizione la mano di lui.

JACQUE

«Fermo, adesso!». *Lei si spinge due volte contro di lui con un profondo sospiro, l'ano si contrae.*

«Oh... ooh». *Si allontana, toma di nuovo... lento, leggero come una piuma, un tocco accerchiante*

«...».

c*alde pulsazioni... due...*

«...».

t*re... decrescenti...*

«... oh». u*n fremito s'irradia...*

«... oh, Jacque».

CAROL

«Così, pronto!».

Non premere, lei sa... Fermo, adesso!

«Io...».

«Com'è...».

«?».

«Gesù!».

— Oh, Jacque. — Lei sfregò la testa contro il suo petto, asciugandosi il sudore. Lui lasciò andare il «ponte» per tenerla stretta.

Deglutì due volte. — Non ti occorre molto per scaldarti, vero?

Carol ridacchiò contro il suo petto. — È passata più di una settimana dall'ultima... e in tuta non ci si può neppure toccare.

— Avevi tutta la giornata — osservò lui.

— Ho preferito risparmiarla... metterla a frutto. — Riprese a sfregarsi contro di lui. — Ho fatto bene?

— Benissimo. — Lui la sfiorò con l'orlo della mano lungo la spina dorsale, e la liscia pelle di lei ebbe un brivido. — È stato davvero... qualcosa. — Le dita sostarono, leggere, all'estremità della fenditura fra le natiche: il pollice tracciò piccoli cerchi in una delle fossette lombari. — Molto diverso dal solito.

— Meglio?

— Diverso.

Lei smise di ansare. — Non sarebbe stato così veloce se non era per il «ponte»! È come... è come pensare tutti e due insieme. Non proprio così, ma qualcosa del genere... Eccitante!

Per Jacque non era eccitante. — Già — disse. Lui aveva avuto la sensazione di essere osservato.

— Non è necessario tenerci afferrati al «ponte» con le mani — proseguì Carol. Si girò, in modo da voltare la schiena a Jacque. — Mi occorrerà più tempo, in questo modo. — Sollevò la mano sopra la spalla e fece scivolare il «ponte» fra la propria schiena e il petto di Jacque.

JACQUE	CAROL
«Ora io... mentre io faccio, tu pensa a qualcosa d'altro». *Un 'improvvisa sensazione di essere afferrato e spremuto* NELLA TRAPPOLA DI UN RAGNO STRISCIANTE.	*Morbido nido.* «Dio!». *Nella trappola di un ragno strisciante.* «Via! Portalo via!».

Lui quasi la cacciò giù dalla branda con una spinta violenta, contorcendosi per sfuggire al contatto del «ponte». — Scusami. Tocchiamolo soltanto con le mani, così possiamo lasciarlo andare subito se...

— Ti sei sentito intrappolato.

— *Ero* intrappolato.

Lei protese la mano all'indietro per trattenerlo. — Non hai paura di me, vero? Paura di lasciarmi entrare dentro...

— No... no, mi piace. - Non era del tutto una bugia. — Solo, teniamo il «ponte»... a distanza. Non mi piace che mi tocchi. Non mi piace che sia così vicino.

— Va bene. — Carol prese la creatura e la mise davanti a sé, appoggiata all'addome. — Puoi raggiungerlo, qui[9]

— Sì. — Toccarono ambedue il «ponte», e Carol, con la mano libera, guidò Jacque dentro di sé.

JACQUE	CAROL
«Ecco». *Spingendo all'indietro, luì caldo contro di lei.* «Dillo adesso, Maria». NON POSSO. *Si ferma, poi riprende lento-rapido, mantenendosi rigido.*	*Scivola dentro con movimento vivace lieve resistenza vinta natiche sorprendentemente fresche.* «No, non posso». *Si ferma, poi si ritrae e spinge lento-rapido, mantenendosi rigido.* «Va bene».

— Va bene. — Entrambi con gii occhi chiusi e il volto imporporato. Carol l'accarezzò dolcemente. — Mi fido di te — disse Jacque.

JACQUE

Caldo umido. Fiducia.

«Lei ha i capelli come i miei...».

Liscio freddo fuori entra lento duro, DURO, *esce rapido, entra lento,*

esce

entra…

«Jacque... ma tu non sei qui».

Entra esce entra. «SentiMI, Jacque». *Esce entra.*

LEI È... IO L'HO AMATA... LEI È MORTA...

«Jacque».

CAROL

«Mi fido di te». SEDUTA SULLA MIA COPERTA ASCIUGANDOSI I CAPELLI LE GAMBE APERTE LEI GUARDA LONTANO POI ABBASSA GLI OCCHI E VEDE CHE MI STO INTURGIDENDO E RIDE E DICE STAI MATURANDO JACQUE E MI BATTE LA MANO SUL GINOCCHIO E CORRE VIA SULLA SABBIA RIDENDO E IO RICORDO CHE NON C'ERA NESSUN ALTRO LÀ E NOI GIOCHIAMO INSIEME LEI È SOPRA DI ME SULLA COPERTA MI MOSTRA COME SI...

«Io l'ho amata, era mia sorella... è morta».

— È morta quando io... Avevo dodici anni, quando è morta.

— Jacque. — Carol protese la mano alla cieca all'indietro e gli sfiorò la guancia, gli occhi. — Mio povero Jacque.

Nell'ora successiva sperimentarono cinque diverse posizioni sessuali. Carol, dopo nove o dieci orgasmi, si sentì esausta. Jacque era ancora più esausto, poiché, nonostante ogni sforzo, non ne aveva avuto neppure uno.

Poteva cominciare, ma non finire. Non con i pensieri della partner, per quanto attraente, che s'intromettevano nella sua intimità; non con le proprie fantasie che gli rimbalzavano nella mente distorte dalla compassione di Carol... e a volte anche dal suo disgusto, per quanto lei si sforzasse di nasconderlo.

Carol non aveva simili problemi: non era una ragazza introversa, ed era assai meno sensibile al «ponte». Per lei, trovarsi sincronizzata con Jacque era un'esperienza deliziosa, come fare l'amore circondata da specchi, con

una vicenda altamente pornografica che si svolgeva nella sua mente in u-n'inesauribile sequenza di scene piccanti.

Infine, senza fiato, si distese sulla branda. Jacque raccolse il «ponte», senza far parola si diresse con passo deciso verso la vasca e lasciò cadere la creatura dentro l'acqua. Recuperò la giacca dalla telecamera sulla quale l'aveva gettata e si sedette accanto a Carol.

— Ci siamo dimenticati gli asciugamani — osservò, e cominciò ad a-sciugarla con lievi tocchi sulla pelle.

Carol produsse un ronfare soddisfatto e si stiracchiò. — Non vuoi...

— No. Mi è bastato.

— C'è tempo in abbondanza. — L'orologio indicava le 23 e 14. — Se l'avessimo fatto senza il «ponte», tu...

— Per favore.

— Volevo soltanto...

— Carol, mi piacerebbe farlo, ma un'altra volta: *un 'altra volta,* capisci?

Lei si ritrasse. — Non arrabbiarti con me.

— Non sono arrabbiato con te.

— Non arrabbiarti neppure con te stesso. Non potevi farci nulla...

— Oh, non parliamo. Né io né te: non parliamo.

— D'accordo. — Lei avrebbe voluto asciugarlo a sua volta, ma lui si scostò, contorcendosi, e andò a rivestirsi. Carol gli girò la schiena e frugò nella borsa cercando un fazzoletto di carta.

20

CODA

(Brano più o meno indipendente alla fine di una composizione musicale, per arricchirne di nuovi effetti la conclusione}.

Avevano otto ore a disposizione prima di doversi ripresentare per un test col mazzo di carte Rhine. Jacque accompagnò Carol a piedi fino al suo cottage. Era una notte brumosa di fine estate, le nuvole si addensavano cariche di pioggia, l'orizzonte era illuminato da frequenti lampi di calore.

Camminarono separati e scambiarono poche parole.

Lei gli afferrò una mano, mentre faceva scattare la serratura con l'impronta del pollice destro. — Non ho niente da bere in...

— Carol, senti. Mi dispiace. Non è stata colpa tua. Era quel maledetto...

— Ssshh. — Lei gli gettò le braccia al collo e gli appoggiò la testa sul petto. Dopo un attimo gli disse: — Ti devo un pasto.

— Oh, quello...

— Sei libero per la colazione di domattina? — Lo tirò con sé oltre la soglia. — Vieni, ho delle uova autentiche.

21

AL MATRIMONIO E AL DESIDERIO
LA MENTE ALIENA È UN OSTACOLO SERIO

Effetto della comunicazione
telepatica sul coito
di
Raymond Sweeney, dott. med. e fil.

(STRETTAMENTE CONFIDENZIALE)

1. Questo rapporto non intende suggerire che da un singolo episodio si possa trarre una qualunque conclusione generale. Certi suoi aspetti, tuttavia, potrebbero risultare interessanti per chi compie studi e ricerche sulle funzioni e disfunzioni sessuali umane.

2. I soggetti in questione erano Jacque (sic) L. e Carol W., i due reduci dalla prima missione su Groombridge che avevano mostrato la maggior sensibilità agli effetti amplificanti del «ponte» di Groombridge. Il programma prevedeva due ore di esperimenti sessuali in congiunzione tramite il «ponte», senza osservazione diretta, a condizione che acconsentissero a farsi intervistare successivamente.

3. I soggetti appaiono sessualmente compatibili, ma non hanno avuto rapporti sessuali reciproci prima di questo esperimento (e ciò in retrospettiva appare una sfortuna). Nessuno dei due ha manifestato in precedenza disfunzioni significative. Le dichiarazioni di Carol rivelano una frequenza relativamente alta di contatti sessuali; quelle di Jacque una frequenza relativamente bassa.

4. I soggetti sono stati intervistati separatamente per due o tre ore, due giorni dopo l'esperimento. Carol ha acconsentito che parte della sua intervista venisse condotta sotto ipnosi; Jacque non ha voluto.

5. Carol ha riferito di aver avuto un complesso di reazioni sessuali relativamente normali, anche se quanto mai intense e accelerate. Jacque ha sofferto di acuta incapacità eiaculatoria.

6. Jacque ha ricordato due precedenti episodi d'incapacità eiaculatoria, entrambi con un'eziologia ben definita: eccessivo affaticamento, eccesso di alcol, mancanza di un rapporto emotivo con la partner (una prostituta, quando aveva sedici anni). Sostiene che in questo caso nessuno di tali fat-

tori era presente in misura significativa, e attribuisce per intero la propria incapacità all'influenza del «ponte».

7. Carol, al contrario, desidererebbe poter disporre *sempre* di un «ponte» tutto suo.

8. La stessa notte dopo l'esperimento la coppia ha condiviso per due volte un coito con piena soddisfazione reciproca, il che, ovviamente, rinforza le asserzioni di Jacque.

9. Si allegano le trascrizioni delle interviste e le cartelle cliniche complete dei soggetti.

22

«SING NONNI E»[1]

(Da *Una storia critica della Musica Popolare americana,* volume 6 [2040-2060], di Elliot Green. Copyright Quadrangle TFX, 2072)

… per breve tempo dominata da un periodo di creatività imbastardita denominato «movimento neoelisabettiano».

Gli strumenti erano elisabettiani — poiché si potevano facilmente fabbricare delle copie accurate con le macchine utensili del XXI secolo — e le melodie e molti versi e intere strofe erano integralmente rubati a lavori originali di quel periodo. Ma la vera spinta dietro a tutto ciò era puramente commerciale: editori e musicisti vi lucrarono abbondanti guadagni, speculando sull'ottusità del pubblico avido di novità.

Un tipico cattivo esempio è rappresentato da «Sweet Lovers Love in Spring», molto popolare nell'autunno di quell'anno:

It was a lov-er and his lass, with-a hey
and-a no and-a hey no-ni-no, That with a Groom-
bridge Bridge did pass The springtime, the only the.

(C'erano un innamorato e la sua ragazza con un ehi! e un no e un ehi-no-sì-no, che passarono la primavera tutti soli con un «ponte» di Groombridge, ecc.).

Le variazioni interpolate al testo originario non scandalizzavano nessuno. Musicalmente, la canzone è del tutto priva d'immaginazione, e le parole hanno un effetto emetico su chiunque ami, anche solo superficialmente, Shakespeare.

Correva voce che la canzone fosse stata scritta da un computer della se-

[1] Interiezione usata come ritornello in molte canzoni dell'epoca elisabettiana (N.d.T.).

zione Pubbliche relazioni dell'Ente per lo sviluppo extraterrestre...».

CAPITOLO SETTIMO

Jacque chiuse dietro di sé la porta della sala delle conferenze illustrative delle missioni e salutò tutti con un cenno del capo. Prese posto accanto a Carol. Nella stanza si udiva soltanto il morbido cigolio del cuoio.

— Bene — fece Tania, alzando lo sguardo dalla tavoletta col blocco per gli appunti. — Ci siamo tutti. Jacque, questo è il nostro nuovo compagno di squadra, Gustav Hasenfel, di Bremenhauven. Jacque Lefavre.

Jacque si sporse sopra il tavolo delle conferenze per stringergli la mano. — *Guten tag.* — Pallido, capelli biondi, di bell'aspetto con i suoi lineamenti forti, alto, un'ineffabile tristezza nei limpidi occhi azzurri. Una stretta di mano calda e asciutta, ferma. A Jacque non piacque.

—*... tag. Sind schweizer?*

— *Ja, naturlich. Mein akzent?*

— *Jawohl.*

— Ehi! — esclamò Carol. — Parlate francese, o qualcosa di simile!

— Gus è un addomesticatore 2 — spiegò Tania. — Ha già partecipato a quattro missioni. — Il che significava, Jacque lo sapeva, che dopo la sua ultima missione il pensionamento e/o la morte avevano ridotto la sua squadra a due o tre membri soltanto. Altrimenti non l'avrebbero spezzettata: l'Ese preferiva tenere insieme la gente.

— Dunque — riprese Tania, battendo la mano sulla tavoletta con gli appunti, — due cose. Jacque e Gus, vi vogliono per una missione procreativa. Dopodomani, 2 settembre, alle 5 e 36.

— Mio povero ragazzo, oberato di lavoro — bisbigliò Carol, tra il serio e l'ironico.

— E dove sarà? — chiese Gus.

— 61 Cygni B. Un posto affascinante.

— Davvero. Ci abbiamo passato due mesi a geoformare.

Tania sorrise. — Là ho avuto un bambino, l'anno scorso.

— Allora ti ho mancata di tre anni.

Una breve pausa, mentre annuivano reciprocamente. — Noialtri non andremo fuori fino al prossimo mese. Sono riusciti a trovare i finanziamenti necessari a un'altra spedizione su Groombridge, una missione più lunga. Resteremo là quarantasette giorni, a partire dall'undici ottobre. Con lo spettrografo di massa.

— Cominceremo a geoformare? — chiese Vivian.

— Probabilmente no. L'analisi preliminare ha rivelato che Groombridge ci darebbe più fastidi di quanti ne vale. Dovremo limitarci a erigere un gruppo di edifici che ospiterà un centro di ricerche e sperimentazioni. Però il nostro compito principale sarà di cercare altri «ponti», e di raccogliere dati preliminari per una squadra di specialisti che ci seguirà dopo un paio di settimane. •

«Per gli ultimi giorni di settembre il nostro programma di lavoro sarà stato messo a punto in ogni particolare e stampato. Tutti, salvo Jacque e Gus, sono in permesso fino al venticinque».

— Quanto durerà la missione procreativa? — chiese Jacque.

— Venti ore. Oh, per l'appunto, ecco qui. — Tania gli gettò un flacone di plastica. — Prendine una ogni sei ore, a partire dalla mezzanotte di oggi. E fa' il bravo ragazzo. — Lo fissò inarcando un sopracciglio.

— Sì... a partire da mezzanotte — s'intromise Carol.

Tania scoppiò a ridere. — A partire da mezzanotte — ripeté. — Ma tu non fiaccarlo. Oggi, d'altra parte, il «ponte» dovrebbe lasciare la Terra a causa dell'effetto boomerang. Perciò, prima gli praticheranno una dissezione completa, dalle ore 19 in poi. Chiunque voglia assistere è invitato.

Carol sollevò la mano. — Hanno poi scoperto com'è morto Ch'ing?

— No. Ogni gruppo dà una risposta diversa. Il gruppo medico dice che è stata una disfunzione della tuta. I tecnici di bio-ingegneria dicono di no. In realtà, tutti ci stanno ancora lavorando sopra.

— È confortante — commentò Carol.

Tania scrollò le spalle. — È già accaduto altre volte. Io personalmente non so a chi credere, anche se mi auguro che non sia stato il *mera.*

«Avremo una nuova riunione il venticinque. Date un'occhiata alla vostra cassetta delle lettere qualche giorno prima. Ci forniranno una specie di riassunto su quanto hanno scoperto finora in via preliminare. Il Comitato matematico e il Gruppo bio hanno già divulgato ufficialmente alcune scoperte... nel caso che vogliate darci un'occhiata.

«Per il resto, siete liberi per quasi un mese. Quanti fra voi vogliono assistere alla dissezione? — Tutti i presenti, salvo Carol, alzarono di scatto la mano. Carol si guardò intorno, poi l'alzò anche lei. — Bene - fece Tania. — Riferirò. Ci rivediamo là, allora».

Jacque e Carol si recarono a piedi fino in città per una cenetta intima di prima sera. Il ristorante messicano non era granché, ma sempre meglio della mensa dell'Ese.

— Perché non saltiamo la dissezione? — propose Carol quando ebbero ordinato. — Passiamoci una serata tranquilla a casa.

Jacque scoppiò a ridere. — Ti comporti come se io stessi per partire per un lunghissimo viaggio.

— Be', non è così?

— Meno di un giorno. — Lui fece vorticare il ghiaccio nel bicchiere. — In realtà penso che tu sia gelosa.

— Non sono *per niente* gelosa. Non essere sciocco.

— Non intendo dire gelosa di *quella* donna in particolare. Intendo dire della situazione. Che tu debba restare qui a fare bambini mentre io svolazzo per la galassia come una farfalla eccitata.

— Oh, io non *covo* rancore. E neppure uova, se è per questo. — Carol sorrise della propria battuta. — E inoltre così si evitano un sacco di complicazioni.

— Sai quanto tempo ci vorrà prima che loro...

—... mandino anche me a procreare? No, Tania continua a dirmi che prima dovrò farmi altri due balzi regolari. Poi, se seguirò la sua stessa trafila, mi terranno incinta per parecchi anni di seguito.

— Ma Tania ne ha avuti sei!

— Sì, ma è un caso insolito. — In quel momento il cameriere ricomparve con le pietanze che avevano ordinato: fagioli rifritti e qualcosa che somigliava vagamente a carne.

— Se io fossi una ragazza — commentò Jacque, — non sarei per nulla entusiasta.

— S'incontrano un sacco di uomini interessanti. — Carol assaggiò la pietanza, poi vi versò sopra una cucchiaiata di salsa calda. — Cosa pensi di Gus?

— È a posto, mi pare.

Carol scoppiò a ridere. — Diavolo, come se non avessi visto il modo in cui vi squadravate, ognuno valutando l'altro...

— Oh, su. Non ho scambiato con lui più di due parole.

— Sicuro — proseguì lei a voce più bassa. — Hai sentito cosa gli è successo?

— Cosa?

— Noi siamo la sua terza squadra. Della sua prima, quattro membri sono scomparsi. Erano andati fuori con una scialuppa, e qualche tempo dopo sono giunte al registratore biometrico quattro simultanee indicazioni di morte. La scialuppa è ritornata senza un solo graffio.

— Roba da rabbrividire. E si è scoperto cos'era successo?

— Non si è scoperto mai. Niente corpi, niente mem, niente del tutto. È accaduto su 70 Ophiuci A, circa due anni orsono. L'altro è stato un incidente mentre si stava geoformando un pianeta di Tau Ceti. Qualcosa, sembra un'esplosione, ha ammazzato mezza squadra.

— Come fai a sapere tutto questo?

— Io arrivo in anticipo alle sessioni informative.

Mangiarono in silenzio per un po'. Jacque versò quanto rimaneva della sua birra. — Povero Gus — commentò. — È un bene che non siamo superstiziosi.

— Tu dici?

C'era spazio per gli spettatori soltanto nella camera ipobarica, dove una trentina di persone allungavano il collo cercando di non intralciare il biogruppo di Willard e la squadra olografica che si preparava a registrare in 3-D ogni particolare della dissezione. Un cronista del *Science News TFX* stava chiedendo al dottor Willard se era stata fatta qualche previsione su quello che si aspettavano di trovare.

— In realtà non sappiamo neppure cosa stiamo cercando. O quantomeno, che aspetto abbia. Ovviamente, ciò che vogliamo identificare è l'organo responsabile di questo suo speciale talento.

«Abbiamo sondato la creatura con neutrini e neutroni, l'abbiamo radiografata ai raggi X... insomma, abbiamo fatto tutto ciò che potevamo. E allo stato attuale delle nostre conoscenze, quella creatura ha un sistema nervoso che non ha niente da invidiare a quello di un acino d'uva. È poco più di un tubo vuoto che assorbe il cibo a un'estremità ed evacua dall'altra. E permette alla gente di leggere i pensieri altrui».

Willard aprì una valigetta nera e cominciò a disporre davanti a sé sul tavolo una serie di strumenti luccicanti. — Non ci sarà nessun anestetico. Se verificate il programma, vedrete che questo è l'esperimento undici del ventisei agosto. Da quanto abbiamo potuto constatare, niente causa dolore alla creatura. Non disponiamo di nessuna spiegazione in merito. Sulla Terra, perfino i protozoi reagiscono ai traumi.

«Jacque Lefavre e Carol Wachal si trovano qui? — Ambedue sollevarono una mano. — Vi dispiace aiutarci?».

— Niente affatto - dichiarò Jacque. Anche Carol annuì. - Ma non siamo sterilizzati.

— Non importa. Neppure io lo sono. — Willard tornò a rivolgersi al

cronista. — Lefavre e la Wachal sono i due addomesticatori più sensibili agli effetti del «ponte».

«Il dottor Jameson ha suggerito che questi due addomesticatori restino in contatto col "ponte" man mano che l'esperimento procede. Speriamo che possano dirci a quale stadio della dissezione la creatura perde il suo potere. E fornirci un'impressione soggettiva della... sì, della velocità con cui il potere diminuisce, oppure se al contrario raggiunge livelli più alti o prende a fluttuare... questo tipo di cose, insomma. Siete d'accordo?», concluse, rivolto a Jacque e Carol.

— Ci proveremo — disse Jacque. Carol era impallidita. Come lei gli aveva detto, di ritorno dalla cena, assistere a una dissezione la riempiva di un'irrazionale paura. All'età di cinque o sei anni aveva assistito a un programma di volgarizzazione scientifica durante il quale era stato estratto il cuore a una tartaruga, mantenendolo poi in vita per settimane. Il ricordo di quel cuore le procurava tuttora gl'incubi.

I due addomesticatori furono piazzati in posizione tale da non ostacolare le riprese da parte delle olocamere. Quando ambedue toccarono il «ponte», Jacque avvertì la paura sfrenata nella mente di Carol. Cercò d'irradiare pensieri rassicuranti e di tenerezza, prestando attenzione solo distrattamente a ciò che il dottor Willard stava dicendo.

— Nessuno ha mai sezionato prima d'ora uno di questi esemplari, naturalmente. I nudibranchi, tuttavia, presentano qui sulla Terra delle analogie strutturali assai prossime. — Prese in mano un bisturi. — Perciò io... io eseguirò un'incisss... un'incisione, uhm... lungo la dors... dorsale...

— Dottore... — Un assistente lo sostenne.

Il bisturi cadde tintinnando sul tavolo. Con un'espressione perplessa sul volto rugoso, Willard strinse le mani al petto e si sedette sul pavimento. Si accasciò sul fianco, e restò così.

L'assistente gli tastò il polso. — Il cuore si è fermato! — esclamò. Lacerò il davanti del camice del dottor Willard.

— *Portatelo fuori da qui!* — urlò il dottor Jameson. — Portatelo fuori, in corridoio... Ossigeno... *Tu!* — Indicò un altro assistente. — Chiama una scialuppa!

La confusione era al colmo, la gente urlava e si spingeva. Jameson chiese che nessuno, salvo i medici, si allontanasse prima che Willard fosse stato avviato all'ospedale.

Pochi minuti dopo, Jameson tornò dentro. Si fermò accanto al tavolo e si rivolse ai presenti.

— È terribile... Cercavo di convincere Bob... — Si voltò verso il cronista. — Questo non è per la stampa. Cercavo di convincere Bob, da dieci anni e più, a sottoporsi a un trapianto cardiaco. Un ottantenne che fuma e beve come lui... Be', la maggior parte di voi conosce Bob. Ha sempre risposto che si sarebbe fatto fare il trapianto il giorno in cui avesse smesso di giocare a tennis.

«Sono arrivati qui in quattro minuti, e all'ospedale generale c'è una squadra cardiaca già pronta e sterilizzata. Perciò potrebbero essere in grado di salvarlo.

«Nel frattempo... vorrei tenermi in continuo contatto con 1' ospedale, ma abbiamo meno di un'ora per finire qui prima che questo esemplare scompaia a causa dell'effetto boomerang. Perciò... all'opera!».

Girò intorno al tavolo e afferrò il bisturi che Willard aveva lasciato cadere. — Ora, io non pretendo di conoscere neppure la metà dell'anatomia degli invertebrati che conosce Bob. C'è qualcuno, qui, che crede di poter fare un lavoro migliore?

Nessuno rispose. — Parlate, accidenti! Non voglio far pesare il mio grado, qui. Tu, Modibo? Non ti sei fatto quel lumacone, il mese scorso?

Un negro grande e grosso in prima fila tra la folla degli spettatori scosse lentamente la testa. — Non ho una particolare esperienza in questo campo, dottore. Ero capitato lì per caso, e non c'era nessun altro che...

— Procedi pure, Phil — disse un altro dei presenti. — Se vedremo qualcosa, grideremo.

— D'accordo. — Jameson si voltò verso Jacque e Carol. — Voi due, tenete stretto quel coso. E adesso, incisione dorsale. — Abbassò la lama ed esitò. — Mmm... *Dorsale.*

Alzò gli occhi e fissò Jacque. Scosse con violenza la testa. Poi sollevò lentamente il bisturi e si recise la gola.

24

GEOFORMIA II:
TECNICA E STRUMENTAZIONE

A: Pubbliche Relazioni, Westinghouse International
Da: Black & Morgenstern Data: 11 novembre 2075
Soggetto: Testo e istruzioni preliminari per la telecamera, durata quattro minuti (inserzione per lo spettacolo di Don Loft, 17 gennaio 2076)

SCENARIO: crateri del Parco Nazionale Lunare
FABBISOGNO: laboratorio d'animazione; tre (3) olocamere a luce ambiente, tre (3) attori, due (2) riproduzioni simulate di mera, uno (1) spettrografo di massa Westinghouse.

Si inizia con un disegno animato di 30 secondi. Un paesaggio extraterrestre stilizzato, una musica strana. Cinque addomesticatori compaiono all'improvviso dal nulla, sciolgono la formazione a piramide e si mettono a girare qua e là, in attesa.

Il punto in cui sono comparsi torna a riempirsi all'improvviso: questa volta si tratta di una pila di mattoni, malta, arnesi da muratore. La musica si trasforma in un sommesso tambureggiare mentre i cinque cominciano a costruire una casa. La cadenza accelera, e loro lavorano sempre più velocemente. Compaiono d'incanto nuove pile di mattoni man mano che si esauriscono le prime; ci vogliono quattro pile per finire la casa.

Gli addomesticatori si siedono accanto alla casa, ansando visibilmente. All'improvviso la musica cessa e lo strato di mattoni più basso scompare. La parte superiore della casa vien giù con uno schianto rimbombante. Sparisce in basso un altro strato di mattoni, e ciò che resta della casa torna a cadere. La scena si ripete per altre due volte, finché la casa è scomparsa del tutto.

Gli addomesticatori si grattano la testa, perplessi. Poi scompaiono anche loro, lasciando il posto alla sequenza fra i crateri lunari.

(Le posizioni della telecamera vengono date secondo le consuete coordinate cartesiane. L'origine principale degli assi è a livello del suolo, centrata sullo spettrografo di massa, che verrà posto su un'area pianeggiante 1250

metri a nord-nordovest del segno di riferimento 1728 [permesso regolarmente fornito dall'amministrazione del Parco Lunare]. Asse X orientato inizialmente a 29° est rispetto al nord).

tempo	originea ssi	ango- lazio- ne	X Y Z
030	31,00,3	0	8,5;8,5;3, 0
035	31,00,3	0	8,5;8,5;3, 0
LENTO SPOSTAMENTO LUNGO L'ASSE X			
045	10,00,2	0	8,5;8,5;3, 0
050	05,05,1	0	8,5;8,5;3, 0
055	00,00,0	0	7,5;7,5;3, 0
ZOOM SU			
065	00,00,0	0	2,0;2,0;2, 0
RUOTARE LA CAMERA DI MEZZO GIRO			
075	00,00,0	-180	1,5;1,5;2, 0
MANTENERE QUESTO PUN- TAMENTO FINO A			
101	00,00,0	-180	1,5;1,5;2, 0
RUOTARE E ABBASSARE LENTAMENTE			
102	00,00,0	-175	1,4;1,4;1, 9
103	00,00,0	-170	1,3;1,3;1, 9
104	00,00,0	-166	1,2;1,2;1, 8
105	00,00,0	-163	l,l;l,l;l,8
106	00,00,0	-161	1,0;1,0;1, 7
107	00,00,0	-159	0,9;0,9;1, 7
108	00,00,0	-158	0,9;0,9;1, 6
109	00,00,0	-157	0,9;0,9;1, 6
110	00,00,0	-157	0,9;0,9;1, 6
111	00,00,0	-156	0,9;0,9;1, 6
112	00,00,0	-155	0,9;0,9;1, 6
113	00,00,0	-154	0,9;0,9;1, 6
RAPIDA ROTAZIONE SFOCATA			
114	00,00,0	-98	0,9:0,9;1, 6

Paesaggio scabro
VOCE SOVRAPPOSTA:

(t = 33) «Niente di ciò che è fatto sulla Terra può rimanere su un altro pianeta».

(t = 55) «Questa è la macchina che ha dato all'umanità le stelle».

(t = 70) «Lo spettrografo di massa della… Westinghouse».

(t = 72) Due addomesticatori, che camminano fianco a fianco, si avvicinano alla macchina. Portano grandi bracciate di roccia frantumata, che scaricano su un mucchio già alto accanto alla macchina.

VOCE SOVRAPPOSTA: (t = 88) «Non usano lo spettrografo di massa Westinghouse per costruire case di mattoni. Lo usano per isolare elementi chimici allo stato puro... per fabbricare le macchine... che trasformeranno questo mondo sterile... in un paradiso per le future generazioni».

(t = 114) «Questo pannello d'interruttori e quadranti è ciò che gli antichi alchimisti hanno cercato per tutta la loro vita: la Pietra Filosofale».

tempo	origine assi	angolazione	X Y Z
MANTENERE QUESTO PUNTAMENTO FINO A			
122	00,00,0	-98	0,9;0,9;1,6
LENTA RISALITA FINO ALLA SOMMITÀ DEL MUCCHIO DI ROCCE			
123	00,00,0	-98	1,0;1,0;1,7
124	00,00,0	-98	1,2;1,2;1,8
125	00,00,0	-98	1,4;1,4;1,9
126	00,00,0	-98	1,7;1,7;1,9
127	00,00,0	-98	2,1;2,1;1,9
128	00,00,0	-98	2,7;2,7;2,0
129	00,00,0	-98	3,5;3,5;2,0
MANTENERE QUESTO PUNTAMENTOFINO A			
143	00,00,0	-98	3,5;3,5;2,0
LENTA CARRELLATA VERSO L'ALTRA ESTREMITÀ DELLO SPETTROGRAFO			
144		-96	
145		-94	
146		-92	
147		-90	
148		-88	
149		-86	
150		-84	
151		-82	
152		-81	
153		-80	
154		-79	
155		-78	
156		-77	
MANTENERE QUESTO PUNTAMENTO FINO A			

161	-77	3,5;3,5;2,0
ROTAZIONE PIÙ RAPIDA, LENTO AVVIC. E ABB. DELL'OLOCAMERA		
162	-66	3,3;3,3;1,9
163	-55	3,1;3,1;1,8

(SCANDENDO LE PAROLE A t = 125) «Il nostro scopo non è di cambiare i metalli vili in oro, il sogno dell'alchimista. Noi invece cambiamo le rocce in metalli utili». Mentre la VOCE SOVRAPPOSTA parla, gli addomesticatori riempiono di frammenti rocciosi la tramoggia dello spettrografo.

«Lo spettrografo di massa Westinghouse sviluppa una temperatura così alta nel suo interno che queste rocce vengono completamente gassificate. Ed è capace di scegliere fra le molecole di questo gas soltanto quelle che contengono l'elemento desiderato, qualunque sia».

(IMPORTANTE NORMA DI SICUREZZA: durante questa ripresa l'olosquadra dev'essere assai prudente. L'operatore sull'asse Y dovrà indossare la corazzatura antitermica, poiché si avvicinerà a soli due metri dall'orificio di scarico dello spettrografo).

(t = 156) Uno degli addomesticatori predispone i comandi dello spettrografo.

(t = 156) «Ora lo spettrografo viene predisposto per produrre l'elemento argento».

(SCANDENDO LE PAROLE A t = 173) «Lo spettrografo sottoporrà al trattamento tutta quella roccia in circa quindici secondi».

tempo	origine assi	angolazione	X Y Z
164		-44	2,9;2,9;1,7
165		-33	2,7;2,7;1,6
166		-22	2,5;2,5;1,5
167		-11	2,3;2,3;1,4
168		0	2,1;2,l;l,3
169		11	l,9;1,9;1,2
170		22	1,8;1,8;1,1
171		32	l,8;l,8;l,l
172		42	l,8;l,8;l,l
173		52	l,8;l,8;l,l
174		60	1,8;1,8;l,1

175 67 l,7;1,7;1,1
176 73 l,6;1,6;l,1
177 77 1,5;1,5;1,1
178 80 l,4;l,4;1,l
179 81 1,3;1,3;1,1
180 82 l,2;l,2;l,l
181 82 1,1:1,1;1,1
182 82 1,0;l,0;1,1
183 82 0,9;0,9;1,1
184 82 0,8;0,8;1,1
MANTENERE QUESTO PUNTAMENTO FINO A
187 82 0,8;0,8;1,1
AVVICINARSI FINO A SFOCATO
188 82 0,3;0,3;1,1
MANTENERE QUESTO PUNTAMENTO FINO A
197 82 0,3-0,3-1,1
STOP - TAGLIARE E INSERIRE: SEQUENZA D'ARCHIVIO ESE 44/5398/0329-0345
(Addomesticatore che manovra un tornio sulla superficie di un pianeta ancora agli inizi della geoformia).
DISSOLVENZA A 214 RIPETERE (IN STATICO) INQUADRATURA DI t = 30 FINO A

(t = 188) Il primo lingotto appare sulla tramoggia di uscita.

VOCE SOVRAPPOSTA: «Argento!».

(SCANDENDO LE PAROLE A t = 191) «O qualunque altro metallo utile.

«I tecnici addomesticatori useranno questi metalli per fabbricare macchine utensili...».

(t = 198) «... utensili con cui fabbricheranno le macchine per geoformare.

«E anche gli elementi coi quali

saranno fabbricate le macchine per geoformare saranno estrarti da queste rocce grazie allo spettrografo di massa della... Westinghouse!»

Tempo	Origine assi	angolazione	X Y Z
219-221 LENTA DISSOLVENZA A SEQUENZA D'ARCHIVIO ESE 79/4760/0000-0008 (Paesaggio lussureggiante, con un doppio sole nel cielo).			
TAGLIARE A 230SEQUENZA D'ARCHIVIO WESTINGHOUSE PR001/0000-0010 (Stemma della Westinghouse sullo sfondo dello spazio profondo in veloce rotazione: 18°/sec).			
232 INSERIRE L'INNO DELLA WESTINGHOUSE			
239-40	DISSOLVENZA		

(t = 214) VOCE SOVRAPPOSTA: «E fra un anno o due...».

(IN TONO DI SFIDA:) «... o dieci... o *cinquanta*...».

(SCANDENDO LE PAROLE A t = 221) «Ci sarà un nuovo mondo dove gli uomini potranno vivere».

(SEMPRE SCANDENDO A t = 226) «Un altro inizio da zero per l'umanità».

(t = 230) VOCE SOVRAPPOSTA: «La Westinghouse...».

(t = 232) «... costruisce mondi migliori...».

(t = 234) «... per voi».

25

SPANDERE IL SEME

(Da *Argomenti scientifici di* Theodore Lasky, copyright 2071, Broome Syndicate. Ristampato dal *Post-Times-Herald-Star-News* di Washington, 25 novembre 2071)

... il progetto originario avrebbe impiegato la TLM per dotare di macchinari automatici per la geoformia uno dei pianeti più favorevoli di 61 Cygni A. Poi la gente sarebbe stata trasportata sul nuovo mondo da una cosiddetta «nave multigenerazionale».

Prendete un asteroide cilindrico di circa dieci chilometri di lunghezza, svuotatelo e geoformate il suo interno. Fatelo ruotare lentamente lungo il suo asse, per produrre una gravità artificiale. Fornitelo di un sistema di propulsione e lanciatelo verso 61 Cygni con parecchie migliaia di persone a bordo. A seconda dei casi (cioè, a seconda di quanto denaro siete in grado d'investire nel progetto), il viaggio potrebbe durare da venti a mille anni. Da ciò il nome di una simile astronave. Generazioni, decine di generazioni, potranno nascere o morire durante il viaggio.

Una donna, di nome Jerry Kovaly, rese del tutto inutile questa scomoda soluzione.

La dottoressa Kovaly era una biologa incaricata di creare un sistema ecologico compatibile con la colonizzazione terrestre, nel quadro della geoformia di 61 Cygni A, verso la fine del 2030 (fu lei a coniare il termine «xenastenia» per descrivere la debolezza e il disorientamento improvvisi che un addomesticatore provava una volta tornato sulla Terra, se aveva mangiato cibo cresciuto sul suolo di un altro pianeta, quando le molecole aliene balzavano via dal suo corpo per l'effetto boomerang).

61 Cygni A non era un pianeta difficile da geoformare; fin quasi dall'inizio la gente venuta dalla Terra poté camminare sulla sua superficie senza protezione; era il primo pianeta in cui le piante indigene si mostravano commestibili. E fu il primo pianeta sul quale fu concepito un bambino umano.

II consueto esame medico preliminare, prima del suo quarto balzo su 61 Cygni A, *rivelò* infatti che la dottoressa *Kovaly* era incinta da parecchie settimane. Ciò causò scandalo, poiché suo marito, sulla Terra, era sterile (vasectomia). Lui le intentò causa, e ottenne senza difficoltà il divorzio

quando la dottoressa Kovaly manifestò l'intenzione di condurre a termine la gravidanza e di dare alla luce il bambino (senza mai rivelare, peraltro, l'identità del padre).

Inoltre, la dottoressa Kovaly decise di partorire su 61 Cygni A, sia perché il lavoro che stava svolgendo là era giunto a un punto cruciale, sia perché l'attirava molto l'idea di essere la madre del primo nato fuori dalla Terra.

Il bambino, un maschio, nacque senza nessuna complicazione. Qualche settimana dopo, per la dottoressa Kovaly e il suo gruppo il tempo di quel balzo giunse alla fine. Riunì gli altri tre che erano balzati con lei, la «scatola nera» e il suo nuovo figlio, e tutti ritornarono sulla Terra.

Ma, nell'attimo del boomerang, il bambino scomparve.

Era un manufatto alieno.

Oltre a essere una scossa terribile per la dottoressa (in quel momento stava allattando il bambino), la scomparsa era inspiegabile da un punto di vista sia scientifico che filosofico. Usando ogni precauzione per la salute dell'embrione, mentre era incinta la dottoressa Kovaly non aveva mangiato nessun cibo nativo né aveva bevuto acqua del luogo. Perciò le molecole che erano passate dentro l'embrione attraverso la sua placenta erano tutte terrestri. Il bambino, interamente formato di sostanza terrestre, avrebbe dovuto restare sulla Terra.

La dottoressa Kovaly tornò su 61 Cygni A e deliberatamente rimase incinta di nuovo. Partorì regolarmente, ma questa volta — con una decisione che alcuni condannarono, giudicandola crudele — lasciò il suo piccolo fuori dal raggio della scatola nera, quando ritornò sulla Terra.

E il bambino rimase su 61 Cygni A, permanentemente. Il primo essere umano cittadino ufficiale di un altro pianeta.

Così, fu trovata un'alternativa assai più semplice alle navi multigenerazionali. L'Ese cominciò a reclutare un gran numero di donne: linea di condotta, questa, che sulle prime l'Ese caratterizzò col motto «Spargete il seme». Il gran numero di reazioni scurrili e di commenti sarcastici l'indusse però ad abbandonarlo quasi subito.

Ma questa linea di condotta è in vigore ancora oggi. L'Ese recluta un numero triplo di femmine rispetto ai maschi, e chiede a tutte che diano alla luce almeno due bambini su due pianeti diversi (e altri due, se vogliono rinnovare l'arruolamento fino a trasformarlo in una vera e propria carriera).

L'analisi genetica è uno dei test più difficili da superare per un addomesticatore. Qualunque predisposizione a una malattia che figuri sulla 'lista

nera dell'Ese farà cadere un candidato, non importa quanto eccellenti siano le sue qualifiche in ogni altro campo. E accurate genealogie vengono tenute su tutti i pianeti geoformati: teoricamente, nessun accoppiamento è consentito fra individui che abbiano un grado di parentela più stretto di quello di terzo cugino. Questo, comunque, non è ancora diventato un problema, poiché i cittadini della prima generazione sugli altri mondi sono tutti, *de facto*, dipendenti dell'Ese, di una fedeltà a tutta prova, legati all'ente extraterrestre dalla culla fino alla tomba.

Oggi, mentre stiamo scrivendo tutto questo, ci sono 7498 cittadini sugli altri mondi, per la maggior parte della prima generazione (ci si aspetta che il numero raddoppi ogni dieci anni, in questa prima fase della colonizzazione spaziale). Il più anziano è, naturalmente, Primus Kovaly, che oggi, all'età di trentun anni, è a sua volta padre di cinque bambini. Ci è stato assicurato che ha resistito alla tentazione di chiamare uno di loro Secundus.

26

AUTOBIOGRAFIA 2051

(Da Addomesticatore: I diari di Jacque Lefavre, copyright St. Martin's TFX 2131)

15 sett. 2051

Nessuna annotazione per due settimane. Ho avuto da fare. Ora cercherò di metter giù tutto.

61 Cygni B è un mondo interessante, più temperato della Terra, per la maggior parte foreste e oceano. Gus e io abbiamo fatto il balzo in maniche di camicia, in una scialuppa biposto, con Gus che reggeva la scatola nera. Considerato quant'è pacifico quel pianeta, non avremmo potuto arrivarci in una situazione peggiore.

Comparimmo circa un metro sopra la superficie dell'oceano, per essere subito investiti da una gigantesca ondata. Eravamo capitati nel cuore di una tempesta. Riuscimmo ad aggrapparci alla scialuppa mentre quella oscillava violentemente in mezzo alla schiuma, ma passò un'eternità (o così ci parve) prima che potessimo salire a bordo. Come cercare di risalire su una canoa capovolta.

Alla fine io riuscii a tiranni su e ad assicurarmi con le cinghie. Poi aiutai Gus a fare altrettanto; quando fummo tutti e due in sella, alzai il parabrezza e partimmo. Volevamo salire sopra la tempesta prima d'inserirci sul raggio direzionale. Impiegammo molto tempo, poiché i venti erano forti e imprevedibili, ma finalmente uscimmo alla luce del sole e agguantammo il raggio. Risultò che eravamo a 800 chilometri da Starbase.

Volammo per quasi quattro ore. A quella quota faceva molto freddo, anche perché soltanto uno dei due soli era sopra l'orizzonte. A lunghi intervalli sorvolammo alcune isole (tra le quali un atollo perfettamente circolare), ma nel complesso non c'era granché da vedere.

Starbase è ampia poco più di un chilometro, sulla sponda di un fiume vasto e pigro, circondata da una foresta di alberi simili a pini. La maggior parte degli edifici sono di tronchi d'albero, e le strade sono pavimentate con gusci di conchiglie. Un posto ordinato e tranquillo, salvo per i bambini (si ha l'impressione che ce ne siano migliaia). Quando atterrammo, comunque, erano le prime ore del' pomeriggio, e la maggior parte dei piccoli stavano schiacciando un sonnellino.

Scendemmo giù fluttuando in una piazza nel mezzo della città, dove due

persone stavano giocando una specie di partita a bowling. Non parvero sorprese di vederci, e ci indicarono subito la sede dell'Ese. Era una piccola capanna sull'altro lato della piazza, e il direttore non era in ufficio (era a casa per il pranzo e la siesta). Ma aveva lasciato un foglietto appeso alla porta, col quale ci diceva dove avremmo trovato le nostre compagne. I due giocatori di bowling ci mandarono in due direzioni opposte: Gus da una donna di nome Hester, io da Ellen. Cercammo di non avviarci con troppa fretta, che sarebbe parsa sconveniente.

Ellen mi stava aspettando con una teiera piena di un infuso d'erbe e la notizia sconcertante che lei era un po' fuori orario. Secondo il controllo del mattino, avremmo dovuto aspettare almeno altre otto ore.

Bevemmo quel tè alieno e parlammo per un po'. Ellen era diplomata in meteorologia planetaria e si stava specializzando in controllo terziario del tempo (così da poter trovare facilmente un lavoro sulla Terra quando si fosse stancata di fare l'addomesticatrice). Quello sarebbe stato il suo quarto e ultimo figlio: l'Ese le aveva consentito di averlo su 61 Cygni B, così lei avrebbe potuto contribuire all'allevamento della figlia maggiore.

Non riuscii a pronunciare il suo cognome, che era africano, con uno strano «clic» nel mezzo (suo nonno era un negro americano, discendente di schiavi, e aveva combattuto nella seconda rivoluzione).

Ellen era intelligente e di bell'aspetto, e in altre circostanze avrei goduto moltissimo della sua compagnia. Lei, comunque, avvertì la mia agitazione e mi suggerì di fare una passeggiata attraverso Starbase: il panorama meritava senz'altro un'occhiata, e ci saremmo rivisti alla sera.

Le pillole che danno per preparare alla procreazione dovrebbero aumentare al massimo il numero degli spermatozoi e la loro mobilità, ma come effetto collaterale provocano un potente e durevole effetto di priapismo. Perciò trovarsi soli con una bella donna che non si può toccare è piuttosto snervante.

Vagai per Starbase per qualche ora, ed ebbi tempo in abbondanza per vedere tutto. Nel campo giochi del nido d'infanzia vidi una bimbetta nera, di circa sei anni, che avrebbe potuto essere la figlia di Ellen. Mi chiesi se avessero inventato dei termini appositi per dire ad esempio «l'uomo che è il padre di mio fratello ma *per il resto non è mio parente*». *«Patrigno»* non sembrava adeguato.

Uscii da Starbase e visitai la centrale elettrica e i lavori di disboscamento, poi presi a prestito una barca e vagai lungo il fiume. Poi tornai indietro e aiutai una donna a segare un grosso albero. Il mio tempo sul

pianeta costava all'Ese più di dieci dollari al minuto: tanto valeva che ricambiassi con un po' di lavoro. Verso l'imbrunire tornai in città. In quel periodo dell'anno non faceva mai veramente buio, poiché l'altro dei due soli di Cygni spuntava all'incirca quando il primo tramontava. Non dava molto calore, ma era assai più luminoso di una luna piena.

Trovai l'unico bar del pianeta, un piccolo annesso dell'area-pranzo degli adulti. C'erano cinque clienti, che riempivano quasi completamente il locale. Uno di loro era Gus.

Aveva compiuto la sua missione, naturalmente. Hester era fuori sul fiume a controllare gli allevamenti dei granchi: si sarebbero nuovamente incontrati quella notte alla festa (tutti sarebbero venuti a vederci sparire). Cominciai a parlargli dei miei problemi con Ellen, ma lui m'interruppe dicendo che lo sapeva. Tutta Starbase lo sapeva.

L'unica bevanda disponibile era una birra acida, assai forte, che servivano ghiacciata e aromatizzata con sugo di frutta. Se la si beve abbastanza rapidamente, cercando di non far caso all'aroma, è una specie di *Bertiner-weiss.* Com'era abbastanza naturale, cominciammo a parlare della birra in tedesco; e mantenemmo il tedesco quando la conversazione passò alle donne, in particolare alle quattro che erano lì con noi nel bar. E fu qui che cominciarono i guai.

Il tedesco fu in ogni caso la goccia che fece traboccare il vaso. Non mi ero più sentito così irascibile fin dai giorni di scuola, con il malessere fisico, le continue occhiate all'orologio, le droghe che sballavano, il mio sistema ormonale; e confrontavo il mio stato di depressione con l'evidente benessere di Gus. E sospettavo di essere l'oggetto di una buona dose di scurrili congetture da parte di tutti gli adulti del pianeta, il novanta per cento dei quali erano femmine.

Gus aveva quell'irritante abitudine tedesca di correggere continuamente la grammatica delle persone con cui parlava, borbottando sottovoce le forme corrette. M'innervosì; e mentre tentavo di mettere assieme una frase complicata, sbagliai sia l'ordine delle parole che la coniugazione del verbo.

Gus scoppiò a ridere.

Gli sferrai un pugno.

Lui rimase più sorpreso che offeso. L'avevo colpito alla spalla, non troppo forte, ma nessuno di noi due era abituato a una gravità di soli tre quarti, e il colpo fu sufficiente a rovesciare la sua sedia all'indietro. I suoi riflessi di addomesticatore reagirono prontamente: con una contorsione, si liberò dalla sedia ed eseguì un atterraggio morbido sulla punta delle dita delle

mani e dei piedi, rialzandosi poi di scatto.

Io mi ero alzato dalla sedia, per aiutarlo: la mia rabbia se n'era andata con la stessa velocità con cui era venuta. Gus mi fissò perplesso e mi spiegò di non aver riso del mio tedesco, nient'affatto disprezzabile per uno fuori esercizio come me, ma dell'involontario gioco di parole che avevo fatto col verbo *schiessen.* Mi scusai, risi a mia volta della battuta e cercai di spiegargli il mio stato mentale. Lui replicò che capiva perfettamente, ma da quel momento si tenne sulle sue. Mi chiesi quale rapporto avrebbe fatto su di me.

Un'ora dopo Ellen comparve sulla porta del bar e mi fece segno. Ci affrettammo a raggiungere la sua capanna. Si mostrò un'amante tenera e arguta. La mia prestazione fu notevole, sotto certi aspetti addirittura sbalorditiva, ma lei c'era abituata. Disse che avremmo dovuto incontrarci di nuovo, un giorno, in circostanze più calme e convenzionali.

Ma concluse, malinconicamente, che due dei suoi tre precedenti compagni non erano vissuti abbastanza a lungo per tener fede all'appuntamento.

I festeggiamenti per la nostra partenza furono divertenti, ma fu un po' strano trovarsi al centro di un avvenimento in cui la maggior parte delle persone erano donne incinte (i sette uomini che stazionavano in semipermanenza portavano un bracciale per indicare di aver subito la vasectomia, e apparivano tutti emaciati).

I «granchi» cotti al vapore — sempre che si potesse definire «granchio» un coso con dodici zampe — avevano un sapore esotico e delizioso: un cibo raro per gli adulti del posto, come pure per Gus e me. I bambini li mangiano in continuazione, ma gli adulti devono limitare strettamente l'immissione di proteine aliene, altrimenti la xenastenia da boomerang potrebbe rivelarsi fatale.

All'ora stabilita ci trovammo catapultati a Colorado Springs. Rilasciato un breve rapporto, ce ne andammo ognuno per la sua strada.

C'era un messaggio di Carol nella mia casella. Diceva di aver affittato un cottage a Nassau per un paio di settimane. Dovevo chiamarla e avvertirla, se non volevo andare da lei; così avrebbe potuto trovarsi un altro compagno.

C'era un volo Denver-Miami in partenza dopo un'ora. Riuscii a prenderlo, poi affittai un'antiquata scialuppa per raggiungere Nassau. Avevo telefonato da Miami, così lei mi stava aspettando all'eliporto di Paradise Island.

Gli addomesticatori non guadagnano abbastanza da permettersi di risie-

dere a Paradise Island. Prendemmo un jinriksha fino al cottage che aveva affittato, a Nassau vera e propria.

Era passato un po' di tempo da quando ero stato più lontano di Denver, almeno sulla Terra. Nassau era piena d'immagini, suoni e odori strani, ed era affollata. Dio, se era affollata! Mezzo milione di individui su un minuscolo granello di terra.

Io sono cinico quanto ogni altro addomesticatore, di fronte all'altisonante retorica di cui l'Ese fa un così ampio uso per giustificare il suo programma di colonizzazione. Chiunque abbia anche un'infarinatura di macroeconomia conosce la vera storia. Ma il confronto fra quell'isola stipata e il villaggio bucolico che avevo lasciato poche ore prima era inevitabile. Forse le cose, quaggiù, si sfasceranno di nuovo; forse, *questa* sarà l'ultima volta. Un individuo troppo precipitoso in un posto-chiave e la Terra potrebbe essere ridotta in ceneri sterili nel giro di pochi secondi, ma questo è più o meno vero da un secolo.

Ciò nonostante, ero lieto che tutti quei bambini fossero lassù nel cielo. E mi confortava la consapevolezza che uno di loro sarebbe stato in parte mio.

Quando fummo dentro il cottage, Carol mi chiese se avevo avuto successo nello «spargere il seme». Grugnii e ribattei che avevo tutt'altro che esaurito la riserva, e mi offrii di dimostrarglielo. Gli effetti dell'ultima pillola non si erano del tutto esauriti, e me ne restavano ancora due. Carol disse che la cosa si presentava interessante. Due giorni dopo ero così esausto che lei dovette andare a nuotare senza di me. Mark Twain ha scritto che non esiste donna al mondo che non sia in grado di sconfiggere dieci uomini sul supremo campo di battaglia fra i sessi. Quando lessi questa affermazione per la prima volta, la giudicai un'esagerazione. (E probabilmente avrei invidiato quei sette maschi macilenti ingabbiati a Starbase).

Facemmo anche altre cose, durante le nostre vacanze fra le isole: andammo a un festival, noleggiammo un antico veliero, nuotammo e praticammo la caccia subacquea. Ci abbronzammo, distendendo i nervi e leggendo qualche buon libro.

Continuerò domattina questo diario. Ora ho da compilare questa pila dì rapporti, che non posso più rinviare.

Mi dissero che il dottor Jameson era sopravvissuto. Fui lieto di apprenderlo. Vivian sostiene che è stato il «ponte» a costringerlo. Dev'esserci qualcosa in proposito, in questa pila di carte.

27

NON TOCCARMI

Testo dell'intervista postoperatoria fra il dottor Raymond Sweeney (capo del gruppo psich.) e il dottor Philip Jameson. 2 settembre 2051.

(Trenta secondi di convenevoli).

JAMESON: Stai registrando, Ray?

SWEENEY: Cosa ti fa...

J.: Su, Ray, non sono paranoico. Lavoriamo insieme da più di dieci anni, e non ti ho mai visto indossare un giubbotto. Ne hai bisogno per nascondere il registratore, perché in un taschino della camicia tieni le sigarette e nell'altro...

S.: D'accordo, Sherlock, sto registrando. Ti dispiace?

J.: Perché dovrebbe dispiacermi? È andata come ho raccontato all'assistente... Hai già parlato, con lui?

S.: Mi ha detto che non è riuscito a capire quello che tu...

J.: Sii sincero. Ti ha detto che gli sono sembrate le farneticazioni di un pazzo.

S.: Be'...

J.: Anche a me sembra pazzesco. Ma *è vero*, non ho affatto tentato di suicidarmi. Quella stramaledetta creatura, quel «ponte», mi dominava: mi ha spinto a tagliarmi la gola.

S.: Ha fatto un lavoro da esperto.

J. *(toccandosi la cicatrice):* Proprio così. Giusto sotto l'orecchio e poi attraverso la carotide, in profondità. È una bella fortuna che io sia ancora in grado di parlare.

S.: Il lavoro di un chirurgo esperto...

J: Balle, Sweeney. È chiaro che aveva accesso alla mia mente. *(Pausa).* Se avessi voluto suicidarmi potevo farlo con maggior successo in mille maniere diverse. Non certo aprendomi un'arteria in una stanza piena di medici, con un ospedale a portata di mano.

S.: Phil, la maggior parte dei suicidi non vogliono morire. Vogliono essere salvati.

J.: D'accordo, lo so. Ma non pensi che sia stata una ben strana coincidenza? Cos'è successo al povero Willard?

S.: Ma Willard non ha tentato di suicidarsi. Lui…

J.: Sì, certo, ha avuto un *attacco cardiaco.* La via della minor resistenza. *(Pausa).* Quella creatura ha tentato di colpire anche me al cuore, Ray. Proprio un attimo prima di perdere i sensi, ho sentito la morsa che mi afferrava al petto. Ma il mio cuore è robusto. Per la creatura è stato più facile comandarmi il braccio.

S.: Hai perso i sensi prima di...

J.: Sì. Proprio mentre stavo per praticare la prima incisione sulla creatura, mi ha afferrato un improvviso stordimento e... non so. Tutto è diventato bianco, e mi sono svegliato quando mi stavano preparando per l'intervento chirurgico. *(Pausa).* Hanno fatto l'autopsia, a Willard?

S.: Sì.

J.: E allora?

S.: Niente. Gli specialisti si stanno...

J.: In altre parole, il cuore si è fermato e nessuno sa perché.

S.: Ti dico che gli specialisti...

J.: Io continuo a sostenere la mia tesi, accidenti! Mi spieghino un po', gli specialisti, che razza di affezione cardiaca è quella che può aggredire un uomo robusto e farlo morire in pochi secondi. Quella creatura ha preso il comando del suo corpo, ha cercato il punto più debole e gli ha spremuto fuori la vita.

S.: Davvero drammatico.

J.: E quanto è accaduto a me non è stato ugualmente drammatico? Io ero *li accanto,* Sweeney: ho sentito la creatura che s'impadroniva di me. Solo che non ha fatto su di me un lavoro buono come quello che ha fatto su Bob. E quell'addomesticatore, quel giovanotto cinese... Qualcuno ha parlato con gli altri due addomesticatori che erano in contatto quando abbiamo tentato di sezionare il «ponte»?

S.: Sì. Uno dei due è in missione. L'altro ha dichiarato che il «ponte» ha funzionato normalmente fino all'attimo in cui Willard l'ha toccato. Poi ha smesso di funzionare. *(Pausa).* D'altra parte, è quello che si aspettavano. Non ha mai funzionato con tre o più persone.

J.: Capisco... Ascolta, Sweeney: farò un patto con te. Potrai setacciare la mia testa quando vorrai, io sono pronto a collaborare al cento per cento. Se concluderai che effettivamente ho tendenze suicide, prenderò un congedo a tempo indeterminato...

S.: Non credo...

J.: *Ma...* nel frattempo t'insegnerò tutto quello che so sull'anatomia degli invertebrati. E la prossima volta che porteranno indietro una di quelle crea-

ture...

S.:... toccherà a me sezionarla.

J.: Sì.

S.: D'accordo. Purché tu riesca a convincermi. Neanch'io credo di avere tendenze suicide.

CAPITOLO OTTAVO

Di solito, a John Thomas Riley piaceva il suo lavoro: capo del personale e direttore operativo dell'Ese, Colorado Springs. Non sempre, però. A volte...

Si recò nella stanza delle istruzioni, e il chiacchierio cessò di colpo. Si sedette a un'estremità del tavolo delle conferenze e cominciò senza preamboli:

— So che sono corse voci. — I dieci addomesticatori lo fissarono. Riley avrebbe voluto essersi portato dietro qualche foglio di carta con cui giocherellare. — C'è gente che ha definito suicida questa missione. Ma non lo è: assolutamente, non lo è. — Tre addomesticatori annuirono. Molto bene! — È stato stabilito senza ombra di dubbio che il «ponte di Groombridge» ha ucciso due persone ed è stato sul punto di ucciderne una terza, dominando telepaticamente i loro corpi. E noi vi stiamo chiedendo di andare a prendere quante più potete di quelle creature.

«Ma il primo "ponte" che abbiamo trovato è stato maneggiato da un totale di trentotto persone, e non ha fatto assolutamente nulla a trentacinque di loro. Sappiamo che in due casi su tre ha ucciso per autodifesa, o ha tentato di uccidere. E noi non vi chiediamo di far loro del male. Lefavre?».

Jacque abbassò la mano. — È questa, la cosa che più ci preoccupa. Ch'ing non avrebbe mai fatto del male al «ponte». Non intenzionalmente, ad ogni modo.

— Forse è stato un incidente — intervenne Carol. — L'ha stretto con troppa forza, o qualcosa di simile.

— Non lo sapremo mai, naturalmente — replicò Riley. — Ma noi dobbiamo operare nell'ipotesi che quelle creature possano in qualche modo percepire quando un altro organismo le minaccia, reagendo di conseguenza.

«Come riescano a farlo, è un mistero. Da un punto di vista fisiologico, sembrano poco più complessi delle spugne. Ma esistono prove incontrovertibili che *possono* farlo, e non mi riferisco soltanto alla reazione violenta contro gli uomini che tentavano di uccidere il nostro esemplare. Tania Jeeves sta preparando una relazione...».

- Esatto - disse Tania. - Ne ho parlato alla mia squadra, ma non a quella di Manuel. Un indizio ci è stato dato dall'analisi geofisica. Abbiamo rac-

colto parecchi fossili che sembrano i resti di grandi carnivori acquatici. I «ponti» sembrerebbero le più ovvie fonti di cibo per queste creature.

«Ma il solo luogo dove abbiamo trovato un'altra forma di vita animale è il Mare Craterico. Completamente isolato dal sistema ecologico del resto del pianeta.

«Può darsi che i "ponti" si siano sviluppati dopo un disastro naturale che ha annientato la vita animale del pianeta. Oppure gli stessi "ponti" potrebbero essere stati quel disastro naturale: una volta sviluppata la capacità telepatica, si può immaginare che abbiano provveduto a sterminare tutti i nemici naturali. Non è detto che abbiano ucciso ogni individuo: probabilmente è bastato ridurre la densità delle popolazioni al punto di non lasciare nessuna possibilità di accoppiamento a ciascuna specie, così da minarne la sopravvivenza. Questo è accaduto ad alcune specie di balene sulla Terra, il secolo scorso.

«Naturalmente, avremo un quadro assai più chiaro dopo questo viaggio».

— Ciò non spiega ancora quello che è accaduto a Ch'ing — insistè Jacque. — Forse la creatura commette errori, uccide anche quando non è realmente minacciata. Forse qualche volta uccide a caso, per tenersi in esercizio.

Carol annuì. — Possiamo costruire tutte le ipotesi che vogliamo, ma in effetti non ne sappiamo niente.

— Stiamo traendo deduzioni da un'assenza di dati — commentò Jacque. — Come scienziati facciamo schifo.

Riley scrollò ostentatamente le spalle. — Desiderate essere esonerati dalla missione? — Ciò avrebbe significato una commissione d'inchiesta e forse una destituzione... e una vita di debiti, per rimborsare all'Ese il costoso addestramento.

Ambedue fecero segno di no col capo.

— Qualcun altro? Si tratta semplicemente di compilare un paio di moduli.

Nessuna risposta.

Bene.

— In ogni caso, non dovrete assolutamente entrare in contatto con nessuno dei «ponti» che prenderete. Lo scopo principale di questa missione è di portare con voi sulla Terra dei «ponti», per così dire, vergini da contatti, cosicché possano essere studiati in condizioni controllate.

«Jameson ha suggerito che passiamo al vaglio la popolazione della Ter-

ra, selezionando individui con un potenziale Rhine eccezionalmente alto, e che siano loro a tentare il primo contatto con i "ponti". Mi sembra una buona idea.

«Perciò *non vogliamo* che voi li tocchiate, se vi è possibile evitarlo... Sapete che l'effetto Groombridge viene bloccato da certi dielettrici: ceramiche quasi metalliche, ad esempio. Abbiamo fabbricato delle estensioni manovrabili, dei waldo, per le vostre tute, impiegando queste ceramiche. Ci auguriamo che possiate servirvi esclusivamente di tali dispositivi, per raccogliere i "ponti"».

— Nessuno ce ne aveva parlato — dichiarò Tania Jeeves.

— Non eravamo certi di poterli produrre in tempo utile. Alla Krupp ci hanno lavorato giorno e notte. E adesso li abbiamo. È per questo che vi ho riuniti: per parlarvene. La squadra A, Jeeves, inizierà ad addestrarsi oggi stesso.

«Squadra B, Ubico: voi siete liberi di andare, a meno che ci siano domande. — Non ce n'erano. — Squadra A, domande? — Nessuna. Riley si alzò. — Bene, allora. Squadra A, andate a indossare le tute. C'è una scialuppa sulla piattaforma C che vi porterà in un punto del fiume Colorado: avrete a disposizione i waldo e le reti che userete su Groombridge. Appena saprete manovrarli a occhi chiusi, anche voi sarete lasciati in libertà... fino all'undici».

Tutto funzionò bene. Le due reti erano semirigide, col bordo articolato, così da conformarsi esattamente al profilo del fondo del fiume. Erano necessarie due persone, una su ciascuna sponda, per manovrare una rete. Si operava calando le due reti nel fiume in due punti distanti fra loro alcuni chilometri, bloccando così la sezione intermedia. Quindi le due reti venivano lentamente avvicinate fino a toccarsi, intrappolando nel mezzo qualunque oggetto fluttuante grande più di un centimetro. Lì, sul Colorado, si trovarono con un brulichio di migliaia di pesci sconvolti. Provarono i waldo prelevando dal mucchio alcune delle trote più grosse. Impiegarono mezz'ora per recuperarne tre, ma le trote erano assai più guizzanti e scivolose del «ponte» di Groombridge.

Infine, arrotolarono le reti e si fecero un picnic.

MISSIONE GROOMBRIDGE 1618, 11 OTTOBRE 2051
SQUADRA A

COMPONENTI SQUADRA:

1. ADDOMESTICATORE 5 TANIA JEEVES. FEMMINA, 31. NONA MISSIONE. SUPERVISORE.
2. ADDOMESTICATORE 3 GUSTAV HASENFEL MASCHIO, 26. SESTA MISSIONE.
3. ADDOMESTICATORE 2 (PROVA) JACQUE LEFAVRE. MASCHIO, 26. TERZA MISSIONE.
4. ADDOMESTICATORE 1 VIVIAN HERRICK. FEMMINA, 24. SECONDA MISSIONE.
5. ADDOMESTICATORE 1 CAROL WACHAL. FEMMINA, 24. SECONDA MISSIONE

EQUIPAGGIAMENTO:

5 MEM W/MODIFICATI GROOMBRIDGE 1618
1 REGISTRATORE PERSONALE
1 SCIALUPPA A RICHIAMO AUTOMATICO MOD. GROOMBRIDGE 1618 (SECONDO LANCIO)
2 RETI ARTICOLATE (TERZO LANCIO)
1 SPETTROGRAFO DI MASSA WESTINGHOUSE MOD 17 (QUARTO LANCIO)
1 SERBATOIO DI RACCOLTA (QUARTO LANCIO)

FABBISOGNO ENERGETICO:

3 LANCI 17.89688370924 UNITÀ STANDARD, SINCRONIZZAZIONE SU ORA LOCALE
10:24:38.37677BDK399057
10:32:29.66498BDK399059
10:36:46.00983BDK399060
10:36:46.00983BDK399060
1 LANCIO 17.89688370930 UNITÀ STANDARD, SINCRONIZZAZIONE SU ORA LOCALE 10:42:05.83997BD K399062

PRIORITÀ DELLA MISSIONE: 1

GIUST. FINANZIAMENTO: PSICH 733092 (40%)

ESOB 483776 (20%)
PR 000101 (20%)
GENEX 000100 (20%)

Uscirono dalla TLM vicino al polo sud di Groombridge. La scialuppa che li seguì otto minuti dopo era stata modificata per avvicinarsi e restare sospesa a mezz'aria, lì vicino, in attesa di un esplicito ordine di Tania (per prevenire il tipo d'incidente che li aveva bruscamente appiedati durante la prima missione).

Salirono sulla scialuppa e si diressero al punto dov'erano comparse le due reti, le prelevarono e si avviarono verso il fiume dove avevano trovato il primo «ponte». Furono necessarie, per far tutto questo, tre ore di volo. Scaricarono il materiale, e Tania chiese un volontario.

— Il serbatoio di raccolta e lo spettrografo di massa si trovano a circa duecento chilometri da qui. Chi si offre di andare a prenderli? — Silenzio. — Un lavoro di due ore, non più.

— Avremmo dovuto organizzare le cose perché li andasse a prendere la squadra B — obbiettò Gus. — In fin dei conti, è il loro lavoro.

— Troppo tardi, adesso, per cambiare il programma — fece Jacque. — Tiriamo a sorte.

Tania fece scegliere a ognuno un numero fra uno e cento. Il sorteggio indicò Carol.

Gli altri quattro tesero immediatamente le reti, isolando un chilometro del fiume. In tal modo si sperava di sorprendere un certo numero di quelle creature, impedendo loro di scappare anche se qualcuna avesse lanciato l'allarme. Naturalmente c'era sempre la possibilità che sul pianeta vivesse un solo «ponte», e che questo, la prima volta, si fosse fatto avanti a incontrarli di sua iniziativa. Se era così, avrebbero trascorso quarantasette giorni in guadi infruttuosi.

Jacque pensava invece che a ogni retata ne avrebbero catturati a decine, forse anche a centinaia, e che perciò avrebbero passato la maggior parte delle sette settimane a giocare con lo spettrografo di massa.

La verità fu, in un certo senso, nel mezzo. Quando Carol ricomparve con la scialuppa, stavano terminando la prima retata. Era un bel contrasto con la loro esercitazione sul Colorado: invece del brulichio impazzito di innumerevoli pesci, lì si trovarono davanti un fitto intreccio filamentoso — e immobile — di alghe. Le reti si unirono sul fondo, e loro le tirarono a riva.

Passarono un'ora a frugare in quella poltiglia, e finalmente trovarono un

«ponte». Si trasferirono in fretta cinquanta chilometri più a valle e ripeterono l'operazione. Niente. Un'altra volta. Niente. Al quarto tentativo trovarono un altro «ponte».

Comparve anche la squadra B. Subito si dedicò allo spettrografo di massa, e cominciò a scavare il fango per estrarne minerali.

Il primo giorno fu l'unico in cui la squadra di Tania catturò due «ponti». Alla fine delle sette settimane, disponevano in tutto di otto «ponti». La squadra B se la cavò meglio: costruì una piccola città formata da uno scheletro di travi a V capovolte, rivestite da rigidi teli argentei di lega alluminio-silicio. In pratica una serie di robuste tende collegate fra loro, a chiusura ermetica. E i membri della squadra erano visibilmente soddisfatti. Quella di Tania, invece, era annoiata e frustrata. Jacque era esploso parecchie volte, rispondendo bruscamente perfino a Carol. Quando tornarono a raggrupparsi per la traslazione di ritorno sulla Terra, lo fecero con disperato sollievo.

29

ANCHE LORO SERVONO

Arnold Bates passa la metà della vita a dormire o a prendere droghe. La maggior parte delle droghe servono a farlo dormire. È multimilionario, ma spende ben poco: affitto, un po' di cibo, e droghe. Non ha nessun hobby.

Quando è sveglio, è più sveglio della maggior parte della gente. *Deve* esserlo: è il controllore capo della camera di lancio TLM a Colorado Springs. Il suo cristallo da 120 centimetri è il più grande posseduto dall'Ese, e quello che viene impiegato più di frequente.

Bates è un uomo tarchiato, tenace, con una chioma di capelli bianchi che incornicia i suoi lineamenti amerindi. La sua pelle è chiara, per un amerindo. Mostra cinquant'anni ma ne ha trentadue. È controllore da dieci anni, il doppio del tempo normalmente richiesto per svuotare del tutto una persona. Possiede quel genere di autocontrollo snervato che farebbe di lui un addomesticatore ideale, ma porta in sé troppi cattivi geni per quel lavoro.

Il suo stomaco è fatto di plastica e il suo fegato è una macchina. Ha un quoziente d'intelligenza di 189 e i riflessi di un pistolero.

Il suo compito principale consiste nell'impedire un nuovo disastro come quello di Los Alamos. Due corpi umani che cercavano di occupare contemporaneamente lo stesso spazio e lo stesso tempo avevano trasformato una montagna in una profonda valle e provocato una fra le più calde ricadute radioattive da Albuquerque a Mexico City.

Bates sta fissando la prima pagina del suo programma odierno, 27 novembre 2051:

Lanci	Rientri	Intervalli	Missione	Qualifiche
06:09:14		12:38	Tau Ceti	Procreazione (3)
		17:20		
	06:26:34		61 Cyg B	Campioni per il Gruppo Agricoltura
		09:40		
	06:36:14		Procione A	Addomesticatori (5)
		06:31		
	06:42:45		Procione A	Scialuppa
		22:14		
	07:04:59		70 Ophiuchi A	Addomesticatori (6)
		07:34		
	07:12:33		70 Ophiuchi A	Scialuppa
		05:11		
07:17:44			Tau Ceti	Cibo (richiesta urgente)
		17:43		
	07:35:27		Groombridge 1618	Addomesticatori (5)
		07:51		
	07:43:18		Groombridge 1618	Scialuppa
		04:18		
	07:47:37		Groombridge 1618	Equipaggiamento vario
		05:19		
	07:52:56		Groombridge 1618	Campioni per il Biogruppo e il Gruppo Psicologico (associati)
		11:05		
	08:04:01		E Indi	Addomesticatori (5)
		16:38		Addestramento

Oggi sarà di servizio dalle 6 alle 10 e dalle 14 alle 18. L'orologio lì nella saletta segna le 5 e 58.

La porta che dà sulla Camera di controllo si apre e un giovane ne esce. Bates lo vede entrare e uscire da quasi un anno, ma non sa come si chiama.

— Bates — fa il giovanotto, con un cenno del capo. Arnold lo ricambia. — Tutto tranquillo, adesso. Hai più di dieci minuti d'intervallo. — Arnold lo sa, naturalmente: dieci minuti, quaranta secondi e qualcosa. Sa sempre che ora è: spacca il secondo.

Il giovanotto è pallido, si asciuga la fronte.

— Fastidi?

— Sì. Uno piuttosto brutto, l'ultima ora. Una squadra di geoformia con tre feriti e un cadavere. Morte da boomerang.

— Questi addomesticatori — commenta Arnold. — Non riescono a imparare a tener dentro le braccia.

— Già. — Il giovanotto se ne va, strascicando i piedi, e Arnold entra nella camera di controllo. La sua partner è Mavis Eisenstein, il cui turno dalle 4 alle 8 coincide in parte col suo. La conosce da quattro anni.

— 'giorno, Mavis. — Lei annuisce e sospira, si alza dal sedile principale e si trasferisce su quello ausiliario.

Arnold si siede e apre un pacchetto di sigarette. Lo mette sul ripiano davanti a lui, accanto al vecchio pacchetto; prende una sigaretta e l'accende.

— Avresti dovuto esser qui alle cinque — dice Mavis. — Al mio posto.

— Anche lui l'ha detto. Un vero macello, eh?

Lei annuisce, continua ad annuire. — Uno, sul fondo, tagliato dritto nel mezzo. Il sangue è schizzato fin qui, sul vetro. Gli altri sono stati sbalzati dappertutto. Il supervisore e altri due erano privi di sensi. Non so ancora come sia successo.

— Squadra di geoformia?

— E Eridani. 05:27:14. Quel loro fottuto spettrometro di massa gli è finito addosso quando è rientrato, a 03:29. Ho dato vapore al massimo.

— Qui vedo segnati soltanto due minuti e venti.

— Vuoi che non lo sappia? — La voce di lei è sottile, tesa. — Ma quei fottuti dell'autopsia mi hanno costretta a fermarmi. Volevano il cadavere. E io non sono riuscita a bloccare subito. Ho dato vapore per altri nove secondi, e così ho ustionato uno della squadra di carico: piuttosto malamente, credo.

— Meglio fare rapporto.

— Ci puoi scommettere il tuo orologio, che farò rapporto. Le sei — dice

automaticamente Mavis quando una serie di doppi rintocchi annuncia l'ora. — Quei fottuti dell'autopsia agiscono come se fossero loro a comandare qua dentro.

— Vuoi una pillola'?

— Ne ho pigliata una sei minuti fa. Mi riprenderò.

Bates controlla le undici missioni che ha in programma insieme a lei. — Qualcuno sta aspettando i campioni del gruppo agricolo?

— No. Hanno telefonato ieri sera: dovremo prelevarli noi e metterli al sicuro. Il loro incaricato verrà soltanto alle nove.

— Hai avvertito la squadra di carico delle difficoltà con quella spedizione di cibo?

— Sì. Ma è meglio chiamarli di nuovo. Li avevo istruiti verso le quattro, ma potrebbero aver aggiunto gente nuova, dopo quel macello delle cinque e ventisette.

Arnold fa la chiamata. — Una squadra completamente nuova, in effetti.

— E quello che ho ustionato col vapore?

— È vivo — si affretta a mentire Arnold. Lei potrà scoprire la verità più tardi. — È in buone condizioni.

— Non mi rimprovererò mai abbastanza.

— Sono pagati per correre questi rischi. — Arnold indica oltre il vetro. — Ecco i nostri procreatori.

— Con trenta secondi di anticipo.

— Venticinque.

La nuova squadra di carico ha già portato fuori la scialuppa e l'ha deposta, in posizione eretta, esattamente al centro del cristallo della TLM. I tre addomesticatori si avvicinano a loro volta al cristallo.

Arnold fa scattare il commutatore del microfono che porta appeso al collo e trasmette nella camera di lancio: — Ehi, ragazzi. — I tre agitano le mani. — Aspettate a salire là sopra. Mancano più di sette minuti. Io farò scendere il cilindro fra cinque minuti. Ciò vi darà due minuti e quattordici secondi per assumere la posizione migliore. Più che sufficienti.

— Vorrei che facessero un doppio lancio, con questi — dice Mavis. — Siamo ai limiti di tolleranza, con lo spazio.

— Non si può fare, con Tau Ceti — dice Arnold.

— Già, me n'ero dimenticata. Troppa acqua. E grossi pesci.

Aspettano in silenzio per qualche minuto. Poi Arnold invita i procreatori a salire a bordo e ruota la tastiera dei comandi fino ad averla sopra le ginocchia. Appoggia leggermente le dita sugli otto tasti di emergenza: E-

VACUAZIONE COMPLETA, EVACUAZIONE PARZIALE, SQUADRE SOCCORSO (ALLARME ROSSO), SQUADRE SOCCORSO (ALLARME GIALLO), STERILIZZAZIONE A SECCO (CALORE), STERILIZZAZIONE A UMIDO (VAPORE), SQUADRA MEDICA, INTERROMPERE MISSIONE.

Inoltre ci sono ventiquattro pulsanti secondari, su tre file. Il suo indice destro tocca istintivamente quello che un tempo portava la scritta ABBASSARE CILINDRO. Le lettere sono consumate del tutto. C'è soltanto un altro tasto le cui lettere sono cancellate: AUTOPSIA.

— Perché ci hanno messi di servizio insieme? — chiede Arnold. La combinazione abituale è quella di un controllore esperto sui comandi principali e un novizio sugli ausiliari.

— Quella faccenda di Groombridge.

— Ah. — I procreatori sono al loro posto. Arnold fa abbassare il cilindro. L'altro dito rimane leggermente appoggiato sul pulsante INTERROMPERE MISSIONE. Non è lui, naturalmente, che innesca la TLM (ciò richiede una sincronizzazione di qualche centomillesimo di secondo), ma può interrompere il lancio se dovesse ricevere un segnale di pericolo da dentro il cilindro.

Il cilindro si risolleva automaticamente. — Partiti. - Spinge via la tastiera e guarda Mavis. — Quale faccenda di Groombridge?

— Non li leggi mai, i giornali?

— No.

— Hanno trovato quelle creature che permettono alla gente di leggere il pensiero. Piccoli viscidi...

— Oh, sì. Ho visto alla 3-D quel medico. Ha sostenuto che una di quelle creature l'ha spinto a tagliarsi la gola.

— Proprio così. E ha anche ucciso un altro medico. Non riescono a capire cos'è successo.

Arnold scuote la testa. — Come se il nostro mondo non fosse un posto già abbastanza pericoloso. Se vogliono giocare con queste creature dovrebbero andare a farlo su Groombridge.

— Già — dice Mavis. — Questi scienziati!

30

NOVE VITE

(Da *Ponte mentale: una valutazione preliminare*, Jameson e altri, ESE TFX, Colorado Springs, 2052)

Il primo esperimento con un «ponte» di Groombridge si concluse in tragedia; la seconda serie cominciò con una tragedia.

La seconda spedizione di Groombridge portò indietro otto «ponti» non toccati né da mani né da sensori tattili umani. Intanto noi avevamo riunito ventitré individui tra i più dotati di poteri psichici: i loro punteggi, controllati con le procedure standard Rhine, davano medie da 413,7 a 499,9.

Quest'ultimo punteggio apparteneva allo stupefacente Jerzy Krzyszkowiak, l'unica persona in tutta la storia umana in possesso di comprovate facoltà telecinetiche. Nel nostro laboratorio era capace di esercitare una pressione di parecchi grammi su una bilancia da analista ermeticamente chiusa nella custodia; per ore di seguito: e questo anche con la bilancia fuori vista, in un'altra stanza.

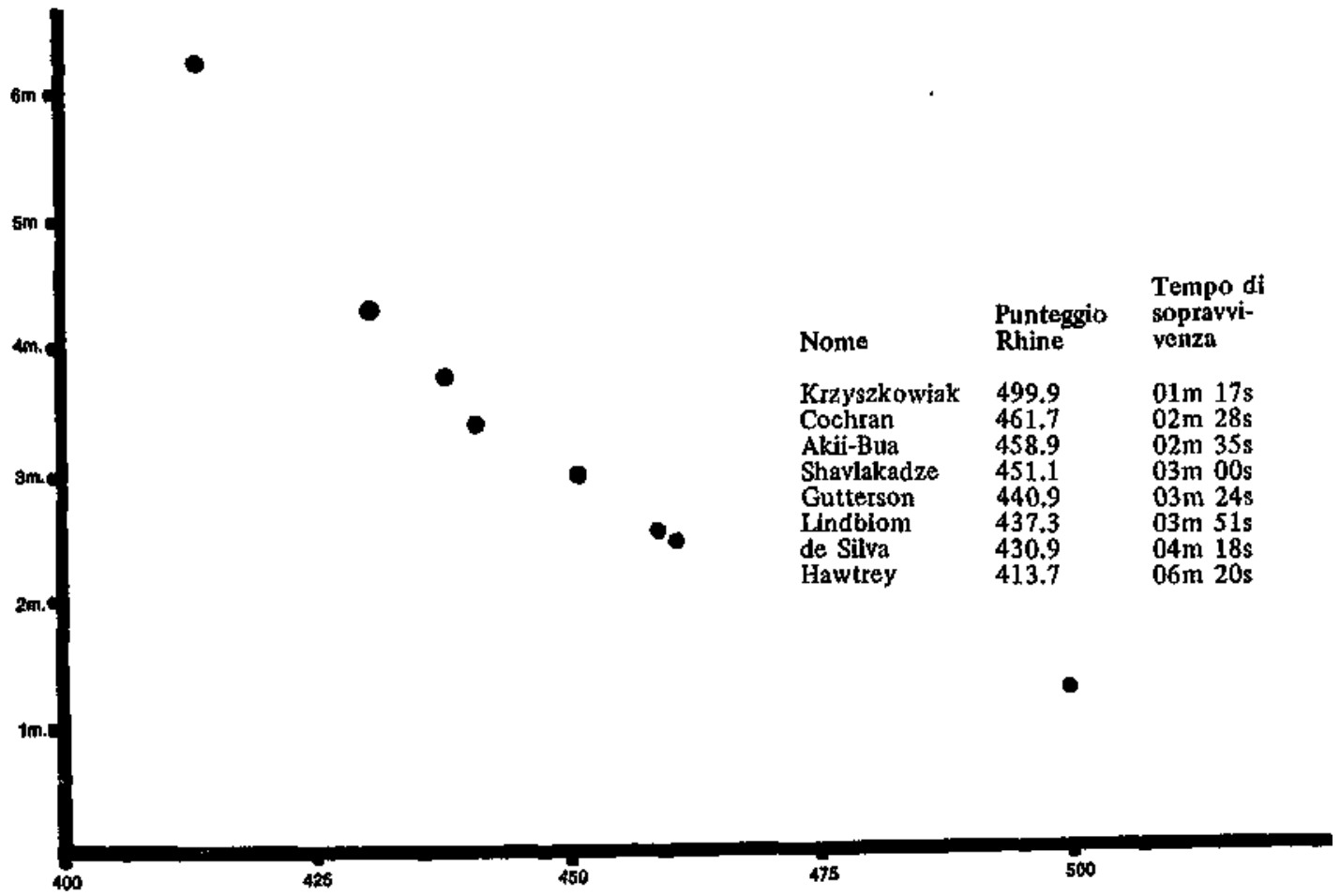
I ventitré psichici avevano designato a caso sette di loro per il privilegio di sperimentare il primo contatto coi «ponti» (tutti si erano trovati d'accordo che Krzyszkowiak doveva essere compreso tra gli otto «fortunati»). Altri otto psichici furono scelti per il secondo contatto.

Questi sedici entrarono nella camera di Groombridge alle 14 e 36 del 27 novembre 2051.

Dopo sette minuti, la metà di loro erano morti.

Tutti quelli che avevano sperimentato il primo contatto restarono uccisi. Nessuno mostrò sintomi di sofferenza fino a quando il primo morì, poco più di un minuto dopo aver toccato il «ponte». Tutti gli esperimenti furono interrotti, mentre i due medici presenti accorrevano in suo aiuto. Poi, a uno a uno, morirono anche gli altri.

Analizzando i nastri della tragedia, trovammo un rapporto diretto fra l'abilità psichica di un individuo e il tempo di sopravvivenza dopo l'inizio del primo contatto. La tabella e il grafico allegati illustrano questo rapporto:



Nome	Punteggio Rhine	Tempo di sopravvivenza
Krzyszkowiak	499.9	01m 17s
Cochran	461.7	02m 28s
Akii-Bua	458.9	02m 35s
Shavlakadze	451.1	03m 00s
Gutterson	440.9	03m 24s
Lindblom	437.3	03m 51s
de Silva	430.9	04m 18s
Hawtrey	413.7	06m 20s

La prima persona in assoluto ad avere un primo contatto fu l'addomesticatore Hsi Ch'ing, che sopravvisse tre ore e quaranta minuti. Nell'ipotesi che il suo punteggio Rhine fosse 100 (non si hanno dati in proposito), l'istante della sua morte si trova in buon accordo con questa curva esponenziale.

Fu dimostrato che i secondi contatti non avevano un effetto così letale, come del resto si era constatato fin dal primo gruppo di esperimenti.

Diverse ipotesi sono state avanzate per spiegare questo «riflesso omicida» da parte dei «ponti». Già in precedenza abbiamo descritto lo sfortunato decesso di Robert Willard e il tentativo compiuto dal «ponte» di attentare alla vita di chi scrive, quando cercammo di sezionare la creatura prima che abbandonasse la Terra a causa dell'effetto boomerang. In questo caso il «riflesso» può essere comprensibile in termini di autoconservazione. Ma è assai più difficile spiegare lo scatenarsi di un simile «riflesso omicida» per quanto riguarda i nove del primo contatto, e ancor più l'evidente relazione fra il ritardo che precede la morte e il potenziale Rhine.

Un'ipotesi proposta da Hugo Van der Walls prende in considerazione le testimonianze fossili di...

31

SFERA DI CRISTALLO I

Nessuno, vivo nel 2051, riuscì mai a capire il «ponte» di Groombridge.

La verità fu dedotta nel 2213 da una donna che, vedi caso, era la pro-pro-pro-pro-pronipote di Jacque LeFavre (non si è trattato poi di una stupefacente coincidenza: mezzo pianeta aveva simili legami di parentela, e anche più stretti, con lui). Il nome di quella donna è difficile da tradurre, poiché la sua lingua era parzialmente telepatica, ma all'incirca suonava «Nube Immota eppur che Muta: Antropologa».

Nube Immota stava esplorando alcune rovine non eccessivamente spettacolari su un pianeta che orbitava intorno ad Antares, i resti di una popolazione non umanoide estinta che era stata ampiamente studiata dalla precedente generazione di archeologi. Quelle rovine erano state scoperte abbastanza di recente, e Nube Immota le stava studiando da qualche anno ma senza averne ricavato nulla di significativo.

La popolazione scomparsa venerava un essere dall'aspetto sgraziato, il cui nome potremmo tradurre con Dio, il quale presumibilmente era vissuto nelle viscere del pianeta. Una singolare caratteristica di quella religione era la credenza che ogni pianeta abitato avesse il suo Dio: eppure quella gente non conosceva i viaggi spaziali. Nube Immota non aveva trovato niente da cui risultasse che la popolazione disponeva di prove concrete dell'esistenza della vita su altri mondi: era semplicemente un articolo di fede.

Infine, Nube Immota scoprì un palazzo che era appartenuto ai capi religiosi di grado più alto. Sotto il palazzo si stendeva un labirintico sistema di gallerie, una delle quali conduceva a una camera, o meglio a un intero appartamento, che qua e là risplendeva ancora dell'antico lusso, dopo un quarto di milione d'anni di abbandono: lì era vissuto Dio.

Ciò che lei stessa e altri ricercatori avevano giudicato un mito e un'allegoria si rivelava invece un fatto concreto: la loro divinità era dunque una creatura reale, immortale e onnipotente, discesa dal cielo per vivere sottoterra e governare le loro vite e il loro destino. A sua volta era l'esemplare di una razza che un tempo aveva dominato quell'angolo della galassia con autorità benigna ma assoluta.

In quelle stanze sotterranee Nube Immota trovò una macchina che fungeva da biblioteca. Era ancora in buono stato di funzionamento: ciò che fabbricavano gli immortali era fatto per durare. Lì, Nube Immota trovò un

riferimento alla stella che gli umani chiamavano Groombridge 1618, e alle creature telepatiche che vi vivevano.

Quella razza immortale aveva creato i «ponti» di Groombridge per il proprio divertimento: servivano da segnapunti in un gioco che si prolungava per anni e decenni e richiedeva l'esatta sintonizzazione delle reciproche condizioni emotive. Il pianeta Groombridge era stato sottoposto a una specie di geoformia al contrario: la sua ecologia era stata semplificata, cosicché nessun esemplare della fauna indigena potesse interferire col gioco.

Gli scienziati umani avevano dato prova di una buona dose di provincialismo cosmico, quando avevano definito il «ponte» di Groombridge una creatura fisiologicamente semplice. In realtà è l'organismo più complesso mai studiato, inconcepibilmente più complesso degli scienziati che l'hanno sezionato servendosi di strumenti azionati a distanza.

La sua vera forma non sarà mai percepita dagli umani, poiché i sensi umani sono limitati a tre dimensioni spaziali e alla freccia unidirezionale del tempo. La serpeggiante creatura simile ai nudibranchi che insegnò agli umani a leggere il pensiero è pura illusione, la proiezione semplificata a tre dimensioni di un oggetto tetradimensionale. Allo stesso modo la proiezione a due dimensioni di un dizionario — la sua ombra — è identica al rettangolo grigio proiettato da un foglio di carta bianca, e non fornisce il minimo indizio sull'effettiva complessità dell'oggetto.

Quando quella razza di Dèi decise di autodistruggersi, non vide motivo di fare, prima, completa pulizia. Così, Groombridge e tutto il necessario per giocare furono abbandonati com'erano, perché in futuro altre razze più semplici vi si scervellassero sopra.

Il pianeta che Nube Immota studiò era morto e gelido da duecentomila anni, cioè da quando gli Dèi avevano deciso di tornare in patria a morire. La loro patria era a oltre duemila anni-luce di distanza: una distanza che valicarono in un attimo grazie alla pura forza di volontà.

Ai tempi di Jacque Lefavre tutto ciò che restava della patria degli Dèi era una sorgente radioastronomica in rapida espansione, nella costellazione del Cigno.

La luce prodotta dall'esplosione della loro stella aveva consentito agli uomini di Neanderthal di andare a caccia di notte per parecchi mesi.

32

AIUTO CERCASI

Annuncio apparso su ogni importante quotidiano del Nevada nella settimana dal 4 all'11 marzo 2052:

MORITE
PER
DENARO

CERCANSI SUICIDI LEGALI

Se avete un permesso legale per suicidarvi, e potete fornire prove indiscutibili di buona salute e stabilità mentale, noi vi offriamo la possibilità di dare un contributo unico alla scienza, lasciando al tempo stesso una considerevole somma ai vostri eredi.

IL PROGETTO THANOS pagherà fino a 10.000 dollari ai soggetti che si saranno qualificati. La somma pagata dipenderà dal punteggio realizzato dal soggetto in una serie di test psicologici. La somma minima sarà di almeno 2.500 dollari.

Se siete interessati, vi preghiamo di scrivere o telefonare a:
PROGETTO THANOS C.P. 7777
COLORADO SPRINGS COLORADO 7019464
Tel. 3037-544-2063, interno 777

CAPITOLO NONO

Per Jacque e Carol i due anni successivi furono assai intensi. Passarono due mesi insieme a geoformare Procione A, un lavoro tremendo; poi per sei mesi, sulla Terra, furono utilizzati in una nuova serie di ricerche sul «ponte» di Groombridge. Ripeterono il loro esperimento del 26 agosto 2051, questa volta con risultati più soddisfacenti per ambedue.

Si stavano abituando a vivere insieme, e parlavano di ottenere presto un contratto, quando Carol fu scelta per la sua prima missione di procreazione. Jacque fece richiesta di essere il padre, richiesta che normalmente avrebbe potuto essere soddisfatta: ma per sfortuna il pianeta era 61 Cygni B. La linea di condotta dell'Ese su questo punto era inflessibile: a nessun uomo era consentito di contribuire con più dello 0,05 per cento al patrimonio genetico di un pianeta (con le donne, si arrivava allo 0,2 per cento) nella prima e seconda generazione.

Durante i nove mesi in cui Carol fu distaccata su 61 Cygni B si videro soltanto una volta, anche se lei trascorse sulla Terra 1' equivalente di quattro mesi per ridurre al minimo gli effetti della xenastenia.

Jacque aveva mostrato un'elevata sensibilità al «ponte» di Groombridge; perciò, quando il progetto fu trasferito al cristallo più piccolo, a Charleville in Australia, ci andò anche lui. Fece la spola parecchie volte fra Charleville e Groombridge (ambedue i posti erano ugualmente desolati, dichiarò), stabilendo contatti successivi con i «ponti» dopo che i suicidi volontari li avevano toccati per primi.

Non era piacevole essere in contatto attraverso il «ponte» con qualcuno che sapeva di morire. Alcuni erano impazienti che ciò accadesse, altri invece ci ripensavano all'ultimo momento. Uno di loro cercò di accelerare il processo andandosi a piazzare davanti alla bocca di espulsione di uno spettrografo di massa. Con un mem non gli sarebbe successo niente. Con la protezione minima che indossavano su Groombridge, sopravvisse per quasi un'ora.

Carol partorì senza difficoltà, e l'Ese diede a lei e a Jacque sei settimane di licenza insieme. Ambedue avevano risparmiato un bel po' di soldi, non avendo letteralmente nessuna possibilità di spenderli, e decisero di darsi alla bella vita in Africa e in Europa.

Parigi era un po' fredda in quel tardo ottobre del 2052, ma Jacque era

ben deciso. Aveva trovato sulla Riva sinistra un caffè il cui proprietario aveva sistemato alcuni tavolini fuori sul marciapiede, sperando d'intrappolare qualche turista stravagante. Jacque si tirò su il colletto e versò qualche altra goccia d'acqua nel suo Pernod. Quando era stato a Parigi da ragazzo, si poteva ancora vedere la Senna anche da lì, di fronte al Louvre. Adesso il fiume era un compatto agglomerato di' case galleggianti. Era anche, dicevano le guide, un luogo poco salutare per i turisti dopo il tramonto. Ma Jacque era protetto dalla sua divisa di addomesticatore. Gli addomesticatori avevano la reputazione di essere dei duri; non solo, ma se uno di loro veniva aggredito e ferito, l'Ese garantiva ai colpevoli l'ergastolo.

Il segnalatore incorporato nella fibbia della cintura diede tre brevi trilli: l'invito urgente a chiamare Colorado Springs. L'avevano già chiamato una decina di volte, in Francia, perché fornisse chiarimenti agli specialisti che stavano vagliando i suoi rapporti a Charleville. Di solito chiamavano all'ora di cena.

Jacque portò con sé il bicchiere dentro il locale e si rivolse al barista: — *Où se trouve le telephone?*

Il barista infilò una mano sotto il banco e tirò fuori un antico apparecchio manuale, con uno schermo piatto invece che un cubo 3-D, e chiese se si trattava di una chiamata locale. Jacque rispose che era per l'estero ma con addebito al destinatario. Il barista annuì e sbloccò l'apparecchio. Jacque fece il 3037-544-2063.

Il centralino girò la chiamata alla sezione operativa, ma subito udì il segnale di attesa con l'ordine SMORZARE PER MOTIVI DI SICUREZZA. Quell'anticaglia non aveva il dispositivo di focalizzazione ristretta per il suono e la visione, perciò Jacque venne a un compromesso portando l'apparecchio nell'angolo più lontano prima di premere il pulsante dell'INIZIO.

L'ordine di smorzamento svanì e comparve il volto di John Riley. Non era una chiamata ordinaria, allora. Jacque provò la spiacevole sensazione che la sua vacanza fosse finita.

— Questa è una registrazione — disse Riley.

E proseguì: — Tutti gli addomesticatori sulla Terra sono richiamati a Colorado Springs. Immediatamente. Si tratta della cosa più importante che sia mai accaduta all'Ente. E questo è dir poco.

«Restate in linea. Se chiamate da lontano, verrete messi in contatto con l'addetto ai trasporti. In caso contrario arrivate qui il più presto possibile. Anfiteatro principale».

L'immagine di Riley svanì e fu sostituita da quella di Mike Sohne, un

compagno di bevute di Jacque, dall'aspetto turbato.

— Mike! Cosa succede?

Mezzo secondo di ritardo: via satellite. — Oh, ciao, Jacque. Non lo so. Immagino che lo scoprirò insieme a te. Qui è scoppiato il finimondo, tutti corrono su e giù e nessuno parla. Abbiamo avuto di ritorno una sonda a lunga gittata, tutti morti. Questo è tutto quello che so... e non lo so neppure per certo. Sei a Parigi?

— Sì.

— Fortunato figlio di puttana. Senti, dovrai esser qui per le 13. Sono le 20 di Greenwich, 21 sul tuo fuso orario.

— Due ore? — Jacque guardò l'orologio. — Hai...

— Esatto. Un'ora e cinquanta minuti.

— Dovrete cominciare senza di me, allora. E anche finire senza di me. Non posso trovare un volo...

— Buono, Jacque. Muovi il deretano fino a Orly. La Wachal è lì con te?

— No, è fuori da qualche parte a far compere.

— Voglio dire, è lì a Parigi?

— Oh, sicuro. Ma non so...

— Allora uno degli altri operatori dev'essersi messo in contatto con lei. Precipitati a Orly e aspettala. Oppure sarà lei ad aspettarti. Troverete due posti riservati alla piattaforma trentanove: è un espresso suborbitale.

— Ma Mike, senti... Tutta la mia roba è all'albergo, compreso il mio fottuto passaporto! Non posso...

— Non preoccuparti. Sistemeremo tutto noi per te. Ho preparato il piano di viaggio, qui, e non ci saranno intralci. Qual è l'albergo?

— Oh... l'Etoile. Aspetta un secondo. — Jacque tirò fuori una scatoletta di fiammiferi. — È il 32-754-69-31: hai scritto?

— Fatto. Passaporto... non sai il tuo numero?

— No.

— Be', non importa. Gli trasmetterò una fotografia. Quando arriverai a Orly, va' all'ala delle partenze e scopri chi è l'incaricato.

— Va bene.

— Arrivederci fra un paio d'ore. Chiudo.

— Chiudo — disse Jacque, rivolto allo schermo vuoto.

Jacque e Carol erano seduti nell'anfiteatro di Colorado Springs. — Oh, hai trovato quel vestito che cercavi?

— Tailleur, non vestito. No, quelli che mi piacevano costavano troppo.

Ma se avessi saputo che saremmo tornati oggi ne avrei comperato uno.

— Già. — Nella sala c'erano quattro o cinquecento persone, e il brusio era intenso. — E io avrei bevuto più in fretta.

— Ma *hai* bevuto in fretta. Puzzi ancora come una fabbrica di liquirizia.

— A me piace moltissimo, la liquirizia. — Una donna uscì sul palco e preparò un leggio. — Ti senti meglio?

— No. — Carol prendeva ancora ormoni per arrestare la lattazione. Era stordita e aveva i seni indolenziti. — La caduta libera non mi ha dato nessun sollievo.

Un cubo luccicante comparve intorno al leggio. Una bolla bianca al centro si restrinse fino a un punto, e il cubo scomparve. Gli oloproiettori erano a fuoco. John Riley venne fuori e mise un paio di fogli sul leggio. La folla si azzittì.

Riley si guardò intorno. — Non so esattamente da dove cominciare. — Batté con nervosismo sul leggio. — Tutto questo è iniziato col gruppo di astrofisica. Alcuni tizi della Bellcomm si sono presentati a loro con la proposta di un nuovo lancio. Ad Achernar.

Si udì qualche fischio. — Giusto — proseguì Riley, — 115 anni-luce. Una proposta costosa. La Bellcomm si è offerta di fare a metà con noi per il finanziamento, ma noi abbiamo nicchiato... e loro hanno finito con l'aumentare la propria quota al novanta per cento.

«Be', giunta a questo punto, la proposta ci è parsa accettabile. Noi non avremmo mai avuto i mezzi, né la volontà, di colonizzare un pianeta così remoto, anche perché si tratta di una stella di classe B5, con scarse probabilità dì rivelare qualcosa d'interessante.

«Due specialisti della Bellcomm, i dottori Wiley ed Eisberg (questa è la spiegazione che ci è stata data), stavano tracciando una carta delle onde gravitazionali in una zona di spazio. Avevano intercettato un'intensa pulsazione proveniente da Achernar. Rispolverando le. precedenti registrazioni, hanno scoperto che gruppi d'impulsi simili a questi si stavano verificando da più di vent'anni, a intervalli irregolari.

«Vi sono famigliari i normali meccanismi che producono le onde gravitazionali. Su Achernar non c'è nulla che possa spiegare il formarsi di una simile pulsazione. Perciò, loro volevano andare fin là a dare un'occhiata.

«Allora abbiamo dato istruzioni alla squadra di Shirley O'Brien per un lancio di trenta minuti. Li abbiamo equipaggiati come avremmo fatto per qualunque altra prima missione su un mondo sconosciuto, con in più alcuni strumenti di rilevazione *forniti da.* quelli della Bellcomm. Ed *ecco cos'è*

tornato indietro».

Le luci dell'anfiteatro si affievolirono; il leggio e Riley scomparvero, sostituiti da un'immagine olografica della camera di lancio TLM. Per qualche istante non accadde nulla, poi comparve la metà di un mem. Si capovolse e rovesciò fuori il contenuto. Le centinaia di presenti boccheggiarono angosciati.

Le luci tornarono. Riley si stava asciugando la fronte con un fazzoletto. — D'accordo. Non è molto piacevole. Ma è il rischio che tutti accettiamo ogni volta che saliamo su quel cristallo.

«Ed è proprio quello che abbiamo pensato che fosse: uno dei più tremendi incidenti da boomerang. Evidentemente l'O'Brien è rimasta separata dalla sua squadra, e aveva la scatola nera scentrata quando è giunto il momento del rientro. Però non riuscivamo a capire come mai, avendo a disposizione solo mezz'ora, si fossero allontanati tanto da non fare più in tempo a riunirsi.

«Ma il registratore personale dell'O'Brien era intatto, e lei aveva con sé un'olocamera automatica della Bellcomm. Perciò abbiamo potuto scoprire quello che è accaduto».

Fece una pausa, poi scosse la testa. — Non vi terrò col fiato sospeso — proseguì, con calma. — Si sono imbattuti in un pianeta anomalo, simile alla Terra. Un pianeta abitato.

«Silenzio, per favore. Le creature su quel pianeta non erano indigene: si vedeva benissimo. Anche loro sembravano una squadra esplorativa. E sono state loro a trovare l'O'Brien, e non viceversa.

«La nostra squadra è atterrata sul lato notturno del pianeta e ha aspettato la scialuppa». Riley fece un cenno col capo all'operatore, che cominciò a proiettare le immagini.

Gli addomesticatori erano in piedi, nel cuore di un'estesa savana, alla debole luminosità azzurra irradiata da una luna. Nere montagne s'innalzavano all'orizzonte, e giganteschi alberi si ergevano sulla savana, isolati, a una distanza di circa duecento metri l'uno dall'altro. L'O'Brien aveva appena terminato di registrare 1' informazione che il pianeta aveva un'atmosfera terrestre.

Stavano raccogliendo campioni di humus, quando arrivò la scialuppa. Cominciarono a salire a bordo: intendevano compiere una rapida corsa fino all'emisfero illuminato, prima che la loro mezz'ora scadesse, per poter osservare direttamente Achernar.

Ma qualcos'altro fluttuò all'improvviso nella notte e atterrò accanto a lo-

ro.

Era una piattaforma rotonda con parapetto, avvolta da una specie di cupola semitrasparente. La cupola scomparve quando la piattaforma toccò il suolo.

Sulla piattaforma c'erano quattro esseri umani: due splendidi maschi e due femmine bellissime. Non indossavano altro che la loro pelle scura e una cintura d'argento.

Balzarono con leggerezza giù dalla piattaforma e si avvicinarono all'O'Brien e alla sua squadra. La donna che guidava il gruppo alieno alzò la mano destra in un gesto che doveva significare «aspettate». O forse stava a indicare intenzioni pacifiche. Poi sembrò che il cielo precipitasse su di loro.

Una gigantesca massa nera scese rapida, adagiandosi al suolo fra loro e le montagne, senza il minimo rumore. Al debole chiarore lunare nessun particolare era visibile. La massa nera si rivelò comunque un ellissoide affusolato, lungo circa tre chilometri e largo mezzo. Una nave spaziale.

L'O'Brien aveva ritrovato la voce. — Non fate nulla che possa sembrare aggressivo. Dobbiamo avere un aspetto terrificante, con queste tute.

Una fenditura si aprì e si allargò sulla parte anteriore della nave, e ne uscì un fiotto d'intensa luce gialla. La donna li invitò con un gesto a dirigersi verso la luce.

— Dobbiamo andare? — chiese uno della squadra.

— Io... non so — fece Shirley O'Brien. Poi: — Sì. Ma tutti si tengano vicini a me. Il boomerang avverrà fra ventun minuti.

Si avvicinarono a una rampa che era scivolata fuori dallo scafo della nave. Attesero che gli alieni l'avessero salita (sembrava priva di parti mobili ma funzionava come un nastro trasportatore), poi li seguirono.

Si trovarono all'estremità di un corridoio che dava l'impressione di stendersi per tutta la lunghezza della nave. Le sue pareti erano di una sostanza vetrosa che non mostrava giunture, dalla quale s'irradiava una calda e uniforme luce gialla.

Quando l'ultimo dei terrestri ebbe risalito la rampa, lo scafo tornò a chiudersi dietro di loro. Si udì un tonfo cavernoso: forse la rampa che rientrava al suo posto.

— Siamo stati rapiti! — esclamò qualcuno.

— O forse raccolti come campioni di fauna aliena... — commentò l'O'Brien. — Ma non ha importanza. Il soffitto è abbastanza alto da permetterci di formare la piramide. Non credo che siano in grado di fermarci.

La dorma che sembrava a capo degli alieni curvò le mani a coppa, se le avvicinò al petto, poi le separò: un gesto che probabilmente li invitava ad aprire le tute. La donna ripeté il gesto molte volte, poi si lisciò il nudo corpo con una mano e sorrise. Così facendo, rivelò una fila di denti sorprendentemente aguzzi.

— Sarò ben lieto di uscire dalla tuta — fece una voce maschile, — se mi prometti di non aprire la bocca.

— Chiudi il becco, Jerry. Lascia rispondere a me. — Poiché l'olocamera si trovava sulla sua tuta, fu impossibile vedere cos'aveva fatto l'O'Brien. L'aliena scosse la testa e replicò, incongruamente, con un ringhio sommesso. — E questo, anche sulla Terra, potrebbe significare tanto *sì* quanto no.

Uno dei maschi alieni batté coi pugno su una parete, nella quale si aprì una nicchia rettangolare. V'infilò le braccia e ne tirò fuori quattro oggetti che sembravano microfoni di vecchio tipo. Da ognuno pendeva un corto filo argenteo.

L'alieno ne porse tre ai compagni. Tutti e quattro inserirono l'estremità del filo nella cintura.

— Non può essere un traduttore — esclamò la voce di Jerry. — È un'arma!

— Non possiamo saperlo — disse un'altra voce. — Forse sono proprio dei traduttori automatici... — La donna si diresse verso il più vicino degli addomesticatori, gli puntò addosso il microfono e sorrise.

L'urlo uscì dall'immagine olografica un istante prima di quello degli spettatori. Il raggio di un laser da dieci megawatt non era in grado di perforare quelle tute, ma dove la donna aliena puntò la bacchetta che stringeva in mano si aprì un foro circolare che subito si allargò in un'orrenda ferita, dalla quale sgorgò uno spruzzo di sangue. Morendo, l'addomesticatore afferrò con un gesto convulso il braccio della donna e tirò. Lei lasciò cadere la bacchetta, mentre la morsa amplificata le rompeva il braccio.

Nel medesimo istante, gli altri tre alieni attaccarono: tutto si concluse in pochi istanti. L'immagine olografica si piegò di lato; poi si oscurò, arrossandosi, e divenne un'immagine a due dimensioni quando il sangue ostruì due delle tre lenti.

Gli alieni s'incamminarono lentamente lungo il corridoio; la donna ferita non mostrava segni di dolore, anche se l'estremità scheggiata di un osso grigio le spuntava attraverso una chiazza di sangue sul braccio inerte. Dopo una ventina di passi, una porta si aprì sulla parete a sinistra: i quattro svoltarono e scomparvero.

Le luci dell'anfiteatro si accesero. — Questo è tutto — disse Riley. — Per altri diciannove minuti c'è l'identica scena. Gli alieni non sono più ricomparsi.

Per la prima volta consultò i suoi appunti. — Io e i rappresentanti dei gruppi Bio Psico e Inter abbiamo elaborato alcune osservazioni di massima su questi alieni.

«La cosa che più colpisce, naturalmente, è l'estrema somiglianza. La spiegazione più ovvia sarebbe quella degli antenati comuni, nella preistoria o... be', scegliete voi fra tutte le possibilità che vi vengono in mente. Un'altra ipotesi è che siano in grado di cambiare forma a volontà, e che abbiano scelto questa per cogliere alla sprovvista i nostri addomesticatori.

«Come potessero sapere esattamente qual è l'aspetto di un essere umano, non si sa. Forse potevano leggere nelle menti degli addomesticatori.

«Che si siano conformati ai nostri correnti criteri di bellezza è una coincidenza sospetta. Come ha fatto notare il dottor Sweeney, una cultura giudicherà belle quelle caratteristiche che hanno valori positivi di sopravvivenza per l'individuo o per la specie. Valori estetici simili, per il corpo, presuppongono ambienti simili. Beninteso, due società tecnologicamente molto sviluppate avranno ambienti simili, cioè il più possibile confortevoli. Il che ci riporta al punto di partenza».

Prese uno dei fogli. — Vediamo se qualcuno di voi può aggiungere qualcosa a questa lista. L'ha compilata il dottor Jameson: si tratta delle differenze anatomiche fra noi e loro.

«I denti, ovviamente. Ma potrebbe trattarsi di un artificio: anche sulla Terra non mancano le culture in cui ci si limano o scheggiano i denti per apparire più feroci.

«Avete notato che gli uomini non hanno capezzoli? Io non l'ho notato. Jameson dice che avrebbero potuto essere asportati dall'infanzia, per ragioni estetiche o rituali, senza lasciare cicatrici visibili alla nostra distanza.

«Gli ombelichi sono tutti uguali, un semplice solco verticale. Ma se si scelgono quattro esseri umani a caso, è ben difficile trovare in tutti e quattro quest'identica caratteristica. Lo stesso vale per le dimensioni dei genitali nei maschi. Ma noi non abbiamo nessuna ragione per supporre che fossero esemplari scelti a caso. Forse soltanto maschi con ombelico strano e genitali grandi vengono reclutati per quel lavoro.

«E poi le femmine. La fessura genitale, vista frontalmente, si estende di un centimetro più in alto di quanto accade nelle donne terrestri. E nell'ultima immagine dell'aliena ferita, presa dal basso e da dietro, i genitali e-

sterni non sono visibili. In una donna umana si vedrebbero. — Scosse la testa. — Tutti questi sono piccoli particolari, ma forse almeno uno potrebbe risultare importante.

«Nessuno degli alieni ha un neo, una voglia, o una qualunque alterazione visibile della pelle. Tutti hanno gli occhi castani. Le due donne sono della stessa statura, 173 centimetri. Gli uomini sono più alti di sei-sette centimetri. Nessuno dei due ha mai aperto bocca. Tutti e quattro hanno le dita lunghe e ben formate, e quella fronte alta che noi istintivamente (e sbagliando) associamo con grandi capacità intellettuali.

«Le unghie delle mani e dei piedi sono tagliate a filo dei polpastrelli, il che per un essere umano sarebbe doloroso. Clavicole e scapole sono meno prominenti che in un terrestre medio.

«Il dottor Jameson pensa che la struttura dello scheletro nelle gambe e nel bacino sia leggermente diversa dalla nostra. Ma per poterlo dire con certezza, occorrono misurazioni più precise.

«E infine, la lesione subita dalla donna. La maggior parte degli umani perderebbero i sensi, se dovessero subire una frattura così grave. Soltanto se fosse in preda a una furia accecante, o se si trovasse sotto ipnosi o anestesia, un essere umano potrebbe non accorgersi di una simile lesione. Ma quella femmina non ha battuto ciglio.

«Inoltre, secondo me, la lesione avrebbe dovuto essere ben più grave. Lui l'ha afferrata proprio sopra il gomito, nello spasimo della morte, e l'ha scossa violentemente due volte. Col potere di amplificazione del mem, è come essere attaccati da un bulldozer. Il braccio avrebbe dovuto essere strappato via di netto.

«Proietteremo questa registrazione per molti giorni, in continuazione, nello studio A qui accanto. Voglio che tutti la vedano più volte: il maggior numero di volte che riuscirete a sopportare. Questo problema non richiede nessuna specializzazione... e nello stesso tempo le richiede tutte. Qualunque cosa riusciate a scoprire, informatemi tramite la sezione Progetti.

«È chiaro che dovremo tornare. Probabilmente, una sonda automatica: non ordinerò a nessuno di voi d'intraprendere una missione suicida.

«E anche maledettamente costosa. L'energia che dobbiamo inviare attraverso il cristallo, per un balzo di 115 anni-luce, soltanto per un paio di ore, basterebbe a pagare centinaia di missioni di rifornimento. — Raccolse i fogli, li piegò in due e poi in quattro. — Ma quando avremo fatto vedere in giro questa registrazione, dubito che trovare finanziamenti sarà un problema».

34

NUMERI E DOLLARI

(Dal *Manuale dell'impiegato dell'Ese*, ESE TFX, Colorado, 2053)

Potrebbe sembrare scarsamente efficiente da parte nostra procedere con la geoformia in una sequenza di molti lanci corti piuttosto che pochi lanci molto più lunghi. Tuttavia ciò è inevitabile, a causa della matematica della traslazione Levant-Meyer.

Per rendersi conto di questo, non è necessaria una descrizione particolareggiata della TLM: in effetti, neppure uno su mille dipendenti dell'Ese è in grado di afferrare tutte le sottigliezze del procedimento. Ma è istruttivo confrontare il fabbisogno energetico del cristallo per balzi di differente durata.

(I lettori senza conoscenze matematiche equivalenti a quelle del primo anno d'università possono passare subito all'ultima tabella).

L'equazione fondamentale che ci dà l'energia richiesta per un dato lancio è:

$$E=C\begin{cases}\dfrac{e^{t/k}\cosh s^{1/2}}{(1/t)+1} & | \; t>0{,}01356 \\ & | \\ & | \; s<9{,}4095\end{cases}$$

in cui *C* e *k* sono costanti, *t* la durata del lancio, *cosh* sta per coseno iperbolico, e s è la distanza. I calcoli si compiono normalmente nel sistema MKS, ma per maggior chiarezza daremo il tempo in giorni e *s* in anni-luce.

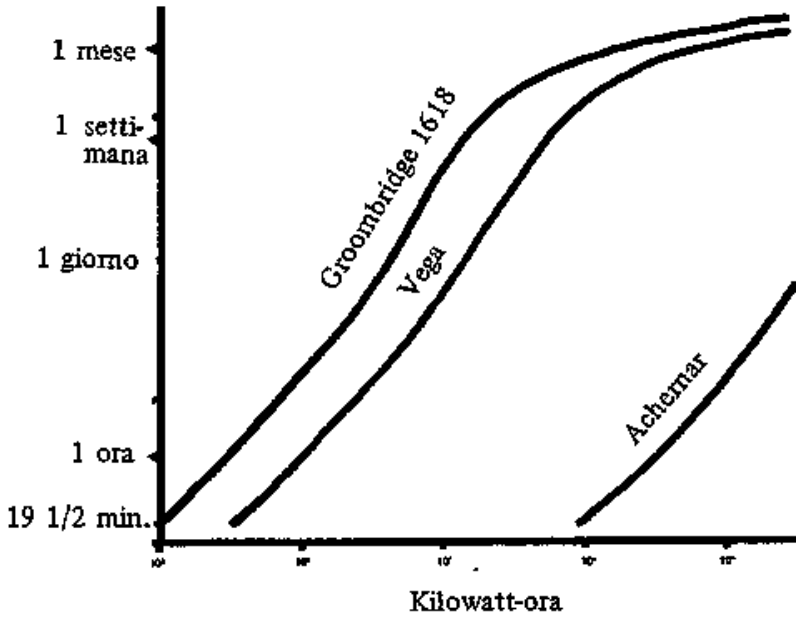
Le disuguaglianze indicate a destra dell'equazione sono dovute a limitazioni energetiche intrinseche del cristallo TLM. I lanci non possono essere compiuti per destinazioni più vicine di 9,4095 anni-luce, né un lancio può avere una durata inferiore a 19 minuti e 30 secondi. La prima limitazione ci ha impedito di sfruttare il promettente sistema di Alfa Centauri;[2] la seconda fa sì che sia impossibile esplorare pianeti a più di 100 anni-luce di distanza.

---

[2] C'è un progetto, tuttavia, per far costruire alla colonia di Tau Ceti un completo impianto TLM con materiali del posto, così da poter effettuare lanci da là fino ad Alfa Centauri.

È un'utile convenzione considerare questa equazione continua entro la gamma dei valori ammessi. La TLM, tuttavia, non può trasferire un oggetto in un punto qualunque dello spazio: trasferisce soltanto da un contatto materiale a un altro contatto materiale. Dev'esserci un corpo con una superficie definita e relativamente fredda — un pianeta o un asteroide — «vicino» al punto col quale il cristallo della TLM è sintonizzato (tentativi di trasferire sonde sulla superficie di stelle senza pianeti sono sempre falliti). Il margine di errore consentito può essere calcolato mediante un'equazione differenziale di quarto grado che comprende la distanza, l'energia e lo scarto angolare tra l'asse di simmetria del campo di forza applicato e quello del reticolo del cristallo TLM.[3]

Nel diagramma che segue, le varie curve rappresentano la relazione tra il fabbisogno energetico e la durata del lancio, per tre differenti distanze (si osserva chiaramente che aumentando dieci volte la distanza, il fabbisogno energetico viene moltiplicato per mille):



L'energia è denaro, naturalmente, e l'Ese è il più grande consumatore di energia al mondo. Come qualunque altro consumatore, noi paghiamo una tariffa alla Westinghouse Interplanetary per ogni kilowattora, anche se la nostra tariffa è ridotta sia per il volume dei consumi sia per le sovvenzioni di mutuo interesse che ci giungono dal centro ricerche della stessa Westin-

[3] Come descritto nella monografia *Matematica della traslazione Levant-Meyer: stato attuale degli studi, 2051*, di Lewis Chandler, ESE TFX, Colorado, 2051.

ghouse.

È istruttivo, inoltre, mettere a confronto il costo dei lanci sui vari pianeti per un'ampia gamma di durate:

Nome del Pianeta	Distanza (anni-luce)	Durata del lancio (giorni) 0,02	0,1	1,0	5,0	10	30	70
Ross 248[1]	10,3	0,48	2,24	13,6	34,7	64,8	589,0	43.301,4
61 Cygni A	11,2	0,55	2,58	15,6	399	74,3	675,3	49.654,5
Groombridge 1618[2]	15,0	0,93	4,37	26,5	67,7	126,0	1,145.2	84.200
Vega	26,0	3,17	14,86	89,9 229,9	428,3	3,891.0	3,891.0	286.000
Achemar[3]	115	87,97	4.133,82	24.913	119.000	1.079.000	1.079.000	52.440.00
Canopo[4]	240	10.354	484.200			127.000.000	127.000.000	9.330.000.000

LE CIFRE SOTTO LE DURATE DI LANCIO RAPPRESENTANO I COSTI IN MIGLIAIA DI DOLLARI

[1] La stella più vicina per la quale la traslazione Levant-Meyer può essere effettuata.

[2] Il pianeta in cui fu scoperto il «ponte» di Groombridge.

[3] Mentre scriviamo, è in preparazione una spedizione di durata ridotta su Achernar.

[4] Questi dati sono puramente illustrativi: non è mai stato fatto un lancio fino a Canopo, e con ogni probabilità nessuno lo farà mai. L'energia richiesta per un lancio della durata di settanta giorni (ammesso che ci sia il modo di produrla e immagazzinarla) potrebbe soddisfare tutte le attuali necessità energetiche della Terra per diecimila anni.

Un'attenta analisi di questa tabella vi metterà in grado di valutare quant'è complessa in realtà la programmazione dei lanci, poiché vanno coordinati accuratamente così da garantire che il cristallo sia sempre libero quando è

atteso un ritorno.

Come esempio illustrativo, considerate nel suo complesso una missione di procreazione su 61 Cygni A. Un'addomesticatrice incinta passerà all'incirca 150 giorni della sua gravidanza fuori dal pianeta. Ci sono diverse combinazioni di lanci, con un differente costo d'energia. Esaminiamo queste quattro:

150	lanci di	1	giorno	=	$2.340.000
30	lanci di	5	giorni	=	$1.197.000
15	lanci di	10	giorni	=	$1.114.500
5	lanci di	30	giorni	=	$3.376.500

Perciò una lunga serie di lanci corti potrebbe effettivamente costare di più di un numero inferiore di balzi più lunghi. In pratica si procede così: si valuta per prima la combinazione meno costosa, poi vi si eseguono qua e là delle modifiche allo scopo di evitare un eccessivo affollamento del programma del cristallo...

35

AUTOBIOGRAFIA 2053

C.P. 5397
Oswego, N.Y. 1312659
3 gennaio 2053

Carissima Carol, sembra che dovrò restare qui un'altra settimana. E non è che la cosa mi faccia piacere.

La mia matrigna ha insistito per una bara dal coperchio trasparente, con la salma in piena vista. La giudico una barbarie. Ma lei dice che papà l'avrebbe voluta così. Doveva essere cambiato molto, in questi ultimi nove anni.

La ragione per cui devo fermarmi qui è che papà ha lasciato per testamento le sue carte all'università Cornell, e la facoltà di storia delle scienze è ansiosa di entrarne in possesso. C'è un vagone di carte, senza il minimo ordine, e io le sto catalogando e schedando con l'aiuto del mio fratellastro Ferry.

Jerry sta bene. Praticamente, prima d'oggi, avevo scambiato con lui sì e no due parole. Si sta laureando in arte olografica. Papà era deluso che non si fosse iscritto a fisica. Però gli ha lasciato tutto: tutti i soldi, voglio dire. (La casa e il resto sono andati a Zara, la mia matrigna). Né io né mia madre siamo stati citati nel testamento.

Ho chiamato la mamma, ma non ha voluto venire al funerale. In passato, ha litigato con Zara. Ed è stata d'accordo con me che mio padre non avrebbe voluto che il suo funerale si trasformasse in una farsa morbosa. Ma il testamento non conteneva nessuna istruzione in merito.

Ho letto sul *Times* che ora avanzano l'ipotesi che le onde gravitazionali di Achernar siano causate dal frenaggio delle navi spaziali interstellari. Se è così, quegli alieni devono trovarsi su quel pianeta da 140 anni o anche più.

L'articolo non lo precisava, ma io suppongo che le onde gravitazionali siano generate dall'improvvisa perdita di massa delle navi in arrivo. Queste devono avere una velocità di crociera prossima a quella della luce, e devono frenare piuttosto bruscamente. Qualcuno ha mai calcolato le forze necessarie a simili manovre? Devono essere tipi davvero coriacei.

Non hanno la TLM, o almeno non ancora. E dopo aver visto quella regi-

strazione (più di cento volte), sono proprio felice che non siano qui dietro l'angolo.

Ho chiamato Noad, alla programmazione, e mi ha concesso un prolungamento della licenza. Qui c'è bisogno di qualcuno che mastichi un po' di scienza, per fare la cernita. Jerry è in gamba, ma non sa distinguere un quark da un quasar.

Forse tornerò a Colorado Springs passando per Kuala Lumpur, dove starò un giorno con mia madre. Si è risposata tre o quattro anni fa, e non ho mai incontrato lui.

In verità, in questi ultimi anni ho avuto fin troppo da fare.

Probabilmente questa lettera sarà una sorpresa per te (piacevole, spero), dal momento che ho chiamato ogni sera. Credo di aver preso l'abitudine di scrivere mentre mi trovavo in Australia e tu facevi bambini per la maggior gloria di… eccetera, eccetera.

Sento tanto la tua mancanza. Abbi cura di te.

Con amore,

Jacque

36

INCONTRI (E SCONTRI) NELLA NOTTE

12 gennaio 2053

A: tutto il personale impegnato nel progetto Spauracchio.
DA: Gruppo Psich. (R. Sweeney, pres.).
OGGETTO: profilo psicologico degli alieni di Achernar.

Metto questa comunicazione nelle vostre caselle della posta perché non abbiamo ancora dati sufficienti e quindi non vale la pena di convocare una riunione generale.

Prendete la seguente elencazione non con un grano di sale ma con una tonnellata. In questo caso la psicologia può essere applicata in un solo modo, cioè immaginando dei logici (?) modelli di risposta agli stimoli da parte della popolazione sotto esame. Noi disponiamo di una serie assai ridotta di stimoli da prendere in considerazione, e risposte che perlopiù sono per noi prive di senso.

POSSIBILI CARATTERISTICHE

1. Coraggio, o completa mancanza di preoccupazione per la propria integrità personale.

Come ha osservato in proposito l'O'Brien nella registrazione, un addomesticatore che indossi un mem è qualcosa di estremamente pericoloso, e ha anche un aspetto pericoloso. Ma gli alieni non si sono preoccupati di procurarsi armi, quando si sono trovati per la prima volta davanti ai cinque addomesticatori. O non si sono resi conto che gli addomesticatori in tuta potevano far loro del male — supposizione improbabile, alla luce del loro alto livello tecnologico — oppure non gl'importava di ciò che sarebbe accaduto loro personalmente (quest'ipotesi è rinforzata dalla reazione passiva della femmina che li guidava, quando le è stato fratturato il braccio).

Un'altra spiegazione potrebbe essere una specie di cecità di giudizio, un egocentrismo che impedisce loro di considerare come pericolo potenziale un'altra razza.

2. Sicurezza di sé; mancanza di xenofobia.

La femmina che li guidava ha mostrato subito di avere il contrailo della

situazione. Ha comunicato molto bene col linguaggio dei gesti e non ha manifestato il minimo segno di timore.

3. Aggressività.

Sarebbe stato interessante vedere ciò che gli alieni avrebbero fatto se gli addomesticatori non fossero andati con loro. Ma non è stato così, perciò tutto quello che abbiamo su cui basarci è l'esplosione di violenza alla fine, e il suono che quella femmina ha prodotto prima del massacro, che somigliava a un ringhio. Questo, tuttavia, potrebbe essere il timbro caratteristico del loro normale linguaggio.

4. Sensualità (?).

Uno dei gesti compiuti dalla femmina che li guidava sarebbe stato chiaramente sensuale in un essere umano. È più probabile, tuttavia, che abbia semplicemente indicato che gli addomesticatori non avrebbero avuto bisogno di tuta all'interno della nave. (E potrebbe valer la pena di ricordare che le società umane le quali permettono la nudità come modo di vita, senza implicazioni sessuali, pongono restrizioni alla gamma di gesti permessi in pubblico).

5. Mancanza dì curiosità.

Gli alieni non sono apparsi interessati agli addomesticatori, dopo averli uccisi. È possibile che qualcosa nella loro filosofia, o psicologia, gli abbia impedito di esaminare i morti. Come congettura azzardata, si potrebbe supporre che un rituale purificatorio avrebbe dovuto seguire l'uccisione: loro non avevano modo di sapere *che* ben presto i corpi sarebbero scomparsi.

ALTRI PUNTI

1. Sorrisi.

Benché due degli alieni sorridessero frequentemente, non c'è ragione di credere che cercassero di comunicare una sensazione di amicizia per cogliere alla sprovvista gli addomesticatori. Anche nelle culture umane il sorriso è spesso un'espressione ambigua o negativa. In altri primati, il digrignare i denti è solitamente una sfida aggressiva.

2. Strumenti o marionette.

Il dottor Bondi suggerisce che gli alieni incontrati dal gruppo dell'O-'Brien potrebbero non essere stati i veri alieni, quelli che hanno costruito la nave spaziale. Avrebbero potuto essere dei manufatti, robot in carne e ossa, concepiti per i lavori più pericolosi.

Questa è un'ipotesi dalle prospettive allarmanti, vista la loro stupefacente somiglianza con gli esseri umani. Gli alieni, infatti, sono comparsi meno di cinque minuti dopo che gli addomesticatori si erano trasferiti su quel pianeta. Se erano automi progettati per imitare la forma umana, i casi sono due: o i loro padroni sono stati in grado d'indovinare accuratamente l'aspetto esteriore della nostra anatomia e hanno fabbricato quattro perfette imitazioni in un minuto, oppure la forma umana era loro già famigliare. È difficile dire quale delle due spiegazioni sia la più terrificante. Se è vera la prima, ci troviamo di fronte a una specie che dispone di ampi poteri psichici e scientifici (combinati, a quanto sembra, con un'assoluta mancanza di rispetto per la vita). Se invece è vera la seconda ipotesi, si tratta di una specie che ha avuto modo di osservare l'umanità e che presumibilmente sa dove si trova la Terra.

3. Gli alieni come avversari.

Noi presumiamo che gli alieni non si siano insediati su nessun pianeta più vicino di Achernar, dal momento che non abbiamo registrato le caratteristiche pulsazioni di onde gravitazionali nello spazio intorno alle stelle più prossime. Ma questo non significa che non siano in viaggio.

Nella nostra normale attività con la traslazione Levant-Meyer, noi tendiamo a ignorare (o a dimenticare) il fatto che la TLM è anche una macchina del tempo. Quando noi captiamo un'onda gravitazionale proveniente da Achernar, in realtà registriamo un evento verificatosi 115 anni orsono. Se reagiamo con la TLM, questa andrà a raccogliere informazioni 115 anni nel futuro di quell'evento e le trasferirà di nuovo nel passato, dove possiamo esaminarle.

Perciò, se quegli alieni hanno appreso la posizione della Terra dalla squadra O'Brien (ma non c'è ragione di supporre che l'abbiano fatto), e hanno approntato immediatamente una spedizione per il nostro pianeta, avremo più di un secolo per prepararci ad affrontarli.

D'altro canto *potrebbero* aver lasciato Achernar più di un secolo fa e trovarsi alle nostre porte proprio in questo momento.

Da un punto di vista statistico, questa paura potrebbe sembrare irrazionale: ci sono circa ventimila stelle nel raggio di 115 anni-luce da Achernar, e quindi perché dovrebbero scegliere proprio noi?

La risposta è che potrebbero essere in grado d'individuare la nostra civiltà. Un ricevitore radio abbastanza potente nella regione di Achernar potrebbe intercettare in questo momento le trasmissioni partite dalla Terra nel 1938: prova innegabile di una civiltà tecnologica. È vero che i segnali sa-

rebbero assai deboli (neanche il nostro più potente radiotelescopio avrebbe una sensibilità sufficiente a rivelare un simile segnale), ma non abbiamo neppure astronavi lunghe più di un chilometro che viaggiano a velocità prossime a quelle della luce.

Da quel poco che sappiamo del loro comportamento e delle loro capacità, è impossibile dire quanto grande sia la minaccia che quegli alieni rappresentano in realtà. Ma certamente l'unica linea d'azione ragionevole, per l'Ese, è d'investire tutto il denaro e la manodopera disponibili per apprendere quanto più è possibile su di loro, e il più presto possibile.

(Martedì 14 gennaio ci sarà un incontro dei gruppi Psich e Pubbliche relazioni, insieme a Programmazione e al Comitato per le relazioni con l'industria, per discutere i finanziamenti del progetto Spauracchio. Tutto il personale interessato è sollecitato a parteciparvi. Auditorio B, 13:30).

CAPITOLO DECIMO

Jacque e Carol saltarono l'incontro relativo al finanziamento. Ma il mattino seguente una chiamata li convocò, prima dell'alba, all'auditorio B. Un incontro di emergenza: non furono forniti particolari. Dopo una rapida risciacquata alla faccia, niente colazione, e infilato affrettatamente qualche indumento a caso, si precipitarono verso l'auditorio... pur sempre quarantacinque minuti dopo la chiamata. La sala era quasi piena; trovarono posto in fondo.

— Oh, merda — borbottò Jacque mentre si sedevano. — Non promette niente di buono. — Sul palcoscenico c'era un tavolo, e sul tavolo una boccia di vetro piena di foglietti di carta. — E con tutta probabilità non sarà una lotteria a premi.

John Riley si alzò dalla prima fila e prese posto sul palco. Si sforzò di mostrarsi disinvolto e si sedette (rigido) sull'orlo del tavolo sul quale si trovava la boccia.

— Mi dispiace di avervi strappati dal letto in questo modo, ma è una cosa importante. Il gruppo psichico si è messo in contatto con me verso mezzanotte. Ha scoperto cos'è l'arma usata dagli alieni, e ha avanzato un'ipotesi sul modo in cui neutralizzarla... Silenzio, per favore. In realtà non è una buona notizia, o almeno non a lungo termine.

Silenzio di tomba. - Quei piccoli... ehm... affari simili a microfoni sono cristalli TLM in miniatura.

«Sì, lo so... Per favore, silenzio... Grazie. Sembra strano che si servano di navi stellari, per quanto veloci, pur conoscendo la traslazione Levant-Meyer. Abbiamo avanzato varie ipotesi.

«Forse il tempo che impiegano per un viaggio, poco o molto che sia, per loro non ha il minimo significato. Oppure è sempre possibile che non abbiano mai fatto esperimenti con esemplari più grandi; che considerino i cristalli soltanto un'arma, una specie di raggio disintegratore. Il dottor Sweeney, nel suo rapporto, osserva che forse mancano di curiosità scientifica. Questo non è in contrasto con un alto livello tecnologico. Potrebbero essere i discendenti degenerati di una cultura ben più viva e creativa, che usano congegni lasciati loro in eredità dagli antenati ma non ne comprendono l'essenza.

«Possiamo augurarci che questa sia la verità. Sarebbe davvero spiacevo-

le vederli spuntare sui nostri pianeti, sulla Terra».

Rimescolò con un dito i pezzetti di carta nella boccia. — Come sapete, il campo TLM può essere deflesso fino a novanta gradi da un campo magnetico sufficientemente intenso. Si tratta solo di modificare uno dei nostri mem in modo che possa funzionare come un grande magnete. In teoria, sembra semplice. Comunque, ingegneri e biotecnici cominceranno a lavorarci sopra oggi stesso.

«Dobbiamo riuscire a portar qui una di quelle creature ed esaminarla. Dobbiamo sapere a chi ci troviamo di fronte. Qualcuno deve procurarci uno di quegli alieni».

Si alzò in piedi, fece due passi sul palco, poi tornò a sedersi. — L'ultima volta che ci siamo riuniti in questa sala, vi ho detto che non avrei mai chiesto a nessuno di voi di offrirsi volontario per una missione suicida. Be'... questa non è esattamente una missione suicida, tuttavia è la missione più pericolosa che sia mai stata proposta a un addomesticatore.

«Il progetto è questo: noi invieremo su Achernar un addomesticatore per un lancio di diciannove minuti e mezzo. Presumendo che gli alieni si facciano vivi anche questa volta, l'addomesticatore dovrà restarsene in mezzo a loro fino all'istante del boomerang. Allora dovrà afferrarne uno, abbracciarlo strettamente e portarlo indietro con sé.

«Ovviamente, è una missione pericolosa. Non sappiamo quali altri tipi di arma gli alieni possano avere. — Afferrò la boccia e la fece roteare. — Qui dentro abbiamo i nomi di tutti gli addomesticatori disponibili, con la sola esclusione delle donne incinte. Non è per cavalleria: il campo magnetico non sarà abbastanza intenso da danneggiare un adulto, ma non sappiamo cosa potrà fare a un feto in crescita».

— Presto — bisbigliò Carol. — Mettimi incinta.

— Qui?

— Ognuno di voi è qualificato per questa missione — proseguì Riley. — E, se non altro per la pace della mia anima, non voglio un volontario. Qualcuno di voi ha da obbiettare a questa procedura?

— Oh, già... anche il mio nome è dentro quella maledetta boccia — mormorò Jacque.

Riley chiese a un addomesticatore in prima fila di estrarre uno dei biglietti ripiegati e porgerglielo.

Aprì il biglietto, poi alzò lo sguardo. — Wachal. Addomesticatore 3 Carol Wachal.

Jacque accompagnò Carol alle fabbriche Krupp di Denver, dove venivano fabbricati i mem. Carol doveva farsi prendere le misure esatte e inoltre esercitarsi con alcuni accessori progettati appositamente per la sua nuova tuta.

Il mem per la missione su Achernar era più grande di una tuta regolamentare, e la sua superficie era increspata e lucida come un foglio d'alluminio spiegazzato. L'uomo che gliela illustrò era uno spagnolo di nome Tueme. Jacque si era aspettato un tedesco: non che lui avesse qualcosa contro i tedeschi, ma sembrava che gli capitassero puntualmente fra i piedi nei momenti di crisi.

— Forse non dovrà usare tutti questi nuovi congegni — commentò Tueme, — ma è meglio che li provi tutti: non si sa mai.

Fece scorrere il dito davanti a sei uova di metallo agganciate sul petto della tuta. — Queste sono granate-shrapnel a raggio limitato. Ognuna contiene migliaia di cristalli aguzzi come aghi, sotto pressione, fatti di un composto a base di zolfo che evapora nell'aria. Fanno a pezzi qualunque individuo si trovi nel raggio di due metri e mezzo, all'istante in cui detonano. Oltre i due metri e mezzo evaporano completamente e non provocano danni. Queste granate esplodono al contatto. Il nostro suggerimento è che lei cerchi di tenersi fuori dal loro raggio d'azione. I cristalli non sono in grado di perforare la tuta, ma potrebbero danneggiare le attrezzature esterne.

— Niente olocamera? — chiese Carol.

— No. Tre macchine da presa normali. Quella sull'asse Z sarà montata su un'asta telescopica, scomoda ma indispensabile. Le altre due saranno sistemate una sul petto e l'altra sul dorso della tuta.

«Il casco contiene un laser da dieci megawatt che lei potrà puntare automaticamente. C'è un mirino sullo schermo del suo intensificatore d'immagine. Lei deve soltanto guardare il bersaglio e schiacciare l'interruttore a lingua che di solito la metterebbe in contatto col supervisore della sua squadra. Finché l'interruttore sarà schiacciato, il laser lancerà una raffica al secondo. Ma lei lo usi con parsimonia: succhia energia al generatore del campo magnetico, e la lascerà temporaneamente vulnerabile.

«L'altro interruttore a lingua, che in condizioni normali comanda i tubi del cibo e dell'acqua, farà sì che le venga praticata una forte iniezione di para-anfetamine. Queste accelereranno le sue reazioni muscolari e renderanno temporaneamente più acuti i suoi sensi. Ma influenzeranno anche le sue capacità di giudizio: la renderanno più sicura di sé, forse al punto di

renderla temeraria. Perciò usi quest'interruttore soltanto in caso di estrema emergenza.

«Se schiaccerà questo interruttore una seconda volta, le sarà somministrata una dose compensatrice di depressore. La volta successiva riceverà una nuova iniezione di anfetamine, e così via».

— Niente pillola di cianuro, allora? — chiese Jacque.

— No, non è necessaria.

— Fa piacere, sentirselo dire.

— Se gli alieni dovessero sopraffarla e cercare di aprire la tuta, la centrale energetica sì sovraccaricherà e scoppierà. La fusione risultante sarà dell'ordine di un megatone.

— Capisco ~ fece Carol.

— Una precauzione ovvia, che comunque non dovrebbe essere necessaria. Questa tuta ha molte altre difese.

«Queste tre ampolle contengono un potente gas soporifero. — Tueme indicò tre oggetti grandi come barattoli di pelati, di colore rispettivamente giallo verde e rosso. — Quello verde è dieci volte più potente del giallo. Il rosso è dieci volte più forte del verde. Si accerti dì farli esplodere nell'ordine giusto. Questi gas agiscono su qualunque mammifero e molte altre creature: il giallo renderebbe un umano assonnato e confuso, il verde è in grado di farlo piombare in un sonno profondo, il rosso lo ucciderebbe.

«Basterà che lei tiri la spoletta, qua in cima, e lasci cadere 1' ampolla. I gas si diffondono assai rapidamente, e sono efficaci fino alla distanza di una ventina di metri».

Infilarono la tuta a Carol e la condussero su un «terreno di prova» (un appezzamento vuoto, coperto da una cupola, dietro il complesso della Krupp), dove lei si esercitò per un'ora contro alcune sagome. Poi lei e Jacque si rifocillarono tranquillamente a La Fondita e rientrarono in volo con la tuta a Colorado Springs.

La camera di lancio di Colorado Springs non era mai stata così affollata. Quattro addomesticatori col mem infilato, ai quattro angoli, erano accoccolati ciascuno dietro un laser montato su treppiede. Altri quattro erano armati di fucile con dardi soporiferi. Lungo le pareti si accalcavano specialisti, accovacciati dietro parapetti formati da sacchetti di sabbia, col respiratore penzolante giù dal collo. Una scialuppa monoposto era rizzata sul cristallo. Di fianco stava Carol, nella sua tuta luccicante.

Jacque sedeva, in attesa, su alcuni sacchetti di sabbia. Quaranta secondi

dopo il lancio di Carol, un boomerang avrebbe riportato da Groombridge un suicida volontario con un «ponte» appena catturato. Jacque, tenendo in mano il «ponte», avrebbe dovuto cercare di stabilire un contatto con l'alieno appena catturato da Carol.

Se fosse riuscita a catturarlo e a ritornare. Da due giorni Jacque ingeriva calmanti, dietro prescrizione medica, per esorcizzare la nera disperazione che l'attanagliava. E adesso sì sentiva in colpa perché non riusciva a preoccuparsi per Carol più di pochi minuti alla volta.

(L'avevano spedito subito al campo della squadra medica dopo che aveva dato in escandescenze contro gli specialisti della sezione Progetti. Era andato là a proporre che cercassero fra i volontari del progetto Thanos un suicida fisicamente e mentalmente capace di fare il lavoro per cui era stata sorteggiata Carol. Gli avevano risposto che una simile ricerca era stata compiuta, ma senza risultato. E Jacque aveva espresso energicamente tutta la propria incredulità che nessuno fosse stato ritenuto adatto).

Arnold Bates occupava il sedile davanti al quadro principale dei comandi, oltre la finestra. John Riley sedeva ai comandi ausiliari.

— Prendere posizione — disse Bates. Carol afferrò la scialuppa e la tenne diritta sopra la testa, esattamente nella zona centrale del cristallo TLM. Il cilindro di plastica le scivolò sopra.

Un minuto dopo, il cilindro tornò a sollevarsi. — Tienti pronto, Lefavre.

38

SECONDO CONTATTO

Carol atterrò sopra un promontorio che sovrastava un fiume incassato in una valle. Una volta fermata la scialuppa, diede un' occhiata intorno.

— C'è una piccola città sotto di me, alla confluenza di due fiumi. — Le erano state date istruzioni perché il suo rapporto verbale fosse il più esauriente possibile. Anche se non aveva ricevuto spiegazioni, lei sapeva fin troppo bene il perché: se tornava indietro a fette, com'era capitato all'O-'Brien, non era detto che 1' effetto boomerang avrebbe riportato sulla Terra la fetta contenente i nastri registrati dalle telecamere.

«Diciannove minuti. Non riesco a distinguere molti particolari della città, anche a ingrandimento massimo. Macchioline in movimento... sono veicoli. E... sì, è giorno. Achernar appare alquanto più piccola del sole, ma a guardarla è dolorosamente luminosa, anche con tutti i filtri inseriti.

«Ora salirò sulla scialuppa, scenderò laggiù e vedrò di agguantare... Un momento! — Una piattaforma circolare come quella che si era avvicinata al gruppo dell'O'Brien era comparsa nel cielo e stava calando verso di lei. — Eccoci da capo».

Praticamente fu una ripetizione del primo contatto, salvo che questa volta gli alieni sulla piattaforma erano tutti femmine. Appena la piattaforma ebbe toccato terra, la lunga e nera nave spaziale la seguì: venne giù a precipizio per poi adagiarsi lentamente sulla distesa erbosa, facendo vibrare il terreno sotto i piedi di Carol. Il riflesso di Achernar disegnò una lunga linea lucente lungo lo scafo della nave.

Anche questa volta si allargò la fenditura sullo scafo e la rampa discese fino al suolo: poi le quattro femmine aliene invitarono Carol a salire a bordo. Le cose, poi, cominciarono a svolgersi in maniera diversa.

Fra le istruzioni che le avevano dato, forzatamente vaghe, c'era il suggerimento di non attivare il campo magnetico del mem se non si manifestava un'effettiva minaccia nei suoi confronti. Carol seguì le quattro femmine aliene su per la rampa, voltandosi a destra e a sinistra perché le telecamere registrassero ogni cosa.

— Fino a questo momento, nessuna mossa aggressiva — disse. Le quattro femmine non si fermarono a poca distanza dall'ingresso, sulla scena del precedente massacro, ma la condussero lungo il corridoio.

Avanzarono all'incirca per un centinaio di metri. — Si è aperta una porta

sulla destra, mi stanno conducendo dentro... Le pareti di questa stanza sono grigie. Il soffitto e il pavimento emanano una luce gialla. Sedici minuti.

La scortarono fino alla parete opposta. — Qui c'è una vera porta: una porta che ruota, non un semplice pannello a diaframma nella paratia. Vogliono che io entri per prima. Io le invito a mia volta, con un cenno, a passare per prime. Lasciate ogni speranza... con quello che segue.

«Le quattro aliene non capiscono, non si muovono. Devono pensare che io sia molto stupida. E allora...».

Carol fece un passo verso la porta, ma invece di varcarla afferrò all'improvviso per le spalle un'aliena e la spinse dentro con violenza. La femmina passò oltre cadendo sul pavimento con un tonfo secco, ma non fu fatta a fette né esplose in briciole e neppure si trasformò in un rospo.

Carol varcò la porta e l'aliena si allontanò da lei carponi, fissandola con sguardo privo d'espressione. La porta si chiuse di colpo. La stanza era al buio. Carol accese subito le luci della tuta.

— Pareti e soffitto di questa stanza sono di metallo compatto. Anche il pavimento. Forse pensano che tenendomi chiusa qua dentro non scomparirò e neppure potrò comunicare. Ora farò a pezzi la porta.

Non c'era segno di serrature sul lato interno, ma il bordo di destra portava una serie di prominenze simili a una cerniera continua tipo coperchio di pianoforte: Carol lanciò contro la cerniera una serie di raffiche del laser e diede una spinta alla porta.

L'aliena alle sue spalle approfittò di quell'istante per saltarle sulla schiena. Carol se la scrollò da dosso violentemente, scagliandola attraverso la stanza.

La porta si rovesciò all'esterno con un gran tonfo: spire di fumo si levarono dal bordo arroventato, che sciolse il pavimento lungo la linea di contatto. Carol uscì dalla stanza, mentre le altre tre aliene arretravano precipitosamente.

Poi la parete opposta si aprì e la quarta aliena la varcò, reggendo una bracciata delle armi a forma di microfono. Carol sganciò una granata dal petto del mem e la scagliò ai piedi dell'aliena.

La violenza dello scoppio fece barcollare la femmina, che cadde riversa sulla schiena sparpagliando le armi all'intorno.

Poi si rialzò. Era ricoperta dalla testa ai piedi di innumerevoli piccoli tagli, e il davanti del suo corpo era un'unica distesa rossa. Il piede destro penzolava da una sottile striscia di pelle. Quando lei vi appoggiò sopra il proprio peso, l'inutile piede scivolò lateralmente, ma la femmina continuò

a camminare sull'estremità della tibia scarnificata. Sorrise a Carol, mostrando i denti appuntiti, e si chinò a raccogliere un'arma. Mentre quella allacciava il corto cavo alla cintura, Carol attivò l'interruttore del campo magnetico.

E volò all'indietro, di nuovo dentro la stanza metallica, andando a sbattere contro la parete e rimanendovi attaccata come un insetto trafitto da uno spillo.

— Uh... Ovviamente il metallo di questa stanza è magnetico. Tredici minuti. Ecco che arrivano.

Staccò il barattolo giallo e lo scagliò davanti alle aliene. Quella delle tre che sembrava al comando lo buttò da parte con un calcio. Carol lasciò cadere il barattolo verde ai propri piedi.

Le aliene, compresa quella maciullata, si tennero indietro; salvo quella al comando, che si avvicinò e pronunciò due sillabe... poi i suoi occhi si chiusero, le gambe le si piegarono e lei cadde carponi.

— Il gas soporifero verde funziona... No. — L'aliena scrollò la testa e tornò ad alzarsi. — Non userò ancora per qualche minuto il barattolo rosso. — L'aliena esibì un sorriso timido e grazioso: i suoi denti erano dei quadrati bianchi. — Avrei giurato che avessero tutte dei denti appuntiti... — Carol esitò, mentre l'aliena le puntava contro una delle armi che aveva raccolto e innestato. A un paio di metri di distanza un foro si aprì sulla parete, e ne uscì un fiotto di luce bianca.

— Funziona. — L'aliena mosse l'arma, e il foro si allargò in un ampio squarcio. La femmina annuì e tornò dalle compagne. Puntò l'arma contro quella coperta di sangue, e l'arma la tagliò letteralmente in due.

Carol chiuse gli occhi e deglutì rapidamente. *Non sono umani,* ripeté più volte fra sé. *E neppure sono animali. Non sentono il dolore.*

Distolto deliberatamente lo sguardo, vide l'aliena che per prima si era trovata con lei nella stanza. Giaceva a faccia in giù sul pavimento, la testa appoggiata alla parete.

— Sembra che alcuni fra gli alieni siano più vulnerabili di altri. Quella che ho scagliato contro la parete è ancora priva di sensi, o morta.

Costrinse gli occhi a guardare di nuovo in avanti. — Adesso le altre aliene stanno parlando, o ringhiando. Anche quella che... che è stata tagliata in due parla, distesa supina.

«Tutto questo è strano. È nuovo e diverso da ciò che abbiamo visto nella registrazione dell'O'Brien. I loro corpi non contengono organi riconoscibili. Soltanto un sacco pieno di roba gialla e di sangue. Eccole che si avvici-

nano».

Tre aliene cominciarono ad accostarsi lentamente a lei, mentre la quarta, quella troncata in due, si rizzava su un gomito per guardare. Carol puntò il mirino del laser e la centrò alla fronte. In quel punto comparve una macchia nera, fumante, e la creatura si rovesciò al suolo.

— È possibile ucciderle. Ma è necessario colpirle alla testa. — Le altre tre femmine neppure si voltarono a guardare. — Dieci minuti.

Tutt'e tre cercarono di colpirla simultaneamente con le loro armi micidiali, ma Carol guizzò veloce, strisciando qua e là, sempre aderendo alla parete, e le radiazioni mortali la mancarono, scavando sul metallo una rete di solchi. Allora le tre aliene l'afferrarono per le braccia e le spalle e cercarono di tirarla via dalla paratia metallica.

— Forse riuscirò a catturarvi tutt'e tre, — Avevano lasciato cadere le armi, che penzolavano all'estremità dei brevi cavi. Carol ghermì i cavi con una mano e diede uno strattone; le armi, strappate via, volarono attraverso la stanza in un arco luccicante.

Carol strinse a sé le tre aliene, intrecciando le dita dietro i loro corpi. Quelle lottarono, ringhiando, tra un crepitio di ossa che si schiantavano, ma non riuscirono a liberarsi. — Nove minuti. Dovrei essere senz'altro in grado di trattenerle. A meno che arrivino rinforzi, con armi più efficaci.

CAPITOLO UNDICESIMO

Arnold Bates disse, senza che gli fosse necessario guardare 1' orologio: — Trenta secondi.

— Lefavre! — esclamò Riley. — Togliti dalla linea di tiro di quel fuciliere... Tenetevi pronti!

Jacque non ci teneva particolarmente a essere colpito da un laser, per cui si spostò con passo strascicato: poi, come tutti i presenti, concentrò l'attenzione sul cristallo.

— Quindici secondi.

Carol e le tre aliene si materializzarono meno di un metro sopra il cristallo. Carol cadde pesantemente ma non si rovesciò, e continuò a tenerle strette. Un ampio frammento dello scafo della nave aliena si materializzò accanto a lei.

— Dardi soporiferi! — esclamò Riley.

— Due per ciascuna! — urlò Carol.

Una delle aliene se ne beccò tre e si accasciò inerte al suolo. Le altre due smisero di divincolarsi, in apparenza rassegnate, e Carol allentò la presa.

— Bene. E adesso, Lefavre, squadra bio... — Improvvisamente si scatenò l'inferno. Le aliene sgusciarono fuori dalle braccia di Carol e si lanciarono verso i sacchetti di sabbia. — Dardi! Altri dardi! — urlò Riley, ma il suo ordine fu superfluo: dardi schizzarono da ogni parte attraverso l'aria, per la maggior parte mancando il bersaglio e schiantandosi innocui contro le pareti.

Mentre correvano, le aliene cambiarono forma.

Dal loro corpo spuntarono altre orribili membra: artigli, tentacoli, braccia pelose snodate come quelle di un ragno. I bellissimi volti divennero mostruosi, con giganteschi occhi luminosi e tremende zanne. Le seducenti curve si nascosero sotto scaglie, placche, piume, peli. Tutte diverse, tutte orribili, tutte decise a perpetrare sanguinolenti assassinii. Una si precipitò verso la stanza di controllo, spiccando un balzo negli ultimi due metri, le spalle rivolte al vetro. — Ammazzateli! — gridò Riley, afferrando Bates e gettandosi con lui all'indietro sul pavimento.

L'essere alieno, orrendamente trasformato, colpì con violenza il vetro mentre i laser prendevano a funzionare, lividi fasci di energia che s'intrecciarono nell'aria. Il vetro s'incrinò all'urto, ma non si ruppe. Due raggi laser

tagliarono la creatura aliena in tre pezzi disuguali, un istante dopo, e mandarono in pezzi la finestra.

Tutto finì nel giro di pochi istanti. Due umani erano stati uccisi e sette feriti, e altri tre avevano subito serie ustioni. Jacque giaceva privo di sensi, vittima di un brutto colpo che gli aveva provocato una commozione cerebrale. Tutto era avvolto dall'acre odore della carne bruciata e del metallo riarso, e anche di qualcos'altro. Nella sala aleggiava una nebbiolina grigiastra che saliva dai sacchetti di sabbia in lenta combustione.

Riley si risollevò, nella stanza di controllo. Il banco era disseminato di schegge di vetro che stillavano sangue. Riley esaminò i rottami e parlò, col microfono appeso alla gola: — Controllate se Lefavre è vivo. Qualcun altro raccolga il «ponte»... Forse non tutte le creature aliene sono morte.

— Cercatene una senza ferite alla testa — si fece udire Carol. La sua voce risuonò amplificata nell'attonito silenzio. — Non si possono uccidere in nessun altro modo. Jacque?

Uno dei medici era inginocchiato accanto a Jacque, scostandogli le palpebre per controllare il riflesso delle pupille. — Si rimetterà, credo — disse, e gli praticò un'iniezione.

Riley stava recuperando tutto il sangue freddo. — Diamoci subito da fare per l'autopsia... Voi, fisici e chimici, prendete un campione di quel metallo e andate subito ad analizzarlo. Quell'alieno lì, nell'angolo, è ancora vivo?

— Maledettamente vivo — commentò qualcuno. — Ha cercato di mordermi. — Il corpo dell'alieno era stato tagliato giusto sotto le spalle: aveva un tentacolo e i moncherini di altri due ancora funzionanti. Un raggio laser gli aveva sfiorato la testa, nel mezzo del confuso attacco, quando Carol aveva gridato che mirassero lì per riuscire a ucciderli: un orecchio era stato reciso e una sezione di materia cerebrale bluastra era stata esposta. Quel frammento di essere, ancora vivo, giaceva sulla schiena in una pozza di sangue, col tentacolo che si contraeva, mentre un ringhio continuo gli usciva dalla gola.

— Uno di voi addomesticatori in tuta afferri quella cosa e la tenga ferma. Chi ha il «ponte»?

— Lefavre sta rinvenendo — disse il medico.

— Bene. Lo accompagni lì vicino. Quanto tempo abbiamo? Bates era tornato al suo seggiolino. — Diciassette minuti e quindici secondi. Compresi cinque minuti per sgomberare la stanza. Dovrò dare un bel po' di vapore surriscaldato. E state lontani dal mio cristallo: l'avete sporcato abba-

stanza.

La squadra di carico entrò, portando una nuova finestra e due scale montate su rulli. Continuarono a muoversi in fretta, distogliendo ostentatamente lo sguardo dagli orrori che li circondavano.

Carol si avvicinò alla creatura ancora viva e le afferrò il tentacolo, stringendolo in una morsa sotto il braccio. L'essere alieno cercò di morderla al polso; Carol scostò la mano e l'afferrò per i capelli.

Uno del gruppo Psich reggeva il «ponte». Si avvicinò, un po' incerto, e con quello toccò il petto della creatura.

— Non molto — disse. — C'è un suono, una parola che ripete continuamente. «Liv... libra... livra...».

Jacque si avvicinò a sua volta, barcollando, reggendosi un lato della testa. — Faccio io. Lasciatemi provare. — Una delle creature l'aveva colpito fra la tempia e l'occhio, e un gonfiore si stava formando.

Si collegò tramite il «ponte» con la creatura, ma subito si ritrasse. — Gesù! — Il suo volto si fece ancora più pallido. Un paio di attimi di esitazione, poi tornò a stabilire il contatto.

— Sta... sta morendo. Ne sono più che certo. E non ho mai sentito... mai sentito tanto odio. C'è disprezzo, qui. Disgusto... Mi vede come un essere molle, brutto, ripugnante. Preferirebbe uccidermi piuttosto che dover vivere qui con me: ne sono convinto.

«E c'è una parola... Sì: *L'vrai.* Forse è il suo nome, oppure quello della sua razza. — Restò in silenzio per un buon minuto. Poi appoggiò delicatamente il "ponte" sul pavimento e rimase lì, accosciato. — È morto, adesso. — La creatura continuava a fissarlo, con gli occhi sgranati, ma aveva cessato di ringhiare. — Sono riuscito per un attimo a penetrare a fondo nella sua mente, proprio quand'era sul punto di dissolversi. Un contatto non verbale. — Jacque chiuse gli occhi. — Ora mi sforzerò d'interpretare...

«Se L'vrai era il suo nome, allora era anche il nome degli altri due. Questo qui stava tentando disperatamente di accertare se gli altri due erano ancora vivi. Sono telepatici, sia pure in modo limitato.

«Sono riuscito a comunicare in profondità con lui, quando a mia volta mi sono sentito spinto a... odiarlo. Quando non ho più potuto controllare il mio ribrezzo.

«E c'è dell'altro... ma è difficile esprimerlo con parole».

— Basta così, adesso — lo interruppe Riley. — Poi proveremo con gli ipnotici. E gli altri due... sono vivi?

Jacque fu lieto di sentire che non lo erano.

40

AUTOBIOGRAFIA 2053 (SEGUITO)

(Da *Addomesticatore: i diari di Jacque Lefavre*, copyright St. Martin's TFX 2151)

24 gen 2053

Ho passato la maggior parte della giornata sotto l'effetto di ipnotici: il gruppo Psich ha continuato a scorrazzare su e giù dentro il mio cervello, cercando di scoprire quante più cose ci ha rovesciato dentro quel L'vrai. Erano tutt'altro che soddisfatti quando mi hanno lasciato in libertà.

Adesso c'è Carol sotto il torchio. Tornerà a casa fra un'ora o giù di lì. Potremo starcene seduti a lamentarci tra noi. Non è divertente farlo da soli. Non hanno voluto darmi niente di più forte dell'APQ... oltre ad ammonirmi severamente di non ingurgitare una sola goccia di alcolici, a meno che io voglia Veder accorrere la squadra medica a pomparmi lo stomaco... Comunque, non sarebbe peggio di vedersi pompare il cervello.

In ogni caso, non ricordo molto di quanto ho detto loro: ero cosciente, e mi sentivo benissimo parlare, ma le parole non si sono impresse nella mia mente. Immagino che sarò costretto a leggermi il rapporto.

A proposito di rapporti. Qualcuno ha appeso un ritaglio dal Midnight Telefax sul tabellone dei bollettini appena fuori dalla stanza delle verifiche: un bel pezzo di prosa contro l'Ese. Dice che non esiste una cosa come la traslazione Levant-Meyer, che i terrestri non sono mai stati sugli altri pianeti, che gli ologrammi e le fotografie 2-D sono tutti dei falsi (e fatti male, per giunta: Hollywood se la caverebbe assai meglio), che i pacchi di rapporti ufficiali sono tutti frutto di fantasia. L'Ese è una beffa perpetrata dai membri dell'Ordine mondiale per garantire soltanto a se stessi una continua espansione economica, limitando drasticamente l'afflusso di ordinazioni alle imprese non associate. Suppongo che il Midnight sia di proprietà di un indipendente.

L'articolo spiega ogni cosa, salvo questo fottuto livido sulla mia faccia. Se quei L'vrai erano degli attori, mi auguro che siano stati pagati bene.

Sono stato fortunato, tuttavia. Quello stesso alieno che mi ha colpito, ha ucciso due scienziati fracassando insieme le loro teste.

Forse sono stato fortunato anche perché quello psicologo ha raccolto il «ponte» e l'ha usato per primo sul L'vrai. Ciò ha reso l'alieno terzo, o quar-

to, quanto a sensibilità. E anche così è stato abbastanza brutto.

Non riesco ancora a descrivere ciò che veramente è stato. Come scorgere un colore mai visto prima, un nuovo colore fondamentale. L'unica cosa riconoscibile tra i pensieri dell'alieno è stato l'odio... e io non avevo mai sperimentato prima d'ora, attraverso il «ponte», un'emozione così intensa. Neppure da parte dei soggetti del progetto Thanos.

Cosa faranno, adesso? Hanno avuto le loro autopsie e qualche informazione sul comportamento di quegli esseri. E io credo di aver fornito a mia volta ai L'vrai alcune informazioni su di noi. Forse si faranno altre spedizioni su Achernar: un addomesticatore al tempo minimo, finché saranno riusciti a strappar loro tutte le informazioni possibili.

Oppure potrebbero scatenare contro quegli alieni una reazione violenta, uno stato di guerra dichiarata, attaccandoli via TLM, spingendo contro di loro delle bombe nucleari: bombe «calde» e «sporche», che riempirebbero di isotopi micidiali l'atmosfera del loro pianeta.

A me quest'idea sembra stupida. Cosa faremmo se poi gli alieni, per ritorsione, spazzassero via 61 Cygni A? Dovremmo andarli a cercare in massa e sterminarli tutti, per spirito di conservazione.

Ma con i L'vrai perderemmo di sicuro la guerra. Loro sono tecnologicamente superiori a noi sotto molti aspetti, oltre a possedere quella sconvolgente capacità di trasformazione ed essere telepati naturali. E pure, è fin *troppo* ovvio, assetati di sangue. E quando arrivano su un pianeta ci *rimangono,* anche se per arrivarci impiegano un tempo infinitamente più lungo di quello che impieghiamo noi con la nostra TLM.

Tutti questi pensieri sono più che sufficienti a far stare svegli per tutta la notte. Com'era scritto nel rapporto di Sweeney, già adesso *loro* potrebbero trovarsi nel cortile dietro casa.

Dietro la casa di Carol.

41

TUTTO CIO CHE SO L'HO LETTO SUI GIORNALI

ONDE DA SIRIO: MINACCIA ALIENA?

PARIGI, 13 LUGLIO (WPI). Gli scienziati che operano nei dintorni di questa capitale hanno confermato oggi che le onde gravitazionali captate di recente dalle vicinanze di Sirio sono della stessa forma e intensità di quelle che l'ottobre scorso hanno rivelato la presenza delle navi spaziali dei L'vrai vicino ad Achernar.

Sirio, a meno di nove anni-luce di distanza, è una delle stelle più vicine alla Terra. Ha come compagna una nana bianca; a quanto risulta finora, non possiede un sistema planetario. È troppo vicina a noi perché l'Ese possa esplorarla per mezzo della traslazione Levant-Meyer.

Le onde gravitazionali sono state individuate lunedì dai satelliti Lagrange dell'istituto Fermi, dove questa mattina è stata tenuta una riunione d'emergenza.

Un portavoce dell'Ese si è rifiutato di commentare questo nuovo sviluppo e ha detto che si sta preparando una dichiarazione ufficiale...

* * *

GLI AVVERSARI DELL'ESE SOSTENGONO CHE SIRIO È UNA BEFFA

LOS ANGELES, 14 LUGLIO (IP). Durante una conferenza-stampa l'Unione degli scienziati indipendenti ha sostenuto oggi che fra l'istituto Fermi e l'Ente per lo sviluppo extraterrestre è in atto un'alleanza con scopi fraudolenti.

L'Unione afferma che l'Ese intende sfruttare il terrore isterico scatenato tra il pubblico dalla minaccia di un'invasione dei L'vrai per garantirsi nuovi e ben maggiori finanziamenti dal consiglio dell'Ordine mondiale. Fanno notare che la seduta in cui i finanziamenti saranno decisi è fissata per mercoledì prossimo: la coincidenza è sorprendente.

Pur ammettendo l'esistenza di onde gravitazionali provenienti da Sirio, l'Usi sostiene che l'istituto Fermi ha esagerato deliberatamente la somiglianza fra queste e la perturbazione di Achernar, che l'hanno scorso ha

consentito la scoperta dei L'vrai.

Gli scienziati indipendenti hanno spiegato che la compagna di Sirio è una nana bianca estremamente densa. Un minimo cambiamento nella velocità angolare del sistema binario potrebbe generare onde di gravità simili a quelle individuate dall'istituto Fermi.

* * *

NESSUN COMMENTO DELL'ESE SULLA «BEFFA» DI SIRIO

COLORADO SPRINGS, 14 LUGLIO (WPI). Un infuriato portavoce dell'Ese ha rifiutato qualunque commento ufficiale all'odierna accusa avanzata dall'Usi, secondo la quale l'Ente per lo sviluppo extraterrestre avrebbe fornito deliberatamente un'interpretazione' catastrofica dei dati, allo scopo di garantirsi maggiori finanziamenti.

John T. Riley, direttore dell'Ese, a Colorado Springs, è stato avvicinato nella sua casa oggi, nel primo pomeriggio. Quando gli è stato chiesto cosa pensava delle accuse dell' Usi, ha dichiarato che sono «al disotto dell'attenzione di qualunque persona intelligente».

Sulle prime Riley ha rifiutato di collaborare, poi ha espresso la sua opinione come privato cittadino (sottolineando che il suo punto di vista non concordava necessariamente con la posizione ufficiale dell'Ese) e ha accusato l'Usi di «criminale cinismo», imputando a quella veneranda congrega di «giocare, per bassi scopi politici, con la sopravvivenza stessa del genere umano».

Ha aggiunto che la spiegazione proposta dall'Usi per le onde gravitazionali provenienti da Sirio «poteva essere smentita da uno studente universitario con una matita spuntata».

* * *

APPROVATO IL FINANZIAMENTO DI QUASI MILLE MILIARDI DI DOLLARI ALL'ESE

STOCCOLMA, 23 LUGLIO (IP). Il consiglio dell'Ordine mondiale ha approvato oggi — con uno stretto margine di voti — una serie di finanziamenti per un totale di 877 miliardi di dollari all'Ente per lo sviluppo ex-

traterrestre, per l'anno fiscale 2053-54.

L'opposizione al decreto, approvato con 563 voti favorevoli e 489 contrari, è stata guidata dal capo della minoranza, Jakob Tschombe (L., Xerox), il quale ha minacciato di rassegnare le dimissioni in segno di protesta contro questa erogazione di fondi che ha infranto ogni record precedente.

Il finanziamento, infatti, ammonta quasi al triplo di quello dell'anno scorso; la maggior parte del denaro è destinata dall'Ese al progetto Sirio, con priorità assoluta. Questo progetto è particolarmente costoso perché prevede la costruzione di un intero impianto per la traslazione Levant-Meyer su un pianeta rotante intorno a Tau Ceti.

Non poche voci critiche si sono levate a far notare che il sistema di Sirio è quasi certamente privo di pianeti, mentre la TLM richiede un pianeta quale bersaglio. L'Ese, tuttavia, sostiene che alla distanza di Sirio da Tau Ceti (meno di tredici anni-luce) l'oggetto-bersaglio può anche non essere più grande di un minuscolo asteroide...

CAPITOLO DODICESIMO

MISSIONE TAU CETI, 14 FEBBRAIO 2054

COMPONENTI SQUADRA:
1. ADDOMESTICATORE 7 TANIA JEEVES. FEMMINA, 33. UNDICESIMA MISSIONE. SUPERVISORE.
2. ADDOMESTICATORE 5 GUSTAV HASENFEL. MASCHIO, 28. OTTAVA MISSIONE.
3. ADDOMESTICATORE 4 (PROVA) JACQUE LEFAVRE. MASCHIO, 28. SETTIMA MISSIONE.
4. ADDOMESTICATORE 3 CAROL WACHAL. FEMMINA, 26. QUARTA MISSIONE.
5. ADDOMESTICATORE 2 VIVIAN HERRICK. FEMMINA, 26. TERZA MISSIONE.

EQUIPAGGIAMENTO:
5 MEM
1 REGISTRATORE PERSONALE
1 SCIALUPPA A RICHIAMO AUTOMÀTICO (SECONDO LANCIO)
(ATTREZZATURE SUPPLEMENTARI SARANNO FORNITE SU TAU CETI PER LA TRASLAZIONE SECONDARIA AL SISTEMA DI SIRIO - VEDI ISTRUZIONI ACCLUSE).

FABBISOGNO ENERGETICO:
2 LANCI 9.84699368131 UNITÀ STANDARD, SINCRONIZZAZIONE SU ORA LOCALE
07:45:28.28867BDK200561
07:48:11.38577BDK200560

PRIORITÀ DELLA MISSIONE: 1

GIUST. FINANZIAMENTO: PROG. SIRIO 999999 (90%)
GEOFORMIA 000105 (10%)

Jacque e Carol andarono su Inferno la settimana in cui cadde la prima pioggia.

Inferno era il nome logico per l'unico pianeta della biosfera di Tau Ceti. Nessuna distesa acquea permanente. Continue tempeste di sabbia. Temperature superiori a quelle del deserto del Sahara perfino alle zone polari.

Atterrarono vicino all'equatore, dove Tau Ceti incombeva — un amorfo bagliore bianco — e nuvole abrasive correvano lungo la superficie, spinte da folate di vento caldo quasi al punto di far bollire l'acqua. Le dune si disfacevano e tornavano a formarsi con surreale rapidità, e non c'era orizzonte: soltanto sabbia bianca sotto i piedi, un cielo bianco sopra la testa e una bianca tempesta tutt'intorno.

A quel vento rovente piaceva soltanto la piattezza: da tempo aveva sgretolato tutte le montagne e le colline, riducendole in polvere con cui riempire le valli. Ora urlava il suo corruccio per le asperità rappresentate dai loro corpi, e tentava di buttarli giù.

Jacque poteva escludere completamente dall'audio il sibilo assordante del vento, all'esterno, ma non il continuo lamento degli stabilizzatori della tuta che lottavano per tenerlo in piedi. Quel gemito lo stordiva e gli allegava i denti.

L'istinto di conservazione, un "riflesso puramente animale, gli diceva che qualunque altro posto sarebbe stato meglio. Ma lui resistette allo stimolo di fuggir via alla cieca e invece continuò a camminare in cerchio, alla ricerca della scialuppa. E così fecero anche tutti gli altri.

Pochi minuti dopo la scialuppa comparve, bordeggiando contro il vento. S'impennò fra le raffiche come un cavallo imbizzarrito, facendoli quasi impazzire prima che riuscissero a salirvi sopra. Infine, quando tutti ebbero preso posto, la lanciarono in alto, spiraleggiando, fra continue sgroppate nel cuore della tempesta.

A circa duemila metri di quota s'imbatterono in un forte vento di coda e puntarono verso nord, diretti all'insediamento polare. Sotto di loro l'infuriare della tempesta formava una compatta superficie bianca, più simile a un paesaggio nevoso che a un maelstrom.

La tempesta iniziò a decrescere d'intensità man mano che si spostavano verso nord. La bianca distesa si frammentò in una serie di vortici separati che si contorcevano in un turbinio di nubi, tra le quali cominciò a intravedersi una superficie solida, chiazzata. Apparvero qua e là tratti collinosi; avvicinandosi al polo, dovettero prendere quota per superare le cime spruzzate di gelo di immense catene montuose, grandi come l'Himalaya

ma erose dalle intemperie in profili morbidamente curvi.

E in una bassa concavità, protetta dalle montagne su ogni lato, ecco un'improvvisa macchia di verde, del tutto fuori luogo. La scialuppa perse quota sopra la verde oasi, ma non atterrò: la sua meta era il punto in cui veniva costruito il nuovo complesso TLM, una valle più oltre.

Erano occorsi sei mesi per produrre, su quel pianeta, un cristallo di dimensioni sufficienti e privo di imperfezioni interne: un cristallo anche con una sola bolla microscopica all'interno sarebbe esploso con terrificante violenza alla prima immissione di energia.

Ora il cristallo era stato montato al suo posto e calibrato; ma quell'installazione, nel suo complesso, somigliava ben poco alla fluida e impeccabile efficienza di Colorado Springs. Il primo indizio che la squadra in arrivo ebbe della sua presenza fu una scintillante ragnatela metallica che ricopriva vari ettari sul fianco della montagna: l'antenna che raccoglieva l'energia trasmessa con un raggio laser da una centrale in orbita. A pochi chilometri di distanza c'era l'installazione vera e propria, una cupola di alluminio circondata da quattro anelli concentrici di grandi e tozzi cilindri metallici, gli accumulatori dell'energia fornita dall'antenna. Numerosi cavi collegavano il tutto in un intrico confuso ma attraente di catenarie.

Atterrarono su un piccolo spiazzo di cemento accanto all'ingresso della cupola, fra due vascelli più grandi, chiaramente di progettazione e fabbricazione locale. Lì non c'era nulla di verde, soltanto polvere rossoscura che scricchiolava sotto i piedi.

Un uomo che indossava solo un paio di calzoncini venne loro incontro alla porta. Li condusse sul retro, fino a un rozzo argano, e lì poterono uscire dai mem.

L'uomo li scortò poi dentro l'edificio: fornì loro dei calzoncini tessuti sul posto, e indicò il cristallo.

— Novanta centimetri — dichiarò. — Mi dispiace, ma può lanciare soltanto due persone per volta oppure una persona con l'attrezzatura.

— Nessun impianto per la sterilizzazione — commentò Tania.

— No. Tutto ciò che possiamo fare è chiudere ermeticamente la cupola e arrostire quanto contiene... compresi i campioni biologici, temo.

— Comunque, funziona? — chiese Jacque. — Il cristallo?

— Certo. Abbiamo spedito gente su 61 Cygni e Vega.

— Nessuno su Sirio?

— Non ancora. Non abbiamo voluto costringere nessuno a un lancio alla cieca.

— Allora lo state ancora calibrando — osservò Gus.

— Per Sirio... sì. Finora abbiamo perso otto sonde eseguendo lanci di durata sempre più lunga, alla ricerca di un bersaglio di dimensioni accettabili.

— Non promette troppo bene — mormorò Tania.

— Be', significa che intorno al sistema di Sirio non esiste un pianeta di dimensioni pari a quelle della Terra o maggiori; oppure il pianeta c'è, ma i L'vrai distruggono le nostre sonde prima che l'effetto boomerang le catapulti indietro.

«Comunque ce n'è una che dovrebbe rientrare domani. Un balzo di dieci giorni. Potete passare la notte in città e ritornare qui con me domattina».

— D'accordo — fece Tania. — È stata una giornata lunga.

L'altro scoppiò a ridere. — Ci sono soltanto giornate lunghe, in questo posto. — L'asse d'Inferno era praticamente perpendicolare al piano dell'eclittica. Tau sfiorava per dieci ore l'orizzonte meridionale, e questo era il giorno; poi scivolava per altre dieci ore d'intenso crepuscolo appena sotto l'orizzonte, e questa era la notte.

Tornarono a Macchiaverde insieme al controllore, il cui nome era Eliot Sampson. Il viaggio a bordo del furgone elettrico fu lento e tutto uno scossone.

Si arrampicarono per un lungo pendio oltre il quale — come aveva garantito Sampson — la strada doveva essere tutta in discesa verso la città. Ma, giunti in cima, bloccò i freni con un colpo secco.

— Mi venisse un accidente... Guardate là! — Sopra Macchiaverde era sospesa un'immensa nuvola biancogrigia, che stava fluttuando verso di loro.

— Cosa? — esclamò Jacque. — Una... nuvola?

— Sì, esatto: una *nuvola.* — Sampson reinnestò la marcia e cominciò a scendere, sempre sobbalzando, il pendio. — Avevo dimenticato — urlò sopra il ringhioso gemito del motore. — Oggi c'è il grande esperimento della semina delle nubi. Vogliamo vedere se una pioggia locale può... può competere con l'acqua pompata dal sottosuolo, per l'irrigazione.

Alcune grosse gocce si spiaccicarono contro il parabrezza, lasciando chiazze di fango marrone nello strato di polvere. — Qui non c'è altro che acqua fossile — proseguì Sampson, — ma in abbondanza. Laghi e fiumi sotterranei. Possiamo pomparla fuori, creare intorno a Macchiaverde un cerchio di acque permanenti. E riempire l'aria di vapor acqueo. — Scoppiò in una risata sfrenata.

Jacque si teneva puntato con tutte le forze fra lo schienale metallico del sedile e il cruscotto. Le nocche delle sue dita erano diventate bianche. — Ehi, non sta andando un po' troppo veloce?

— No, diavolo, non è difficile guidare lungo questa strada. Voglio arrivare laggiù prima che... — All'improvviso si trovarono inzuppati fradici, accecati da un rovescio d'acqua. Le ruote posteriori del furgone decisero di andarsene un po' per conto loro.

Il veicolo girò su se stesso più volte, poi le ruote sprofondarono attraverso la poltiglia fangosa che si era improvvisamente formata, alla ricerca di un terreno solido per recuperare un po' di trazione. Ma a questo punto il furgone scivolò dentro un fosso e lì si arrestò dopo un ultimo sobbalzo violento. La prima pioggia dopo un milione di anni aveva causato il primo incidente stradale su quel pianeta di Tau *Ceti*.

L'autista si ritrovò col naso sanguinante e Jacque con una spalla slogata, ma non si lamentarono altre lesioni. La pioggia cessò mentre stavano ancora spingendo il furgone e ascoltando il profluvio di scuse del conducente.

— Sessanta secondi. — Eliot Sampson alzò gli occhi dal quadro di comando e, insieme al resto della piccola folla, fissò il cristallo che attendeva, immobile.

— Mi è venuta in mente una cosa — sussurrò Carol.

— Che cosa? — chiese Jacque.

Carol gli afferrò una mano. Jacque sentì la sua pelle sudata e fredda. — E se... se la sonda non ritornasse indietro da sola? Se qualche L'vrai si fosse trovato entro il raggio dell'effetto boomerang?

— Quarantacinque secondi — disse Sampson.

— Mi sembra improbabile — commentò Jacque. — Questo cristallo non è poi così grande...

— Però... non abbiamo armi, qui.

Jacque scosse la testa. — È molto più probabile che la sonda non torni neppure indietro.

Comunque si accostò alla parete e ne staccò un pesante tranciabulloni che era lì appeso; sollevò l'utensile come un randello. — Meglio che niente.

Sampson lo guardò perplesso. — Trenta secondi. Cosa intendi fare, Lefavre?

Gli altri, però, avevano capito. — Vieni da questa parte, Jacque — gli disse Tania. Con altri cinque o sei costituiva il gruppo più vicino al cristal-

lo. — In caso di necessità...

— Ah, sì, ho capito — esclamò Sampson. E cominciò a scandire il conto alla rovescia, dal venti in giù. Jacque si piazzò davanti al cristallo, a gambe larghe, pronto a fronteggiare gli eventi. Non aveva mai giocato a baseball o a cricket, ma restò lì a fissare 1' aria sopra il cristallo come un battitore che valuti il bersaglio.

— Zero... Mio Dio!

La sonda era un oggetto massiccio, con quattro tozze gambe, letteralmente inzeppato di strumenti. Tre tentacoli, troncati di netto, erano attorcigliati su un lato: pallidi, si contorcevano schizzando intorno goccioline di un fluido verde iridescente. Jacque fece un gesto per afferrarli, poi arretrò.

I tentacoli smisero di agitarsi, per un attimo restarono immobili, poi si afflosciarono. Fu Tania a spezzare il silenzio.

— Sarà una missione davvero indimenticabile — disse.

Più tardi, quello stesso giorno, esaminarono i nastri della sonda. Non aveva trovato un pianeta, perciò, al termine del balzo, si era materializzata sullo scafo di una nave spaziale dei L'vrai.

Era rimasta aderente per molti giorni al lungo scafo nero. La sua olocamera aveva registrato la presenza di altri otto vascelli dei L'vrai nelle vicinanze: l'intera flotta orbitava lentamente intorno a Sirio. Ma potevano esserci altre migliaia di navi, in quella zona di spazio, fuori portata dell'olocamera.

Poi un grosso oggetto snodato simile a un ragno, che avrebbe potuto essere un robot o un alieno in tuta spaziale oppure un'ennesima trasmutazione dei L'vrai, si arrampicò lungo lo scafo, agguantò la sonda e la portò dentro la nave, attraverso un boccaporto a iride.

Lasciò la sonda in un locale vuoto, dove quella restò indisturbata per ore. Poi un L'vrai entrò — lo stesso di prima o un altro — trascinandosi goffamente su quattro zampe rigide: aveva assunto la stessa forma della sonda, forse per mettere l'oggetto a suo agio o forse per qualche motivo meno ovvio.

La macchina e il suo facsimile si contemplarono per un po'. Gli strumenti della sonda non registrarono nessun suono, nessun segnale elettromagnetico che si potesse considerare un tentativo di comunicazione. La reciproca contemplazione durò per novantatré minuti; poi la falsa sonda uscì ancheggiando.

Subito comparvero molti altri L'vrai, in quella che probabilmente era la loro forma naturale (sempre che avessero davvero una forma naturale): una

struttura versatile, simile a una piovra con uno scheletro flessibile. Avevano sei o otto tentacoli — il numero variava da individuo a individuo — che potevano fungere da gambe o da braccia con un paio di dita all'estremità. Un torace tubolare si prolungava alla sommità in una cresta dentellata, dove esibiva tre occhi (uno grande e fisso, due più piccoli peduncolati) che ondeggiavano ai due lati della cresta. Sotto l'occhio fisso c'era una fessura che di tanto in tanto si apriva arricciandosi e rivelando file parallele di denti neri, simili a quelli di uno squalo, immersi in una specie di muco schiumoso.

Numerosi piccoli tentacoli spuntavano da sotto la cresta e terminavano in un vasto campionario di appendici, dita, uncini e ventose, che più volte cambiarono forma sotto lo sguardo degli spettatori.

I corpi avevano un colore cereo (gli occhi con una sfumatura color ambra): il torace era traslucido e nel biancore diffuso mostrava ombre più scure, il confuso profilo di organi pulsanti. Sul lato dorsale dei corpi si vedevano due fenditure, che avrebbero potuto essere organi escretori, genitali, o niente più che tasche per riporvi utensili o altro.

I L'vrai avevano un aspetto troppo strano per risultare disgustosi o terrificanti. Uno di loro entrò spingendo davanti a sé un carrello senza ruote che fluttuava a mezz'aria, ben discosto dal pavimento. Aveva due ripiani pieni di scintillanti strumenti metallici. Il L'vrai si accucciò accanto alla sonda, e gli altri si limitarono a guardarlo mentre armeggiava.

La maggior parte di ciò che fece era fuori dalla visuale della telecamera. Ma dopo pochi istanti di quella che parve una parodia di «bisturi... spugna... divaricatori...» riuscì a bloccare o a cortocircuitare la fonte di energia, e l'immagine si spense.

Sampson fece scorrere il nastro alla massima velocità, ma non c'era altro.

— È tutto — annunciò. — V'interessa rivedere da capo?

— Riavvolga il nastro fino al punto in cui l'alieno ha prelevato la sonda all'esterno della nave — disse Tania. — Ripasseremo tutta l'ultima parte. E poi di nuovo. E faccia venir qui tutti quelli che non stanno svolgendo attività d'importanza vitale, perché la studino anche loro.

«Jacque, Carol, voi farete meglio ad andare a dormire. Prendete delle pillole. Dormite per un paio di giorni, se ci riuscite».

Carol annuì. — Un balzo di dieci giorni?

— Non possiamo correre il rischio di farlo più breve, con un bersaglio così piccolo. Perciò, probabilmente saranno dieci giorni senza sonno.

— E tu?

— Io verrò più tardi. Voglio rivedere ancora una volta il nastro e fissare con Eliot i parametri del lancio. — Tania batté la mano sulla spalla di Carol. — Non ho bisogno di dormire tanto, come voi giovani.

— Sì, giovani! — replicò Jacque sogghignando. — A più tardi, mammina. Non stare alzata tutta la notte.

Jacque e Carol si recarono alla sezione medica per procurarsi le pillole di sonnifero e riferire all'incaricata come si doveva modificare la dotazione di medicinali dei loro mem. La donna disse che poteva predisporre il segnalatore biometrico in modo che registrasse a ogni istante il livello raggiunto dalle tossine nel loro sangue a causa della fatica prolungata, compensandolo con la somministrazione di piccole dosi di stimolante. Avrebbero pagato a caro prezzo tutto ciò, comunque, al loro ritorno: narcolessia, alternata a insonnia paranoide. Più la crisi provocata dall'improvviso arresto dell'assunzione di droghe.

I due addomesticatori placarono ogni allarme della donna garantendo che andava bene così, che tutto era stato valutato, eccetera... poi si recarono al dormitorio riservato agli ospiti di passaggio, accostarono due di quei lettucci duri e stretti, e li circondarono di paraventi per garantirsi un minimo d'intimità. Jacque si spogliò e si distese, mettendosi a contemplare il soffitto. Carol si accoccolò al suo fianco. Lui cominciò a grattarle la schiena, distrattamente.

— Dieci giorni — borbottò. — Non ce la faremo.

— Non parlare così.

— Dio solo sa cosa possono escogitare in dieci giorni quei mostri.

— Preoccuparsi non serve a niente.

— Riley non ha mai parlato di dieci giorni.

— Forse non lo sapeva. E noi... potevamo dire di no.

— Sì, è vero. Ma mi fa effetto. Non me la sento di morire in questa...

— Piantala!

— Scusami. Pensavo ad alta voce. Abbiamo i magneti. Forse ce la caveremo.

— Sì. Ce la faremo — bisbigliò lei. Si girò, attirò Jacque a sé e lo strinse quasi con ferocia. — Ce la faremo.

43

DESCRIZIONE DEL LAVORO

È il 22 gennaio 2054. John Riley entra nella sala delle conferenze e saluta le cinque persone sedute intorno al tavolo. Porge a ciascuna un foglio:

Cronologia della missione

FASE I 24 gen. Corriere passivo per Groombridge 1618. Rimarrà su Groombridge 21 giorni, durante i quali dovrà procurarsi due «ponti», la cui soglia di pericolosità sarà stata abbassata da un primo contatto con due volontari del progetto Thanos. Senza toccarli, li porterà indietro con sé per consegnarli agli addomesticatori Lefavre e Herrick.

FASE II 14 feb. La squadra dell'addomesticatore Jeeves su Tau Ceti, 21 giorni.

FASE III-A Data e durata saranno stabilite da Tania Jeeves, supervisore, su Tau Ceti. TLM da Tau Ceti a Sirio: Jeeves, Lefavre (con «ponte») e Wachal. Priorità: raccogliere informazioni, sopravvivere, cercare di comunicare, impegnare i L'vrai in combattimento. Ritornare con manufatti e un prigioniero, se possibile.

FASE III-B Data e durata saranno stabilite da Hasenfel, supervisore, su Tau Ceti. Se Jeeves, Lefavre e Wachal non torneranno, Hasenfel e Herrick tenteranno la stessa missione (Herrick con «ponte»).

FASE IV 17 feb. Squadra di ricerca su Tau Ceti, 12 giorni.

FASE V Ripetere la fase III quanto più spesso risulterà opportuno farlo.

FASE VI 7 mar. Traslazione boomerang alla Terra.

Tania si gratta la testa. — Davvero non ci dice molto.

— Lo so — replica Riley. — Quello che sappiamo per certo è che il cristallo di Tau Ceti funziona. Ieri abbiamo ricevuto un breve rapporto col

boomerang della missione di rifornimento: riferiva che da Tau Ceti hanno lanciato una sonda. Vogliamo farvi arrivare lassù il più presto possibile.

— Posso chiedere perché proprio noi?

— Be', è logico. So che non siete la squadra disponibile con la maggior esperienza: ce ne sono altre assai più esperte di voi. Ma del vostro gruppo fa parte Carol Wachal, che ha già incontrato i L'vrai sul loro territorio. E poi c'è Lefavre, che fra tutti gli addomesticatori è il più sensibile all'effetto Groombridge e che inoltre si è già messo in contatto con i L'vrai tramite il «ponte».

— È vero — dice Jacque, — ma l'esperienza che ho fatto indica che in realtà a voi serve qualcuno che *non* sia così sensibile all'effetto. I L'vrai sono troppo potenti, e...

— Abbiamo preso in considerazione anche questo — l'interrompe Riley. — Ecco perché il secondo «ponte» è stato affidato alla Herrick. Lei è assai poco sensibile all'effetto, e l'addomesticatore Hasenfel è ancora meno sensibile. E se sarà necessario, il «ponte» potrà essere esposto preventivamente a molteplici contatti con membri del personale di Tau Ceti, prima che Hasenfel lo tocchi. Perciò potremo disporre di un'ampia gamma di sensibilità.

—... nel caso che io mi bruci il cervello al primo tentativo — conclude Jacque, in tono agro.

— Io non porrei la cosa in termini così estremi. Noi ammettiamo la possibilità (anzi, un'elevata probabilità) di danno psicologico. Ma il gruppo Psich mi assicura che un simile danno sarebbe reversibile. La terapia comincerebbe subito dopo l'incidente. Il dottor Sweeney sarà presente con la squadra della fase IV.

— Uhm... la terapia come parte del rapporto dopo la missione — bofonchia Jacque.

Riley ride un paio di volte col naso, poi dice: — Posso capire quest'apprensione, Lefavre. Ma o si è addomesticatori o non lo si è. Sei libero di rifiutare qualunque missione.

— Non è del tutto...

— Sì, è del tutto vero. Basta soltanto che tu dica di no.

Jacque fa una risatina. — E perdermi la possibilità di vedere Sirio? Non sia mai detto, signor Riley. Nossignore, per niente al mondo.

— Questo è il giusto atteggiamento, Lefavre. — Riley si guarda attorno. — Ma questo vale per tutti. Non nego che sia una missione pericolosa. Se volete uscirne adesso è il momento giusto. Non ci sono problemi di trovare

rimpiazzi, a questo stadio.

Tutti tacciono, immobili. Riley si alza in piedi. — Be', adesso devo andare. Domani vi recherete alle fabbriche Krupp e proverete i mem modificati, tutti magnetizzabili come quello che l'addomesticatore Wachal ha usato su Achernar... E vi ringrazio: siete una buona squadra.

La porta si chiude dietro di lui con un sospiro. Dopo un rispettoso intervallo di silenzio, l'addomesticatore Jacque Lefavre esprime la propria opinione:

— Merda. Oh, merda.

CAPITOLO TREDICESIMO

Tania andò per prima. Un balzo di dieci giorni fino a Sirio richiedeva abbastanza energia da prosciugare quasi completamente tutti gli accumulatori del cristallo. Jacque e Carol dovettero aspettare quarantacinque minuti perché si ricaricassero.

— Chissà se riusciremo a ritrovarci, là — osservò Jacque, in piedi accanto al cristallo e intento a osservare Sampson che studiava il quadro dei comandi.

— Tania, tocca a te. — Lei sarebbe partita con la scialuppa.

— Ora tocca a voi prendere posizione — disse un attimo dopo Sampson a Jacque e a Carol. — Circa due minuti.

Vivian e Gus alzarono le mani in un gesto di buona fortuna. Erano gli unici spettatori, pronti ad agire — indossavano il mem — se qualcosa fosse andato storto.

Due minuti dopo il cristallo, Sampson e gli altri scomparvero all'improvviso, e Jacque si trovò a dibattersi nella più completa oscurità. — Carol!

Lei era in piedi, dietro di lui. — Sono qui, Jacque... Aleggio da qualche parte...

Le retine di Jacque si stavano abituando all'oscurità. Qua e là si vedeva qualche stella. Ricordò confusamente di aver regolato al minimo i circuiti ottici subito prima del lancio. Si affrettò a girare del tutto la manopola verso sinistra: una miriade di stelle molto luminose comparve intorno a lui, e sotto i suoi piedi c'era lo scintillante scafo nero di una nave dei L'vrai.

Il casco di Carol comparve sopra la sua testa, poi le spalle. Lei si stava spostando fuori dall'ombra dell'astronave e dentro la luce di Sirio.

— Ora ti vedo. I tuoi stivali sono attivati? — I mem che indossavano possedevano suole magnetiche.

— Sì, ma credo di essere troppo lontana. Accendi le tue luci, dammi qualcosa verso cui mirare.

Jacque le accese. Carol ruotò lentamente, cambiando posizione, poi lanciò un cavo e lui poté tirarla fino a sé.

— Andiamo a vedere che aspetto ha il lato opposto? — le chiese.

— Aspetta un attimo. — Carol arrotolò ben stretto il sottile cavo e lo fece scivolare nel tascone alla coscia. — Ricevi niente, da Tania?

— No, non ancora.

— Non è un buon segno. — Tania poteva essere riemersa un milione di chilometri lontano, troppi per poterli percorrere con la scialuppa automatica in meno di dieci giorni. Oppure avrebbe potuto trovarsi sul lato opposto della nave.

Si avviarono lentamente girando intorno allo scafo. Sirio era una capocchia di spillo con un'intensa luminosità. La sua compagna nana era una vaga e fioca presenza, quasi smarrita nell'accecante bagliore.

— Jacque? — La voce di Tania risuonò confusa, un sospiro quasi impercettibile tra l'energia statica. — Jacque, Carol... Mi sentite?

Risposero subito. — Un momento — disse Tania. — Datemi 1' ora: vediamo quanto siete lontani.

Jacque scrutò le cifre che luccicavano appena sopra il piccolo schermo del visore del mem. — Manca poco alle 11 e 14... Ecco!

— Accidenti — esclamò Tania, — lo scarto di un secondo e mezzo, più di mezzo milione di chilometri. Sembra che ognuno dovrà lavorare per conto suo.

— Credo proprio di sì — replicò Jacque.

— Dove ti trovi? — chiese Carol. — Sei su una nave?

Un intervallo di tre secondi. — No. Voi vi trovate su una nave?

— All'esterno di una nave, sì — rispose Jacque. — Ma tu hai trovato un pianeta, un asteroide?

— Una roccia, in ogni caso. Lunga forse due chilometri.

— Rimani lì o ti allontani alla ricerca di guai?

— Ho cercato delle navi, qui intorno. Non voglio decollare senza... Un momento! Mi sembra finalmente di vederne una. Come una stella fioca e allungata. Un breve segmento di luce.

— Potrebbe essere luce stellare riflessa su qualche...

— No, fino a un attimo fa non c'era, ne sono sicura. Vengono a prendermi... Sì, si sta avvicinando.

Jacque avvertì una vibrazione sotto gli stivali, e nel medesimo istante Carol esclamò: — Dietro di te!

Una macchina nera simile a un ragno grande come un uomo, in apparenza identica al primo manufatto che la sonda aveva incontrato, si stava avvicinando a loro lungo lo scafo, sferragliando. — Va' subito sull'altro lato dello scafo e attiva il tuo magnete — disse Jacque. — Io farò lo stesso qui.

La voce di Tania bisbigliò: — Guai?

— Vedremo. — La macchina a forma di ragno sembrava del tutto sfor-

nita di armi. Si avvicinò a Jacque e protese un braccio munito di pinze. Lui fece un passo avanti, attivò il magnete...

... e finì lungo disteso sullo scafo, schiacciando la macchina sotto il petto. La macchina si dimenò come una cosa viva, poi schizzò una pioggia di scintille (i corti capelli di Jacque sfrigolarono per l'elettricità statica) e infine giacque immobile.

— È una macchina — esclamò Jacque. — L'ho schiacciata. Tu... sei in piedi?

Nessuna risposta.

— Carol! Sei...

— Jacque — intervenne Tania. — Se Carol si trova sul lato opposto della nave, non può sentirti. La trasmissione è possibile soltanto a vista.

Jacque si sentì arrossire. — Hai ragione... Ehi, ma tu come te la cavi? Si sta ancora avvicinando?

— Sì. Non molto velocemente. Proverò a giocare un po' a nascondino, se è possibile.

Jacque spense il magnete. — Vado a controllare Carol. Buona fortuna.

— Anche a te. — Jacque si alzò e si trovò avvolto da una nuvola di frammenti metallici fluttuanti. La maggior parte della macchina restò aderente allo scafo, tutta schiacciata, trattenuta dal debole magnetismo residuo.

Al centro del rottame, qualcosa di bluastro era colato fuori disseccandosi nel vuoto: i resti del cervello di un L'vrai.

Jacque girò intorno allo scafo, fino al punto in cui si trovava Carol. Dal crescente crepitio dell'elettricità statica seppe che la tuta di lei si era magnetizzata.

— Cos'è successo? — gridò Carol.

— Ci sono caduto sopra e l'ho schiacciato. Era una macchina con annesso il cervello di un L'vrai.

— Devi stare più attento a come ti muovi.

— Mi ero distratto. Ho attivato il campo magnetico mentre avevo un piede in aria.

— Nel vuoto — lo corresse lei. — Sarà meglio che ci mettiamo schiena contro schiena. Arriveranno certamente altre macchine.

— D'accordo. — Jacque girò la schiena verso di lei e arretrò, premendo l'interruttore che magnetizzava la tuta. I due mem aderirono con uno schiocco: erano stati regolati con le polarità invertite perché potessero disporsi appunto in quel modo.

Ma non accadde nulla. Dopo mezz'ora: — Carol, non verranno da noi finché saremo magnetizzati. Se ne guarderanno bene, dopo quanto è successo alla loro macchina.

— Credo proprio di no.

— Vuoi che ci smagnetizziamo e andiamo a esplorare?

— No, aspetta. Certamente sanno dove ci troviamo. Potrebbero essere in attesa proprio sotto i nostri piedi, pronti a spazzarci via appena stacchiamo il campo.

— E aspettare così per dieci giorni? — La prospettiva non dispiaceva del tutto a Jacque. In quella posizione, e col campo magnetico funzionante, erano relativamente invulnerabili.

— Oh, no. Ho un'idea... Sta' fermo dove sei. — Carol spense il proprio campo e s'inginocchiò, come per studiare lo scafo ai suoi piedi.

— Cosa stai... Oh. — Il laser di Carol balenò. Dove attraversava lo scafo, una lunga e sottile lama d'aria sgorgò fuori. Carol continuò a tagliare lungo un arco, centrato intorno ai piedi di Jacque. L'aria smise di uscire prima che il taglio avesse descritto mezza circonferenza.

— Ora — disse Carol, un attimo prima di completare il cerchio. E sprofondarono nel buio.

Atterrarono su qualcosa di duro. Jacque si rialzò e accese le luci.

— Gravità artificiale. — Si trovavano in una stanza a forma di settore circolare. In un angolo c'era qualcosa che somigliava a un grande cuscino rotondo; l'unico altro articolo di arredamento sembrava uno schedario, con i cassetti privi di maniglie.

Una massa di tentacoli spuntava dalla parete opposta, il lato più vicino all'asse centrale della nave spaziale. Si avvicinarono cautamente per esaminarla.

— È la parte inferiore di un L'vrai — disse Carol.

— Già. Sembra che sia rimasto incastrato nel tentativo di precipitarsi fuori da qui.

Jacque tastò la parete: era leggermente elastica. — Non vedo tracce di commessure. L'altra volta che ti sei trovata dentro una di queste navi, avresti saputo dire dove si trovavano le porte prima che si aprissero?

— No. Ma in pratica non ho avuto il tempo di... •

— Ecco! — Il dito di Jacque sparì dentro la parete. Lo tirò fuori, lo spinse di nuovo dentro, lo mosse su e giù. — Non si vede, ma l'apertura è qui. — Infilò le mani nella giuntura e cercò di aprire la porta, ma la parete si rifiutò di cedere. — Tu afferra da un lato, io dall'altro. — Insieme, esercita-

rono una forza sufficiente ad annodare una trave d'acciaio, ma non accadde nulla. Jacque v'infilò il braccio fino al gomito, e sì affrettò a tirarlo fuori.

— Cosa ne pensi? — chiese a Carol. — Credo che, semplicemente, possiamo camminarci attraverso.

— Lasciami dare un'occhiata, prima. — Carol applicò il casco alla parete, e spinse: il suo mem scomparve fino alle spalle.

Allora Carol fece un passo avanti e sparì del tutto.

Jacque balzò dietro di lei... e andò a sbattere contro la parete.

Spinse con forza. Non accadde nulla. Si tirò indietro, sforzandosi di calmarsi; quindi passò la mano lungo la parete, lentamente, premendola, fino a quando ritrovò l'invisibile cavità, e si fece avanti.

Un'improvvisa vertigine: la tromba di un ascensore profonda cinquanta piani. Jacque barcollò all'indietro.

Afferrandosi ai bordi della «porta», si sporse di nuovo a guardare dall'altra parte. Carol stava galleggiando sull'altro lato del pozzo. — Vieni dentro — gli disse. — Qui non c'è gravità. — Si reggeva con una mano a un'asta metallica che correva per tutta la lunghezza della tromba, una specie di palo da pompieri.

Jacque scivolò attraverso l'apertura, scavalcando il corpo inerte del L'vrai. La «porta» funzionava automaticamente come uno sfintere, aderendo al profilo del mem in modo da impedire all'aria di sfuggire nel vuoto.

Jacque agitò le gambe e fluttuò verso l'asta metallica, attirato dal magnetismo della tuta. Carol si scostò appena in tempo per non restare chiusa in una morsa tra il mem di Jacque e il palo.

— E adesso? — fece lui. — Andiamo su o giù?

— Il su è più vicino. — Il pozzo terminava una ventina di metri sopra le loro teste. — Ora accendo di nuovo anche le mie luci... Questo posto mi spaventa.

— Già. Io mi aspetto che fra qualche istante un esercito di quelli là sgorghi fuori dalle pareti. — Salirono lungo il palo, una mano dopo l'altra. La stretta che dovevano esercitare per vincere l'attrazione dei campi magnetici era così forte che le dita lasciarono delle tacche sul metallo.

Carol era quasi giunta in cima, quando disse: — Prova con l'infrarosso. — Jacque azionò il proiettore e subito gli orifici d'ingresso divennero visibili, leggermente più chiari delle pareti circostanti.

— Be', adesso sappiamo dove andare. La domanda è...

—... Andiamo là dentro oppure lasciamo che siano loro a venire da noi? — fece Carol. — Io voto per restare qui ancora un po'.

— Non so — replicò Jacque. — Forse dovremmo mantenere 1' iniziativa.

— E forse hanno preparato una trappola. Hanno avuto tutto il tempo.

Jacque rifletté un attimo. — Forse dovremmo aprirci la strada col laser attraverso una di quelle porte. Anche da questa distanza potremmo farcela, a sfondarne una senza esporci troppo.

— Benissimo. Scegli tu quale.

Jacque mirò direttamente davanti a sé. Una breve scarica squarciò l'orificio a diaframma, che si afflosciò...

... e il dardo di energia continuò attraverso la cavità più oltre, fino a un insieme di massicci macchinari che nascondevano la parete opposta. Un delicato equilibrio fu alterato, qualche falso comando fu lanciato...

Quel locale era una banchina di carico. Si spalancò di colpo sullo spazio vuoto. Jacque e Carol furono investiti con la violenza di un uragano dall'aria risucchiata fuori dalla nave. Dappertutto, in alto e in basso, gli orifici a diaframma si aprirono. Numerosi L'vrai furono trascinati dentro il pozzo, contorcendosi negli spasimi della morte. Uno passò accanto a loro e volteggiò impotente nello spazio. E infine il vento cessò, per mancanza d'aria.

Dopo un lungo attimo di silenzio, Jacque disse: — Proprio così.

— Così... cosa?

— Queste porte a sfintere. Resistono al vuoto soltanto se tende a risucchiare l'aria verso l'esterno. Ma queste che si aprivano sul pozzo hanno ceduto perché il vuoto le risucchiava *verso l'interno.* Quindi un disastro naturale che apra una breccia sullo scafo esterno non è in grado di svuotare completamente la nave della sua aria.

— Allora noi siamo stati un disastro... innaturale?

Osservarono in silenzio il corpo di un altro alieno che passava accanto a loro, galleggiando inerte, ormai freddo.

Per dieci giorni suddivisero il tempo fra l'esplorazione del relitto e un'ansiosa sorveglianza, pronti a cogliere il primo accenno dell'arrivo di altre navi dei L'vrai. Sembrava improbabile che il resto della flotta mostrasse una simile indifferenza verso il disastro che era capitato a uno dei loro vascelli.

Ma questa deliberata indifferenza, argomentava Jacque, si accordava perfettamente col modo di comportarsi di quegli esseri verso le altre creature, anche quelle della loro stessa razza. Jacque e Carol si avventurarono spesso fuori dalla nave, cercando di ristabilire il contatto con Tania ma senza riuscirvi.

Quando si avvicinò il momento del boomerang, raccolsero una piccola collezione di manufatti l'vrai e assunsero nuovamente la posizione, uno in piedi sulle spalle dell'altro.

— Stupro — commentò Jacque. — Poi saccheggio. E *dopo*, il fuoco.

— Cosa stai dicendo?

— Oh, lascia perdere. Una vecchia battuta.

45

MESSAGGERO

Quando Jacque e Carol apparvero, c'erano molte persone sotto la cupola che alloggiava il cristallo. Ma uno solo li stava guardando: il controllore.

— Siete feriti? — chiese Sampson. — Tutto bene?

Jacque attivò con la punta della lingua il canale esterno e rispose, all'unisono con Carol: — Stiamo bene, ma... cosa sta succedendo?

— La Jeeves è tornata. Catatonica. Ma voi state bene, comunque?

— Diavolo, sì. Tirateci fuori da questi maledetti carri armati! — Jacque si rivolse a Carol. — È per questo che non riuscivamo a comunicare con lei. Dev'essere accaduto quasi subito...

—... appena ha visto la nave avvicinarsi — terminò Carol. — Ma ugualmente mi chiedo...

Qualcosa che sono lieto di non aver visto, pensò Jacque. *Tania è una vecchia pellaccia.*

Sampson li condusse sul retro e li aiutò a uscire dalle tute. — Il dottore ha detto di portare il «ponte» — fece, rivolto a Jacque. - Forse tu puoi metterti in contatto con lei.

Tania giaceva su una branda, in una stanza adiacente a quella del cristallo, circondata a distanza da un fitto cerchio di persone. Un pezzo di tela ripiegato copriva simbolicamente la sua nudità. Era pallida e flaccida, e sembrava che non respirasse; soltanto i suoi occhi mostravano segni di vita. Si muovevano dentro due sottili fessure livide.

Quando Jacque e Carol si aprirono un varco attraverso la gente, Tania cercò di rizzarsi a sedere. Il medico tornò a spingerla giù con le nocche delle dita, cercando di non pungerla con l'ago della siringa vuota che aveva in mano.

— Stia ferma per un momento, vuole? Sto cercando di trovare una vena. — Le massaggiò l'interno del gomito col pollice. — Esame del sangue — spiegò, rivolgendosi a Jacque. Raccolse una piega della pelle e fece scivolare dentro l'ago. Il cilindro trasparente si riempì di un fluido giallo.

Il medico lasciò cadere la siringa come se fosse rovente. — È un L'vrai!

L'essere balzò in piedi e scostò il medico con un violento spintone, poi puntò il braccio verso Jacque. Tutti gli altri arretrarono precipitosamente. — Prendo il laser — disse qualcuno. Ne avevano montato uno accanto al cristallo, per ogni evenienza.

— Impossibile — replicò Sampson. — È inchiavardato con troppi bulloni.

Jacque non si era mosso. Fissava la creatura che aveva assunto l'aspetto di Tania. — Datemi una chiave inglese, qualunque cosa... L'ucciderò.

Il L'vrai scosse la testa, ringhiò, e avanzò verso Jacque.

Un pesante martello scivolò sul pavimento fino ai piedi di Jacque. Lui lasciò cadere il «ponte» e raccolse l'attrezzo.

L'immagine di Tania tremolò, fluì, crebbe di statura. Diventò un bell'uomo, aitante, con i capelli grigi: Robert Lefavre nel fiore degli anni.

— Bel trucco — commentò Jacque, soppesando l'arma. — Ma non funzionerà.

La creatura fece due passi impossibilmente lunghi e si parò davanti a Jacque. Lui, con un guizzo fulmineo, vibrò il martello contro la testa dell'essere, che riuscì a schivarlo, il martello si abbatté sulla clavicola, e la fracassò. Dette protuberanze carnose crebbero con grande rapidità, avvolgendo la testa del martello. Jacque diede un violento strappo per liberarlo, ma l'essere fu più veloce.

Afferrò Jacque per il braccio e lo costrinse a piegarsi; si curvò anche lui e afferrò il «ponte», premendolo contro il petto di Jacque.

Il volto di Jacque si contorse per il terrore. — Io... Io... io posso...

All'improvviso assunse un aspetto calmo e distaccato. — Io posso parlare con voi attraverso questo vostro compagno... Si chiama Jacque, non è vero? — proseguì la voce che usciva dalla bocca di Jacque. — Abbiamo certe cose in comune.

46

AUTOBIOGRAFIA 2034

986. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
987. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
988. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
989. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
990. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
991. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
992. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
993. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
994. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
995. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
996. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
997. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
998. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.
999. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.

1000. Non farò mai più del male ai cani e ai gatti.

Jacque Lefavre

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La maggior parte della gente fissò la scena come paralizzata. Sampson cominciò a spostarsi con estrema lentezza verso la porta.

— Nessuno di voi cerchi di andarsene, o di farmi del male. Normalmente, ciò avrebbe ben poca importanza. Ma qui, in questo momento, sarebbe inopportuno.

«Potrei uccidere uno qualunque di voi, o tutti, qui dentro, senza neppure toccarvi. Potrei darvi una dimostrazione uccidendo uno di voi; ma da quanto ho capito della vostra natura, le vostre reazioni successive non seguirebbero una logica accettabile. Questo è il mio problema, nel trattare con voi: voi avete sviluppato un certo tipo di intelligenza, ma troppo in fretta. Non siete ancora riusciti ad acquisire il dominio completo della vostra natura animale. Chi comanda, qui?

Una donna con la pelle scura e i capelli grigi si fece avanti. — Io sono Sara Bahadur, coordinatore delle ricerche per il progetto Sirio.

— Ma tu non puoi parlare per tutti gli umani. Lei sorrise. — Nessuno può farlo.

— Ma ci sono quelli che possono parlare per un numero più grande.

— Sì.

— Conducili qui da me, adesso.

— Questo è impossibile. Sono tutti sulla Terra.

— Allora questa non è la Terra, il vostro pianeta natale?

— No. È molto lontana.

— Ma siete in grado di viaggiare fra qui e la Terra istantaneamente, in un certo senso.

— È vero.

— Ripeto: conducili da me.

— E io ripeto: questo è impossibile. Non in dieci...

— Quanto tempo? — Lei non rispose. — Non preoccuparti di rivelare dei segreti: io, l'io di allora, conoscevo già questo tipo di trasporto quando... — Il L'vrai fece una pausa, evidentemente cercando nella mente di Jacque. —... quando voi umani eravate ancora sugli alberi. L'ho abbandonato perché era troppo limitativo. Quanto tempo?

— Dieci giorni. Un giorno è...

— Lo so.

— Potrei portarti io da loro.

— No. Non voglio trovarmi alla presenza di troppi umani. Io percepisco direttamente il vostro... il vostro essere subconscio. Sarebbe doloroso. Non potrei funzionare. Qui è già abbastanza difficile. Va' sul tuo pianeta e portami quei capi che vorranno venire. E restituisci vigore a costui, in modo che io possa continuare a parlare per suo tramite. Io andrò via in attesa che vengano.

— Aspetta — intervenne la Bahadur. — Tu vuoi parlare con tutti i capi dell'umanità, ma non hai detto chi sei. Un pilota di astronave? Cosa ti dà l'autorità di parlare a nome di tutti i L'vrai?

— Questa domanda è priva di senso. Ora me ne vado.

— Ma come faremo a trovarti? Dove intendi anda...

— Non mi troverete. Saprò io quando tornare indietro. Da questa mente apprendo che siete circondati da deserti e montagne. È là, che sarò.

— Hai bisogno di cibo e di acqua? — chiese qualcuno.

— Soltanto di solitudine. — L'essere lasciò andare Jacque e il «ponte» e si rialzò in piedi. La figura del padre di Jacque si dissolse, cedendo il posto a quella di un serpente grande come un pitone, ricoperto di scintillanti scaglie dorate. Il serpente strisciò fino alla porta e uscì.

Carol ruppe il silenzio. — Jacque! — Lui giaceva flaccido, con gli occhi rovesciati; da un angolo della bocca gli colava la saliva. Carol corse a inginocchiarsi accanto a lui, gli afferrò la testa e se l'attirò fra i seni. Prese a oscillare avanti e indietro, gli occhi strettamente chiusi, producendo sordi rumori con la gola.

Il medico impiegò parecchi minuti a staccarla con delicatezza da Jacque.

48

RELAZIONE DELLO PSICHIATRA

È il 14 aprile 2035. I dottori Mary e Robert Lefavre siedono in uno studio psichiatrico ben arredato di New York, davanti al dottor Chaim Weinberg, uno psichiatra che si è specializzato nei problemi dei bambini troppo dotati.

Weinberg apre la sottile cartella sulla scrivania. — Be'... non c'è dubbio che Jacque sia un bambino brillante. — Fa scorrere il dito lungo parole e cifre, sul primo foglio. — Il SUO QI è 188 secondo il sistema Stanford-Binet modificato (181 nella versione aculturale); la sua capacità di lettura equivale a quella di uno studente del terz'anno di università. I test percettivi e delle tendenze preferenziali... rivelano una personalità creativa, alla ricerca di sfide. Ha il potenziale più alto per il successo e la felicità che io abbia mai riscontrato in un bambino. — Li fissa, in attesa di una reazione. Infine Robert gli fornisce la spinta a proseguire: — Ma...

— Voi sapete che non va d'accordo con gli altri bambini.

— Per esprimerla eufemisticamente — dice Mary.

— Dottoressa Lefavre, se non esponessi eufemisticamente le cose ai genitori, in breve tempo mi troverei senza pazienti. — Tutti e tre manifestano, con una risatina, apprezzamento e comprensione per la posizione del dottor Weinberg.

— Ho appena avuto due colloqui con Jacque, sotto ipnosi. È convinto che tutti i suoi compagni di classe siano o suoi intimi amici o implacabili nemici. Nessuno di loro è in posizione intermedia.

— Ma è davvero così insolito? — interviene Robert. — Credo di aver provato anch'io gli stessi sentimenti, alla sua età.

— Sono insoliti l'intensità e l'assolutismo di simili sentimenti. Si sa che i bambini presentano, in gran parte, sintomi di una lieve paranoia. Vostro figlio, tuttavia, vede la situazione esattamente a rovescio di com'è in realtà. Ho parlato con i suoi insegnanti e con l'assistente sociale: concordano nel dire che ha pochi amici intimi, e che tutti gli altri hanno paura di lui. Le sue imprevedibili esplosioni di cattivo umore...

— Ma gli danno tutti contro! — l'interrompe Robert.

— Be', è di una testa più alto, ed è più forte.

— Intende suggerire che lo spostiamo avanti di un altro anno? — chiede Mary.

— No. Gli altri sono già più avanti di lui di un anno o due nella... sì, nella corsa alla pubertà, per così dire. Ma, come ho spiegato, gli altri non lo odiano veramente. In uno strano modo, lo rispettano. E lui è pronto ad aiutare chiunque nei compiti a casa, senza mostrare la minima arroganza per questo, e in classe non esibisce la sua intelligenza. Siete voi che l'avete educato così.

— Ero nei suoi panni, una volta — dice Robert.

— Sì, naturalmente. Ma il bilancio complessivo di tutto questo è... be', in gergo si direbbe che ha un diodo allentato. Quella faccenda con gli animali, l'anno scorso, non ha certo contribuito a...

— Quella storia è stata gonfiata oltre ogni limite — ribatte Robert, in tono reciso. — Curiosità scientifica. Credeva di averli anestetizzati.

Weinberg riordina distrattamente i fogli davanti a sé, poi fissa Robert. E dice, con voce sommessa: — Non è quello che lui afferma quando è sotto ipnosi.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Jacque stava sognando: gli avevano infilato un lungo ago nel cervello, vi avevano avvitato una siringa e gli stavano risucchiando fuori del fluido giallo.

— Jacque! Tesoro! Svegliati! — Carol lo stava scuotendo con forza.

Jacque scrollò la testa, poi le batté una mano sulla spalla. — Un incubo. — Il lenzuolo gli si era attorcigliato intorno al corpo, inzuppato di sudore. Cercò di toglierselo da dosso, ma questo servì soltanto a peggiorare la situazione; imprecò e tirò più forte, e il tessuto finì col lacerarsi.

— Aspetta, lascia fare a me. — Carol scese dalla branda e srotolò il lenzuolo a partire dai piedi. — Povera creatura impotente. — Scivolò sul giaciglio accanto a lui e lo strinse a sé.

— Senti — disse lui, — se hai voglia di farlo, cambiamo posto. Qui è tutto appiccicoso.

— D'accordo. — Carol passò sul suo lato, e Jacque la seguì. — Siamo soli? — le chiese.

— Sì, per quanto ne so. Non è entrato nessuno da quando mi sono svegliata. — Jacque cominciò ad accarezzarla. — Senti — l'interruppe lei. — Questo non è necessario. È da un'ora che ti sto aspettando.

Jacque rise sommessamente e si calò su di lei.

— Possiamo farlo in tutta calma — disse Carol. — Hai davanti una lunga giornata.

Lui le rispose con una prima stoccatina: — Lo chiami lavoro, questo?

La porta dell'alloggio si spalancò all'improvviso. La voce di Sampson attraversò, impietosa, i paraventi: — Sei alzato, Lefavre?

— Da un certo punto di vista, sì. — Carol scoppiò in una risatina contro il suo petto.

— Be', l'ultimo branco di pezzi grossi è arrivato. Sono a circa duecento *clic* e stanno venendo qui.

— Va bene. Dammi cinque minuti.

— Dieci! — esclamò Carol. — Rompiscatole — bisbigliò.

— Aspetto fuori, sul camion.

Non era granché, come sala delle conferenze: un tavolo per la dissezione coperto da un panno alla buona e circondato da sgabelli e da seggiolini pieghevoli. Ma nessuno stava seduto. E sei fra le persone più importanti

del mondo camminavano avanti e indietro per la stanza.

Hilda Svenbjørg, pallida, esile, fumatrice accanita; una sfumatura bionda nella sua aureola di capelli bianchi. Capo della maggioranza nel consiglio dell'Ordine mondiale (C, Westinghouse).

Jakob Tschombe, pelle cioccolato chiaro, lineamenti senza espressione più caucasici che negroidi, immobile in piedi, paziente. Capo della minoranza nel consiglio dell'Ordine mondiale (L. Xerox).

Intenti a camminare: Bill «Occhio di Falco» Simmons, capo dell'Unione degli scienziati indipendenti; Reza Mossadegh, coordinatore del cartello della World Petroleum; Fyodor Lomakin, primo ministro del Blocco orientale del grano; e Chris Silverman, capo del Consiglio mondiale delle Chiese e papessa occidentale (le sue sopracciglia erano depilate alla californiana).

Non prestavano la minima attenzione a Jacque e agli altri tre addomesticatori. Carol, Vivian e Gus indossavano il mem: fungevano da guardie del corpo. Jacque sedeva su uno sgabello nel mezzo della stanza, accanto a un recipiente pieno d'acqua che ospitava il «ponte».

Un sibilo da fuori: gli ultimi arrivi. Jacque e la Bahadur andarono ad accoglierli. Impastoiati alla scialuppa c'erano tre serbatoi a grandezza d'uomo, simili a barili di petrolio troppo cresciuti: unità statiche per la sopravvivenza. Non è possibile infilare in un mem un individuo non addestrato (o una donna incinta di più di due mesi); quelle unità statiche sono in grado di mantenere in vita una persona - se completamente immobile — per parecchie settimane in qualunque ambiente.

Con l'aiuto del pilota della scialuppa, svitarono le estremità superiori dei barili: tre dignitari ne uscirono assai poco dignitosamente. Entrarono zoppicando nella sala delle conferenze, e finalmente la Bahadur poté rivolgersi a tutti e nove:

— Non so di quanto tempo disponiamo, perciò vi farò un riassunto breve e sintetico di tutto ciò che sappiamo. Il che non è molto. Poi risponderò alle vostre domande.

«Voi sapete che i L'vrai sono un'antichissima razza e che sono in grado di assumere praticamente qualunque forma, a quanto sembra con un semplice sforzo di volontà...».

— Ci crederò quando lo vedrò — l'interruppe «Occhio di Falco» Simmons.

— Oh, sono convinta che lo vedrà fin troppo.

«Sembra inoltre che siano telepatici, fra loro. E poiché i L'vrai di Sirio

sono in possesso d'informazioni che i L'vrai di Achernar e la Terra hanno appreso soltanto pochi mesi orsono, dobbiamo dedurre che i loro messaggi telepatici viaggiano a una velocità maggiore di quella della luce. Forse la trasmissione è addirittura istantanea, per quanto enormi siano le distanze».

— Impossibile, secondo la teoria dell'informazione — ribatté Simmons.

— Davvero? La loro telepatia funziona solo imperfettamente con gli esseri umani. È chiaro che possono leggere le nostre menti solo a livello preconscio.

— Ma ne siete davvero sicuri? — chiese Tschombe. — Ci troveremo in considerevole svantaggio nel negoziare, se i nostri pensieri saranno per lui come un libro aperto.

— Esistono prove oggettive, sia pure di un certo tipo speciale... Quando i L'vrai ci sono apparsi per la prima volta in forma umana, le loro parti sessuali erano esagerate in un modo che suggeriva i totem dei popoli primitivi. Ed erano perfetti, come conformazione: l'idealizzazione di se stessi fornita dai terrestri con cui erano in contatto.

«E io stessa ho visto questo L'vrai assumere la forma del padre del suo intermediario. — La Bahadur indicò Jacque con un cenno del capo. — Ovviamente per ispirare fiducia. Ed era l'immagine di suo padre quando l'addomesticatore era ancora un ragazzino impressionabile.

«Il L'vrai (quello che ha parlato con noi, qui) ha usato soltanto il pronome della prima persona singolare, anche quando si riferiva all'intera razza. Ciò significa che la razza dei L'vrai possiede un'unica coscienza collettiva...».

— È evidente.

—... o che la sua sintassi esprime una filosofia la quale subordina il valore dell'individuo all'idea della sua appartenenza a qualche gruppo più vasto, *il* suo stretto rapporto con qualcosa di spiritualmente più alto e...

Un serpente dorato scivolò attraverso la porta aperta.

Il sangue defluì dal volto di Simmons.

La Silverman si fece il segno della croce.

Mossadegh si portò le mani alla gola.

La Svenbjørg spense la sigaretta e Tschombe sollevò un sopracciglio.

La testa del serpente oscillò ad altezza d'uomo per qualche attimo. Poi il rettile si avvicinò a Jacque. Le scaglie scricchiolarono sul ruvido pavimento di cemento. Un odore di muschio... e di sudore nervoso.

— Gli... — cominciò la Silverman.

— «Gli» cosa? — esclamò la Bahadur.

— Gli farà del male?

— Non fisicamente. Non credo. Se lo farà, sappiamo come ucciderlo.

Il L'vrai si sollevò, come per colpire, torreggiando sopra Jacque. Jacque digrignò i denti e fece per balzare in piedi.

Poi il serpente divenne una macchia confusa, la sua carne si rimodellò come cera fusa finché assunse la forma di un vecchio rivestito da una bianca toga. Il suo volto era segnato da rughe benevole, e pochi ciuffi di capelli bianchi gli spuntavano dal cranio. Avrebbe potuto appartenere a qualsiasi razza: la sua pelle aveva soltanto il colore dell'età e i suoi lineamenti erano quelli di un santo.

L'illusione sarebbe stata perfetta... se la toga non avesse mostrato una rete di vene gialle, appena percettibile.

L'essere infilò la mano nel vaso pieno d'acqua e la tirò fuori stringendo il «ponte»; poi lo porse a Jacque.

Jacque lo toccò e si rizzò in piedi di scatto, come attraversato da una scarica elettrica, il volto e il corpo irrigiditi dal dolore. Poi tornò ad accasciarsi sullo sgabello e prese a parlare.

— Siete molto curiosi, su di me. Chiedete qualunque cosa.

La voce di Tschombe suonò autorevole e recisa: — Perché si trova qui? Cosa vuole da noi?

— Dipende da quello che intende per «qui». Io mi trovo in questa regione dello spazio perché sto espandendo la mia sfera d'influenza, come voi. Mi trovo in questa stanza per vostra comodità. Per spiegarvi la vostra situazione.

— E che cosa intende per «io»? — chiese la Svenbjørg. — Di voi ce n'è uno solo o molti?

— Nel senso che voi date alla cosa, ce ne sono molti: miliardi. Ma in effetti ce n'è uno solo: *il* L'vrai.

— Il che ci riporta al punto di partenza - s'intromise la Bahadur. — Intende dirlo in senso letterale? Se uccidessimo metà dei vostri miliardi, non verreste diminuiti?

— Soltanto per ciò che riguarda la potenzialità di esplorare e agire a modo mio, alterandolo, sul volume di spazio che mi circonda. Se sopravvivesse anche uno solo di me, sarei sempre completamente io, il L'vrai.

«Questo potrebbe essere vero anche per gli umani. E in un certo senso è vero. Siete voi che vi autoaccecate per non vederlo».

— Teologia — borbottò «Occhio di Falco» Simmons.

— No — disse il L'vrai, — è un fatto. Io sono molti ma sono uno. Tutti

identici.

— Questo vuol dire che siete cloni. Tutti usciti dalla stessa matrice.

Jacque restò in silenzio mentre la creatura esplorava il suo cervello alla ricerca di quel nuovo termine. — No, affatto. In nessun senso. Io sono uno soltanto, e sono sempre stato uno soltanto. Soltanto L'vrai.

— Ciascuna delle parti è consapevole di ogni altra? — chiese la Svenbjørg. — Agiscono tutte per uno scopo comune?

— Mi state facendo sempre la stessa domanda. La risposta è di nuovo «sì». Per favore, chiedete qualcosa...

— Ma queste potrebbero essere tutte menzogne — obbiettò Mossadegh.

— Non ho motivo di mentire. Io ho un potere assoluto su di voi. Su quelli di voi che si trovano in questa stanza, come pure sui miliardi che sono sulla Terra. E anche su quelli che si trovano sugli altri pianeti, se valesse la pena distruggerli.

— Non lo credo — disse Tschombe. — Come potrebbe, da questa stanza...

— Non mi ha ascoltato? Io non sono soltanto in questa stanza.

— Anche così...

— Allora mi addentrerò nei particolari. Sì, potrei uccidere tutti o la maggior parte di voi creando nel vostro cervello quello che i vostri tecnici chiamano stato di retroazione. Anche questo mio corpo morirebbe.

«Uccidere gli altri miliardi di voi richiederebbe più tempo. È per questo che le nostre navi si trovano accanto alla stella azzurra più vicina, Sirio. Con un procedimento relativamente semplice, possono turbare l'equilibrio delle forze all'interno del vostro sole e farlo esplodere».

— Perché? — La Silverman ruppe il silenzio, con voce tremante. — Perché, nel santo nome di Dio, dovreste fare una cosa simile?

— È una domanda seria, questa? — Nessuno rispose. — Mi sembra fin troppo ovvio. Vi state espandendo attraverso il mio volume di spazio. Io devo distruggervi o arrivare a un compromesso circa... circa l'uso di questa regione.

— È per questo che è qui, allora? — chiese Simmons. — Per negoziare su chi si prende questo e chi quest'altro?

— Neanche lei mi ascolta. Come ho detto, io sono qui per spiegarvi qual è la vostra situazione. Non ci sarà nessun negoziato. — La creatura fece una pausa. — Voi negoziereste con una formica i diritti su un pezzo di zucchero? O sulla vostra casa?

— Allora ha organizzato questo incontro soltanto per godere di noi, del-

le nostre sofferenze? — Simmons stava quasi urlando. — Perché non ci sguscia in casa e non fa saltare tutto senza preavviso?

Il L'vrai sorrise. — Questo avrebbe potuto essere il modo più umano di condurre la cosa.

— Umano! — lo schernì la Silverman. — Lei *gode* a uccidere la gente. Non lo neghi, ho visto le registrazioni. Lei prova piacere a prolungare...

Jacque produsse un rumore tra una risata e un rantolo di morte. — Povere creature ignoranti. Dovrei spiegare... Ma sì, lo farò.

«Ho goduto, sì, a uccidere quella gente. Nei limiti di quello che era il mio dovere verso di loro. — Attese che la confusione provocata dalle sue parole si calmasse, poi riprese. — Esattamente questo: il mio dovere.

«Io sono un organismo... etico. La vostra parola più vicina, quanto a significato, sarebbe in realtà "cortese". La mia prima azione, quando incontro un nuovo organismo, è di fare ciò che quello si aspetta che io faccia. Nei limiti in cui io riesco a leggere i suoi desideri».

— Non posso crederlo — esclamò Chin (L., Bellcomm). — Sostiene che quegli individui volevano... che lei li uccidesse?

— Non precisamente. Si aspettavano che io *ci provassi*. E che lo facessi nel modo più evidente, clamoroso, sanguinolento. Se avessi voluto, avrei potuto ucciderli nel modo più silenzioso, senza pericolo per le mie parti. Sarebbe stato facile.

— Gli credo. - Aveva parlato Gustav Hasenfel, il primo addomesticatore a intervenire. La sua voce amplificata echeggiò sonoramente fra le pareti metalliche. — Noi siamo sempre pronti ad affrontare guai: ci aspettiamo sempre il peggio.

— Grazie — esclamò l'alieno. — Anche costui capisce. — Il vecchio volto saggio fissò Jacque con qualcosa di simile all'affetto. — Ma lui lo sapeva già fin dalla prima volta che ha toccato la mia mente, sulla Terra. Anche se non riusciva a esprimerlo.

«Lui è diverso dalla maggior parte di voi. Ha armonizzato la parte animale della sua natura con la parte... angelica. Non cerca di tenerle separate. Ed è proprio per questo che io e lui possiamo parlare. Io sento che nessun altro, in questa stanza, possiede questo tipo di... questo tipo d'integrazione. Voi tenete separati il vostro animale e il vostro angelo: voi vorreste che l'angelo prevalesse, una volta per tutte. Ma questo non potrà mai essere.

«Per questa ragione non possiamo sprecare altro tempo. Lui sta morendo, e senza di lui non potrò più parlare».

Il tavolo con la delegazione umana si trovava fra Carol e il L'vrai. Lei si

spostò lateralmente, di scatto, e prese la mira.

— *Addomesticatore!* - urlò la Bahadur. - *Non farlo...* - Ma le sue parole furono sommerse dalla voce tonante di Hasenfel: — *Guarda altrove e ti ucciderò io per primo!*

Il casco di Carol ruotò verso il suo compagno di squadra, i cristalli dei sensori ottici sotto il terrificante occhio rosso. — Lo faresti — disse.

— Poi ucciderei me stesso. Mi dispiace, Carol.

— Allora lascia che lo faccia il L'vrai. — Carol diede energia al vocalizzatore, e il suo rauco bisbiglio riempì la stanza. — Mi senti, mostro?

— Ti ucciderò, se rivolgerai la tua arma contro di me — disse la voce affaticata di Jacque. — Altrimenti, no. Adesso so che per voi la morte è un fatto individuale.

— Non lascerò che lo faccia il L'vrai — ribadì Gus. — Carol, ti ucciderò nel preciso istante in cui distoglierai gli occhi da me.

— Va bene, ti risparmierò questo, ma... — Carol singhiozzò, e il suo vocalizzatore ticchettò e tacque.

— Lasciate che mi spieghi ulteriormente — riprese la creatura. — Siete in errore, se mi considerate un mostro. Ammetto di aver sbagliato in parte.

«Non avevo mai incontrato una razza capace di viaggiare nello spazio e che nello stesso tempo credesse di possedere una coscienza individuale e non collettiva. Una volontà indipendente per ogni singola parte: questo lo concepivo, altrimenti una razza potrebbe trovare ostacoli insormontabili alla sua mobilità. Ma niente più di questo, sul piano individuale...

«Vedete, a volte qualcuna delle mie parti manifesta la volontà di morire in qualche modo interessante. E io glielo concedo: arricchisce di un'esperienza nuova la mia coscienza collettiva. E ho supposto che per voi fosse lo stesso, niente più».

— Parliamo di affari, adesso — s'intromise Simmons. — Tutto ciò è irrilevante, in questo momento, se il nostro sole sta per esser fatto saltare in...

— Quel progetto non ha mai rappresentato la totalità dei miei piani. Tanto per cominciare, ci vorrà molto tempo prima che voi siate in grado di rappresentare una vera minaccia per me, o per qualunque altra razza civilizzata. Io non vi distruggerò. Non subito.

— Cosa intende dire, con questo? — chiese Tschombe.

La voce di Jacque si stava facendo più debole; dovettero aguzzare l'orecchio. — Consideratemi un osservatore, un sorvegliante. O meglio un insegnante, se vorrete imparare.

— Un boia, se non vorremo — mormorò la Svenbjørg.

— Sì. Ma non nel senso d'infliggervi una punizione per una vostra colpa. — Una pausa. — Mi sto dibattendo tra le limitazioni della vostra lingua, e anche perché devo parlare attraverso il dolore di costui.

«Io ho quello che voi chiamereste un obbligo. Verso una grande famiglia che comprende organismi i quali vi apparirebbero molto più strani di me. Alcuni di questi non li riconoscereste neppure come forme di vita. Altri sono così... sensibili, che la vostra presenza basterebbe a distruggerli».

— C'impedirà di venire a contatto con loro?

— Non è necessario. Non ancora. Oggi si trovano molto lontano da voi. C'è da sperare che quando li raggiungerete la vostra sensibilità si sarà così evoluta che non costituirete più una minaccia, neppure per le creature più delicate.

— E se ciò non fosse, ci avvertirà? Oppure avvertirà loro?

— Se ciò non fosse, vi sterminerò. Questo è l'unico modo in cui posso... interferire legittimamente con la vostra espansione. Un giorno la logica di tutto questo vi riuscirà chiara.

— Ma... e la zona di spazio che condividiamo? — chiese la Svenbjørg. — Ce la spartiremo fra noi? E come faremo a decidere a chi va questo o quel pianeta?

— Non è un problema, in realtà. Voi non riuscireste a sopravvivere senza protezione, sui mondi dove io prospero. E io sui vostri resisterei con grande difficoltà. Io ho necessità di una grande quantità di radiazioni «dure» per riprodurre efficacemente le mie parti (una continua moltiplicazione e mutazione) così da continuare a evolvermi al giusto ritmo. Voi vi riproducete troppo lentamente per trarre vantaggio da questo. Altrimenti potreste... noi dovremmo...

«Costui muore. Percepisco tutta la sua sofferenza. Ma la sua paura della morte è grottescamente assurda, per me. Lui...». Un rantolo prolungato soffocò le ultime parole. Il L'vrai lasciò andare il «ponte», e il corpo di Jacque cadde in avanti.

Carol si girò di scatto, e il suo laser sprizzò un verde bagliore. La testa del L'vrai fu tranciata all'altezza degli occhi e rotolò giù, cambiando di forma mentre cadeva.

— *Donna, avresti potuto...*

— Oh, silenzio! — urlò Gus. — Ha aspettato fin troppo — aggiunse con voce sommessa.

Carol si precipitò verso il suo uomo esanime e lo sollevò da terra. Li fissò immobile, in silenzio.

Simmons le si avvicinò. — Mi ascolti: ero medico, un tempo. Mi faccia vedere quest'uomo. — Il visore di cristallo di lei lo fissò. — Ah, per l'inferno... — Simmons afferrò il braccio penzolante di Jacque e lo tirò a sé. Carol lo lasciò andare, e Simmons adagiò Jacque sul pavimento.

Gli aprì la tunica, lacerandola nella fretta, e gli appoggiò 1' orecchio sul petto. Poi si mise a cavalcioni su di lui e cominciò a premerlo ritmicamente sullo sterno, con tutto il peso.

— È giovane e in salute... Ce la faremo... — Gli altri si raccolsero intorno a osservare. Simmons continuò per un po', poi tornò ad appoggiare l'orecchio al petto di Jacque.

— Funziona. — Girò la testa di Jacque di lato, gli chiuse il naso stringendolo fra le dita e cominciò a respirare dentro la sua bocca. Pochi minuti dopo, anche se ancora privo di sensi, Jacque era in grado di respirare da solo.

Simmons si sedette sul pavimento, ansante. Alzò gli occhi su Carol, fulminandola con un'occhiata. — Accidenti, non se ne stia lì impalata. Chiami un vero medico.

I mem sono veloci, ragione di più per stare attenti a dove si va. Soltanto per un soffio Carol non calpestò la papessa occidentale; ma non riuscì a evitare lo stipite della porta, che all'improvviso si trovò allargata di mezzo metro.

50

PONTE MENTALE

Comunicazione interspecie col Ponte di
Groombridge: breve monografia.

1. INVERTEBRATI

L'invertebrato più interessante con cui fu provato un contatto tramite il «ponte» di Groombridge (e anche il primo) fu un altro «ponte».

Comunicare con un ponte via ponte non era l'obbiettivo immediato dell'esperimento. La squadra di ricerca — nel 2052 — tentava di accrescere l'effetto usando più di un ponte per il contatto fra due esseri umani. Ma risultò che l'intensità del contatto, se compiuto attraverso *due* ponti, veniva diminuita anziché accresciuta (se i due ponti erano «in parallelo», cioè tenuti uno per ciascuna mano, l'effetto era lo stesso che con un solo ponte).

Alcuni degli sperimentatori riferirono di vaghe sensazioni di «apprensione» o «inquietudine» captate quando un ponte ne toccava un altro. Ma non tutti le provarono. E non risultò nessuna particolare relazione fra questa percezione e il potenziale Rhine del soggetto.

Ma il fenomeno esisteva. Ogni dubbio fu fugato da ripetute verifiche compiute fuori dal controllo visuale dei soggetti: il circuito collegante formato dai due ponti posti in serie poteva essere aperto o chiuso a intervalli casuali da un osservatore nascosto.

La stessa tecnica del contatto discontinuo fu impiegata per e» sperimenti con invertebrati della Terra. Soltanto pochi di questi invertebrati (fra cui la tarantola e l'aragosta spinosa) fornirono reazioni riproducibili.

In nessun caso, comunque, gli sperimentatori poterono associare le percezioni ricevute con qualcosa di analogo a emozioni o ancor meno pensieri umani. Per dirla con le parole di uno di loro, «era qualcosa di simile a ciò che si può provare quando un suono appena udibile cessa. Probabilmente, neppure ve ne sareste accorti se la vostra attenzione non fosse stata concentrata».

2. VERTEBRATI

Tutti i vertebrati danno qualche reazione; con poche eccezioni, la forza e

la complessità della reazione sono in funzione diretta delle dimensioni del cervello. Com'era prevedibile, i migliori risultati si sono avuti da esperimenti compiuti con scimmie e cetacei.

(Un ricercatore, Robert Graham di Charleville, sostenne di essere riuscito a stabilire comunicazioni a livello verbale, di conversazione diretta, con due delfini. Ma di recente le sue affermazioni sono state screditate, come viene esposto dettagliatamente nella Sezione II).

La Sezione I che segue tratta dei ben noti esperimenti di percezione e apprendimento condotti da Theodore Staupe (Colorado) sugli scimpanzé e sulle altre grandi scimmie. La Sezione II descrive nei particolari le ricerche compiute dall'autore di questa monografia sui cetacei.

La reazione degli altri mammiferi a questi esperimenti è interessante, ma varia in modo incontrollabile a seconda dell'esaminatore e dei singoli animali. Gli animali addomesticati forniscono le reazioni più complesse; quelli selvatici manifestano soprattutto una reazione d'intenso timore.

La Sezione III è una valutazione, in tabella, di tutti i dati sui vertebrati.

3. L'VRAI

Un totale di undici persone hanno tentato un contatto tramite il ponte col L'vrai. Quattro non hanno registrato reazioni significative, sei hanno sofferto di arresto cardiaco (in apparenza istantaneo): una di queste è morta, le altre cinque si trovano ricoverate in istituti mentali, mute e in apparenza ignare di qualunque stimolo esterno. L'autopsia del morto ha rivelato soltanto una lieve lesione al rinencefalo, che potrebbe aver causato l'esito catastrofico del contatto (o esserne stata provocata).

Esiste anche, come ben sapete, un individuo - Jacque Lefavre - il quale ha comunicato più volte col L'vrai tramite il mutuo contatto col ponte. Il suo resoconto dell'esperienza, squisitamente soggettivo, costituisce la Sezione VI, per cortese concessione del suo editore.

4. PRECISAZIONE

Benché questa sintetica monografia sia profusamente corredata di grafici, diagrammi, tavole statistiche, e così via, i lettori sono ammoniti a interpretare i nostri risultati con lo scetticismo che meritano. I dati qui raccolti e classificati sono per la maggior parte soggettivi. Anche dove i dati appaiono quantificati, le cifre non sono esenti da sospetti. Questa monografia è

stata approntata più che altro per fare il punto sull'attuale stadio delle ricerche, soprattutto per suggerire le direzioni verso le quali potranno essere sviluppate in futuro.

Hugo Van der Walls
14 luglio 2062
ESE Charleville

Allegati:

I - L'effetto Groombridge sulle scimmie alcune osservazioni preliminari (Staupe, Theodore; ESE Colorado Springs).
II - Contatto tramite il ponte fra umani e cetacei (Van der Walls, Hugo, e assistenti; ESE Charleville).
III - Valutazione statistica dell'effetto Groombridge (Van der Walls, Hugo, e assistenti; ESE Charleville).
IV - Verso una tassonomia psico-fisiologica (Van der Walls, Hugo, ESE Charleville).
V - Contatto umano/l'vrai: tre punti di vista (Jameson, Philip: Lefavre, Jacque; Chandler, Lewis; ESE Colorado Springs).
VI - Ponte mentale (Lefavre, Jacque; copyright St. Martin's TFX, 2060).

51

SFERA DI CRISTALLO 11

Verso il 2090 la gente cominciò a diventare nervosa. Nessuno, salvo Jacque Lefavre, era stato capace di realizzare un effettivo contatto tramite il ponte col L'vrai, e Jacque aveva 75 anni. Probabilmente poteva contare su un altro quarto di secolo, ma poi?

Il L'vrai suggerì un modo col quale altri esseri umani avrebbero potuto essere sottoposti a prove per accertare l'eventuale presenza di un'efficace «potenzialità-ponte» senza correre il rischio dì trasformarsi in esseri puramente vegetativi se fossero risultati inadatti.

Per prima cosa, Lefavre fu sottoposto a un'esauriente serie di test psicologici, che trasformò il suo cervello nell'equivalente di un computer pieno zeppo di numeri. Si tracciò così qualcosa che si avvicinava a un modello il più possibile fedele della sua mente. E si sottopose poi un gran numero d'individui alla stessa serie di test. Quelli il cui modello mentale si avvicinava maggiormente a quello di Jacque (o, in breve, quelli che più riuscivano a «essere» Jacque) affrontavano un test finale: venivano spediti su un angolo remoto di Groombridge, dove il L'vrai li aspettava. Isolato dall'inquinamento psichico che tante menti umane vicine e lontane finivano col provocare, il L'vrai non doveva neppure toccare il candidato per sapere se era adatto.

Ma, un candidato dopo l'altro, tutti furono respinti. Forse Jacque Lefavre era davvero unico. Se così fosse stato, l'umanità si sarebbe trovata in una situazione ben triste quando lui fosse morto: alla mercé di una creatura la cui effettiva natura era ancora un mistero e con la quale sarebbe stato impossibile comunicare. Il L'vrai si rifiutava di leggere, di scrivere e addirittura di parlare, sostenendo che era impossibile esprimere la verità attraverso il fangoso filtro del comune linguaggio umano.

Jacque aveva 105 anni, ed era sempre valido e vigoroso, quando fu trovato il suo successore. Al quale, nel giro di pochi anni, ne seguirono altri due.

Un secolo dopo, molte centinaia di umani potevano comunicare col L'vrai; nell'arco dei successivi mille anni, ogni essere umano fu in grado di farlo.

Il L'vrai garantì, da parte sua, di non essere minimamente intervenuto ad alterare — accelerandola — l'evoluzione umana; e in verità, gli esseri u-

mani non apparivano affatto cambiati in nessuna delle caratteristiche fondamentali. Semplicemente, avevano cominciato a scorgere nella propria natura la manifestazione letterale di quell'e *plunbus unum* che aveva loro descritto il L'vrai.

Il L'vrai, da parte sua, ritirò la flotta aliena dal sistema di Sirio e consentì all'umanità di riprendere a espandersi fra le stelle.

52

AUTOBIOGRAFIA 2149

(Da: *Addomesticatore: i diari di Jacque Lefavre,* copyright St. Martin's TFX 2151)

NOTA DEL CURATORE. Jacque Lefavre non aggiunse più nessun'altra annotazione al suo diario dopo la morte della sua amata Carol, nel 2112. Ma continuò il servizio in favore dell'umanità come emissario/traduttore collegandosi col L'vrai per altri trent'anni, e si ritirò soltanto a causa delle cagionevoli condizioni di salute.

La «morte estatica», associata a ogni primo contatto con un ponte di Groombridge, è da lungo tempo un fenomeno definitivamente accettato. Lefavre manifestò il desiderio che gli fosse concessa, e l'Ese fu onorato di accogliere la sua richiesta.

A quell'epoca Lefavre risiedeva nello stato di New York. Un ponte «vergine» fu portato al suo capezzale; come secondo contatto si offrì la sua pronipote Tania Celarion. Fra i ventotto pronipoti, discendenti dai due figli che lui e Carol avevano avuto, Tania era quella col maggior potenziale Rhine: 458.

Non era possibile assegnare un numero preciso al potenziale Rhine di Lefavre, ovviamente. Ottant'anni dì associazione col L'vrai l'avevano reso molto più sensibile di qualunque altro essere umano. Lui sapeva, perciò, che non sarebbe vissuto a lungo dopo il suo primo contatto con quel ponte.

In effetti sopravvisse meno di venti secondi. Ma la sua pronipote, in trance ipnotica da contatto, rivelò con grande ricchezza di particolari ciò che era passato per la mente di Lefavre in quel brevissimo lasso di tempo.

Benché questa trascrizione sia stata ristampata più volte, sembra il modo migliore di concludere questa raccolta di testi.

Entrai e mi sedetti accanto al suo letto. Appariva vecchissimo: non avevo mai visto nessuno che sembrasse così vecchio. Credevo che dormisse, ma non era così. Aveva soltanto difficoltà ad aprire completamente gli occhi. Mi sorrise, e disse: — Tania, mi fai desiderare di essere più giovane di un secolo. — Ma le infermiere m' informarono che lo diceva a ogni donna che non si trovasse su una sedia a rotelle. E forse intendeva dirlo veramente. Sembrava così buono e puro: era l'effetto del Potere che aveva ricevuto

dall'orripilante, dal L'vrai. Ciò faceva sembrare anche lui un orripilante, un pochino. Mi chiese come stava mia madre: i soliti convenevoli, ma potevo vedere chiaramente che non riusciva a staccare gli occhi dalla mia scatola. La scatola nella quale tenevo l'orripilante di Groombridge.

Alla fine mi domandò se non era il caso di procedere... e io dovetti chiedergli se davvero sapeva che sarebbe morto qualora l'avesse fatto. Mi rispose: — Bambina, io sono morto da trentasette anni e qualche mese. Una volta avrei potuto dirti anche il giorno, tanto significava lei per me. — Be', le infermiere mi avevano avvertita anche di questo, che lui parlava sempre e soltanto della mia bisnonna... Ad ogni modo, mi avvertì di non toccare la creatura per prima. Mi disse di aprire semplicemente la scatola e di lasciare che lui la toccasse, e poi che subito dopo infilassi anch'io la mano e la toccassi insieme a lui, perché non sapeva quanto a lungo sarebbe durato.

Avete acceso quel registratore? Ora, la maggior parte di questo è ciò che lui ha detto, ma una parte sono io che rimbalzo su di lui. È davvero così importante? Limitatevi ad ascoltare, e lo saprete.

> Eccoti lì, bambina. Oh, la tua mente così pulita, così nuova, possa non diventare mai vecchia e affollata. Com'è divertente, ciò: spero che non mi faccia venire quel maledetto colpo troppo presto... Sono stato dentro il corpo di Carol, ma mai dentro una ragazzina: è così strano sentire le sue ossa che vogliono crescere... Ma anche tu eri piccolo, una volta... Non è così divertente, bambina, ci si abitua troppo presto e non è più... Ma non hai avuto una figlia?... Sì, ma non ho mai fatto ponte con lei, allora. Pareva qualcosa di sessuale, e credo che davvero lo sia... Ma io non so di cosa parli, non capisco, ma non provo vergogna, soltanto quel bagliore... Ehi, non chiamarmi Jacque: sono vecchio come un pianeta. Chiamami papà o nonnino o... Io non ti ho chiamato né Jacque né altro... Ehi, non puoi dir bugie col ponte... Ecco! L'hai fatto di nuovo! NON TI HO CHIAMATO IN NESSUN MODO Jacque. No...?
>
> ... sono soltanto un povero vecchio rimbecillito Jacque io riconoscerei quel suono dovunque tu hai una voce speciale col ponte... Oh, merda, com'è triste... Jacque... essere vecchio al punto... Jacque... che cominci a prendere in giro te stesso. Nonnino, la sento anch'io... non dirmi bugie per farmi contento bambina angelo cagna... Jacque... Jacque... Oh, Dio, forse avevano davvero ra-

gione...

Ora, io so che sono soltanto una bambina e che lui era soltanto un vecchio, perciò nessuno crederà né a me né a lui. Ma io ero lì, e giuro su qualunque cosa volete che quella voce era lì, una voce di donna che parlava sommessa: e se lui ha detto che era la mia bisnonna, allora era proprio lei. Io so che voi avete detto e ripetuto che nessun altro ha mai sentito niente del genere: ma a me non importa, *io* l'ho sentita, e se non volete credermi andate tutti

53

POICHÉ VERRANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO

Nel 2281 fu colonizzato un lontano pianeta (da una setta cattolica scismatica) che ebbe il nome di Nuovo Vaticano. Vollero incominciare il loro calendario agiografico da zero, pulitamente, mantenendo quei vecchi santi che costituivano ancora un richiamo ma creandone anche dei nuovi che fossero particolarmente adatti.

Prima di tutto, però, il pianeta doveva avere un suo santo patrono, e naturalmente non volevano sceglierlo fra i santi vecchi. Qualcuno suggerì Jacque Lefavre. Tutto ciò che sapevano di lui era che aveva fatto un buon lavoro in relazione ai Nuovi Salvatori, e che sul suo letto di morte aveva fornito una prova — sia pure assai contestata — che la vita continua dopo la morte.

La loro piccola biblioteca non aveva una copia di *Addomesticatore,* perciò se ne fecero mandare una col lancio successivo.

Dopo aver letto il libro, decisero che Lefavre sarebbe stato un cattivo esempio per i loro figli.

FINE